



## Über dieses Buch

Dies ist ein digitales Exemplar eines Buches, das seit Generationen in den Regalen der Bibliotheken aufbewahrt wurde, bevor es von Google im Rahmen eines Projekts, mit dem die Bücher dieser Welt online verfügbar gemacht werden sollen, sorgfältig gescannt wurde.

Das Buch hat das Urheberrecht überdauert und kann nun öffentlich zugänglich gemacht werden. Ein öffentlich zugängliches Buch ist ein Buch, das niemals Urheberrechten unterlag oder bei dem die Schutzfrist des Urheberrechts abgelaufen ist. Ob ein Buch öffentlich zugänglich ist, kann von Land zu Land unterschiedlich sein. Öffentlich zugängliche Bücher sind unser Tor zur Vergangenheit und stellen ein geschichtliches, kulturelles und wissenschaftliches Vermögen dar, das häufig nur schwierig zu entdecken ist.

Gebrauchsspuren, Anmerkungen und andere Randbemerkungen, die im Originalband enthalten sind, finden sich auch in dieser Datei – eine Erinnerung an die lange Reise, die das Buch vom Verleger zu einer Bibliothek und weiter zu Ihnen hinter sich gebracht hat.

## Nutzungsrichtlinien

Google ist stolz, mit Bibliotheken in partnerschaftlicher Zusammenarbeit öffentlich zugängliches Material zu digitalisieren und einer breiten Masse zugänglich zu machen. Öffentlich zugängliche Bücher gehören der Öffentlichkeit, und wir sind nur ihre Hüter. Nichtsdestotrotz ist diese Arbeit kostspielig. Um diese Ressource weiterhin zur Verfügung stellen zu können, haben wir Schritte unternommen, um den Missbrauch durch kommerzielle Parteien zu verhindern. Dazu gehören technische Einschränkungen für automatisierte Abfragen.

Wir bitten Sie um Einhaltung folgender Richtlinien:

- + *Nutzung der Dateien zu nichtkommerziellen Zwecken* Wir haben Google Buchsuche für Endanwender konzipiert und möchten, dass Sie diese Dateien nur für persönliche, nichtkommerzielle Zwecke verwenden.
- + *Keine automatisierten Abfragen* Senden Sie keine automatisierten Abfragen irgendwelcher Art an das Google-System. Wenn Sie Recherchen über maschinelle Übersetzung, optische Zeichenerkennung oder andere Bereiche durchführen, in denen der Zugang zu Text in großen Mengen nützlich ist, wenden Sie sich bitte an uns. Wir fördern die Nutzung des öffentlich zugänglichen Materials für diese Zwecke und können Ihnen unter Umständen helfen.
- + *Beibehaltung von Google-Markenelementen* Das "Wasserzeichen" von Google, das Sie in jeder Datei finden, ist wichtig zur Information über dieses Projekt und hilft den Anwendern weiteres Material über Google Buchsuche zu finden. Bitte entfernen Sie das Wasserzeichen nicht.
- + *Bewegen Sie sich innerhalb der Legalität* Unabhängig von Ihrem Verwendungszweck müssen Sie sich Ihrer Verantwortung bewusst sein, sicherzustellen, dass Ihre Nutzung legal ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass ein Buch, das nach unserem Dafürhalten für Nutzer in den USA öffentlich zugänglich ist, auch für Nutzer in anderen Ländern öffentlich zugänglich ist. Ob ein Buch noch dem Urheberrecht unterliegt, ist von Land zu Land verschieden. Wir können keine Beratung leisten, ob eine bestimmte Nutzung eines bestimmten Buches gesetzlich zulässig ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass das Erscheinen eines Buchs in Google Buchsuche bedeutet, dass es in jeder Form und überall auf der Welt verwendet werden kann. Eine Urheberrechtsverletzung kann schwerwiegende Folgen haben.

## Über Google Buchsuche

Das Ziel von Google besteht darin, die weltweiten Informationen zu organisieren und allgemein nutzbar und zugänglich zu machen. Google Buchsuche hilft Lesern dabei, die Bücher dieser Welt zu entdecken, und unterstützt Autoren und Verleger dabei, neue Zielgruppen zu erreichen. Den gesamten Buchtext können Sie im Internet unter <http://books.google.com> durchsuchen.



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NATIONALBIBLIOTHEK  
IN WIEN

170821-B

**Neu-**



**Österreichische Nationalbibliothek**



**+Z256593806**









# SUI CIMBRI

PRIMI E SECONDI

IRRUENTI O PERMANENTI NEL VICENTINO

DISSERTAZIONE

DI

GIOVANNI DA SCHIO

*Io dietro l'ombra veggo cosa salda.*



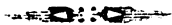
VENEZIA

GIOVANNI DA SCHIO EDITORE  
1863.

170821 B. New  
Digitized by Google

**Tip. di G. Grimaldo.**

## INTRODUZIONE



**L'**argomento dei Cimbri altro non è che un sospetto della costoro storia proposto da una vaghissima tradizione ai curiosi di novelle italiane e tedesche, dopo quel poco di certo che Floro e Plutarco ed altri non assai, ci lasciarono su di essi. Molti tra i moderni letterati ebbero proposito di chiarirlo questo sospetto, penetrarlo, dividerlo, e qualcuno volle anche con esso tramare la tela su cui svolto e raccontato, divisatamente ordinato apparire dovesse, ma nei loro scritti pur sempre le conghietture superarono i fatti. Egregiamente essi fecero cionullaostante, imperciocchè qualche frutto dalle loro fatiche è a noi venuto, nè dove mancano dati e luminarie, si può sperare chiarezza. Non vengo io qui dunque a vantarmi migliore delli miei predecessori, ma siccome le novelle dei Cimbri col tempo si sono aumentate, e le conghietture affinate, così m'accingo io a riordinare con la critica la successione di quelle, ed a ritemprare l'acutezza di queste.

Accennerò di spesso scrivendo alla mia patria Vicenza. E come non farlo s'essa è nel centro degli avvenimenti ch'io tratto? Se gli storici dei Cimbri sino ad ora di essa poco o nulla s'avvisarono, tal sia di loro, ma s'io m'inganni nel considerarla base delle operazioni strategiche dei Cimbri antichi, capitale della plu-

ralità dei moderni, il lettore dopo veduta la condotta del mio lavoro, giudicherà.

Oggidi questo vocabolo che serve di nome ai Cimbri non desta attenzione se non in quelli che credono i vinti da Mario padri di quel misero pizzico di montanari che vive parte nei sette comuni Vicentini e parte nei tredici Veronesi, e benchè tutte le apparenze assecondino quest'idea vi sono degli altri che si sbracciano a negarle quasi securi che non verrà al mondo mai la certezza storica a smentirli. Non io tra quest'ultimi, onde non solo trovo possibile che i venti comuni suddetti sieno discendenti dai primi Cimbri che rammenti la storia venuti in Italia, ma mi adopro a provare eziandio che costoro gli avoli furono del popolo che visse fin ad ora in Vicenza le cui origini, per molte stirpi di esso, sostengono l'assunto mio.

La venuta dei Cimbri in Italia è cosa certa e famosa ; ch'essi vi sieno ancora è un argomento in lotta tra gl'innocenti scrittori che raccolsero le tradizioni alla cieca, ed i critici acuti i quali vogliono dagl'indizj più strani ed incerti estorcere la verità. Per quelli è sì, per questi è no. Io combatto a faccia aperta pei primi, e sono così ardito, che non temo proclamando gli errori de'miei predecessori (alcuni dei quali sono venerati quai Numi della critica e della storia), presentarmi nell'aspetto del più ridicolo scrittore che alle stampe osato abbia mai di mostrarsi. Muratori, Mabillon, Maffei, Costa, Napione ecc.: credilo o Lettore, dissero su questo tema spropositi tali, da recar onta al più retto criterio ed al più triviale buon senso (1).

(1) Dopo aver lanciato un'accusa così ardita, non posso lasciar dubbio il lettore sul fondamento di essa, e parmi doveroso il dargliene un sommario prima che perda la pazienza (se perduta omai non l'ha già) a cercarne le prove nelle lungaggini del mio discorso. Noterò qui dunque alla grossa le assurdità proferite da questi grandi uomini pur sempre uomini.

Muratori disse che Marzagaglia fu il primo a parlare dei Cimbri, e Ferreti dopo di lui. Ferreti visse un secolo prima del Marzagaglia. Tutti gli storici pos-

Divido questo lavoro mio in due parti che intitolo l'una dei Cimbri primi, l'altra dei secondi. La vasta lacuna di tempo che si dilaga tra le due narrazioni favorisce questa divisione.

Io non credo inutile lo studio che spendo in rifar questo racconto, nè vana la speranza che ho di vederlo, un dì o l'altro, elevato al grado di storia verace. I palimpsesti, i papiri, i rotoli di Ercolano e dei nostri archivj non sono esauriti. A Londra una rinvivata scrittura ha dato novella dei Cimbri antichi, a Milano un codice ambrosiano ne ha risuscitato un'altra dei Cimbri moderni. Chi sà?

Se i letterati hanno fatto poco conto di quest'argomento (e tanto poco che quei stupendi uomini da me qui sopra accennati non si vergognarono di trattarlo senza essersi in esso con lo studio agguerriti) ciò non prova punto ch'esso sia tenue. Si tratta di sapere, come abbiano praticato nei loro tentativi per fondersi insieme, due grandi popoli, l'uno civilizzato alla dura tempra di un clima severo ed avaro, l'altro all'influsso di un sole caldo ed ubertoso, attratti entrambi dalla provvidenza in Italia a disputarsi il grappolo e la spica, e questo parmi anzi gravissimo

teriori persuasi che il grand' uomo non potesse fallare, copiarono alla cieca questo sgorbio.

Mabillon ci riferì di buon senno credendola vera, la zotica iscrizione e falsa sui Cimbri, che si legge nella storia di Verona del Moscardo pagina 15, e che ai tempi dell' illustre francese conservavasi ancora nel Museo di quell' autore.

Maffei, Pompei, Duranti, e cent' altri alterarono sfacciatamente i testi degli antichi classici scrittori per farli dire a modo loro.

Qualcuno citò falsamente e a casaccio Beroso, il Cimbriaco, ed Antonio Loschi innocentissimi di tutto ciò che loro si è fatto dire.

Carli storico veronese non solo fece vivere Marzagaglia nel 1300, ma fece eziandio passare i Cimbri per gli slavini di Marco mill'anni prima che quella frana di monte avvenisse.

Furlanetto, e non fu solo, diede l'anno della battaglia di Vercelli che finì la storia ultima dei Cimbri, per quello della loro venuta in Italia la volta seconda.

Napione trovò che i campi Canini così si denominano perchè il Console Catulo spedito contro i Cimbri ivi fermossi. Catulo vuol dir cagnoletto in latino dunque Canini i campi suoi in italiano. Etimologia fuor del dubbio.

**tema. Si il grappolo e la spica, furono e sono l'esca che ha servito e serve alla provvidenza, per lusingare a vivere pacificamente consorti le due razze che brulicano alle falde opposte dell'alpi; ardua impresa a cui Ella da molti secoli invano si accinge, e che a riescirvi affaticasi più che altrove non faccia nel fondere insieme i bianchi ed i neri.**



# SUI CIMBRI PRIMI

## P A R T E P R I M A.



### CAPITOLO I.

#### QUANDO E COME APPARIRONO I CIMBRI.

**N**on m'è possibile trattare la storia dei Cimbri secondi a cui principalmente miro, se quella dei primi per qualche modo non isbozzo. Qualunque siasi l'opinione a cui parteggi il lettore tra le vulgate sull'origine dei secondi, certo è che cotesto nome di Cimbri fu loro dato perchè si credettero discendenti dai primi. L'incidente a discutersi è per ora precoce; solo premetterò qui una notizia che di molto scusa l'illusione, s'ella è tale, in cui sono caduti coloro, che i primi Cimbri ed i secondi credettero della stessa razza. Quest'è il ritratto che gli autori antichi ci hanno lasciato dei primi: alti, biondi, d'occhio azzurro e spaventoso, e noi riconosciamo il tipo dei secondi appunto sotto queste sembianze (2).

La prima comparsa dei Cimbri in Italia fu dopo la prima quarta parte circa del settimo secolo di Roma (3). Appena usciti

(2) Plutarco vita di Mario tradotto dal Domenichi, li dice grandi di persona e d'occhi spaventosi — tradotto dal Pompei invece, di gran corporatura e d'occhi azzurri — Quintil. declam. III, *inusitata corporum magnitudo*.

(3) Livio, lib. LXIII — *anno urbis conditae DCXXXVII*.

dalle natie stanze si congiunsero agli Ambroni, agli Scordisci Galli, ai Tigurini, ai Teutoni, popoli delle vicine regioni, germani tutti com'essi, e tutti malcontenti della loro sorte (4).

Questi popoli si nascosero or più or meno sotto il nome di Cimbri, ed è perciò che i dotti discordano nel distinguerli e nel riconoscerli. Il prendersi un nome non proprio, perchè più del proprio famoso tra i loro affini, era una costumanza in antico dei popoli settentrionali. I Germani or si celarono tutti sotto il nome di Cimbri, or sotto quello di Galli, e nell'era a noi più vicina buona parte dei Galli invasi dai Germano-Franchi si dissero Francesi, ed altra Teutoni per la stessa causa.

Gli scrittori antichi banditori di favole tali che al più piccolo lume della critica si dileguano, dissero che la voce Cimbri significava ladro. Io non posso credere che un vocabolo di così turpe senso fosse assunto da un nobile popolo per denominarsi nella sua lingua. Possibile però parmi che l'odio dei vinti si palesasse con esso applicando quest'idea al nome del vincitore. L'esempio non sarebbe nuovo. Se stiamo ai fatti narratici dai loro stessi nemici, i Cimbri erano intrepidi, leali, discreti guerrieri.

## CAPITOLO II.

### PRIMA DISCESA DEI CIMBRI IN ITALIA.

I Cimbri devono essere emigrati dalla patria loro in numero assai grande se i soli atti all'armi furono trecentomila (5).

(4) *Schiatta germanica di quelle che abitavano l'oceano boreale* — Plutarco traduzione Pompei — *popoli che abitano nel mare settentrionale* — traduzione Domenichi. Noto con affettazione queste testimonianze perchè oggidì si cerca di far dei Teutoni e Cimbri due nazioni diverse, benchè fossero di un solo seme germanico — vedi Tacito pagina 560, traduzione Davanzati. Padova 1755; e Quintiliano declamazione III, ove dice — *gens ex ultimo littore oceani, mores germani feri.*

(5) Vedi Plutarco vita di Mario; e Quintiliano decl. III. ove dice *multitudine inaudita.* Nota bene, Quintiliano dev'essere più creduto di Plutarco, imperciocchè



Unitisi, come ho detto, a tutti i malcontenti che incontrarono per via crebbero a dismisura, e dato questo computo non ci meraviglieremo più del come potessero sussistere in forza dopo fatte gravissime perdite. Tutto ciò non interessa a me di narrare al lettore se non per cenni, onde prepararlo a non credere l'ultimo eccidio dei Cimbri pari alla loro quantità.

La prima volta che vennero in Italia presero una via che se l'avessero proseguita non avrebbero potuto evitare Vicenza. Apparvero essi nell' Illirio, nel Norico, in Carnia. La loro presenza nell' alpi Tarvisine è indubitata (6). Probabilmente a questa via si congiungeva l'altra del Cismone antichissima (7). Qui l'alpi Tarvisine confinano, e i Cimbri furono a Feltre. Fecero dunque costoro bentosto conoscenza di queste strade, e probabilmente fu allora che presero stima di *Ausugum* (Asiago) ma distolti da più maturi riflessi, benchè vincitori dei traditori Romani si volsero alla Francia, risalendo, nolalo o Lettore, per la via del Tirolo onde recarsi in ponente.

### CAPITOLO III.

#### ULTIMA DISCESA DEI CIMBRI IN ITALIA.

La fortuna dei Cimbri nella loro inclinazione novella non fu prospera sempre, onde tornarono piegarsi all' antica. Una mano di costoro, propriamente quella che di puri Cimbri si componeva, rientrò in Italia. Livio, Valerio Massimo, Frontino, Floro tutti parlando di questo secondo avvenimento di qua dall'alpi sono d'accordo che fosse condotto per la strada di Trento (8).

L'autore delle declamazioni non fu già il celebre, ma l'avolo suo. Quegli era contemporaneo di Plutarco, ma questi lo era dell'avvenimento.

(6) Vedi Filiasi T. IV, p. 214, 246.

(7) Nell'anno 813 di Cristo una pia credenza vuole che S. Leone Papa III portandosi al concilio di Maganza passasse pel Cismone presso Monte Ancino, e vi benedicesse la chiesa di S. Maria.

(8) Walchenaer stesso, benchè presti fede all'erroneo racconto che mette

Catulo generale romano provvide con l'armata sua per arrestarli. Fece un campo, muni un castello, eresse due teste di ponte tutto indarno. I Cimbri fugarono i Romani, e presero il castello. Il vero punto di queste loro vittorie non si conosce. Certo esso era sull'Adige, lo dice Valerio Massimo (9), non lunge da Trento cel narra Frontino (10) all'estremità d'Italia si ha da Livio (11) ove dice che dopo espugnato il castello i Cimbri entrarono in questa regione (12); — i moderni scrittori vogliono sapere che il castello fosse situato in alto, ma gli antichi nemmen dissero che fosse al basso (13). Dentro Italia si havvi buona ragione di crederlo perchè Granio Liciniano, autore scoperto or ora, narra che i consoli dell'anno DCXLIX proibirono alla gioventù l'uscire

l'ultima battaglia a Vercelli di Piemonte ha confutato Duranti che vorrebbe i Cimbri discesi dal Sempione per trovar ragionevole il conflitto in quel campo. — Vedi memorie dell'istituto T. VI, Parigi 1822.

(9) Capo VIII.

(10) Frontino libro IV capo I., in *saltu Trentino*. Questa citazione è buona anche per altro sistema cui parlerò più innanzi. Ricordisi qui soltanto che i monti dei sette comuni eran detto di Trento, ed il bosco di Lusiana, noto agli antichi sotto il nome di *Lucus Dianae*, potrebb'essere lo stesso che il *Saltu Trentino* del nostro autore. Vedi Dal Pozzo a pagine 22, 154, 165.

(11) Libro LXVIII.

(12) Qui taccio che Plutarco dice la stessa cosa, ma è contraddetto senza buone ragioni parmi, presso alcuni dotti scrittori. Quelli che l'ultimo conflitto pongono a Vercelli di Piemonte, credono che qui Plutarco nominando *Atheson* non volesse significare l'Adige re dei fiumi, ma bensì la Tosa fiumiciattolo che scorre presso quella città. L'ultimo conflitto tra Cimbri e Romani, non ha nulla a che fare col primo della seconda tornata. Quattr'anni vi stanno in mezzo. Parlando dell'ultima battaglia Plutarco non nomina fiumi, onde anche se vero fosse che quella pugna accadesse a Vercelli di Piemonte, Plutarco non si contraddirebbe punto nominando l'Adige che corre tra le montagne trentine dove fu la prima battaglia della seconda tornata, ed a proposito di essa.

(13) Maffei Verona illustrata pagina 34 — e Filiasi Tomo IV, p. 218. Parmi che Maffei si contraddica qui anche, imperciocchè dopo supposto il fortilizio in Pastello di Valpolicella, a pagina 34 della Verona illustrata (edizione 1752) segue dicendo che i Cimbri dopo averlo preso furono in Italia. L'Italia cominciava prima di Pastello e poi questo paese è alla sinistra dell'Adige, e tutti gli studiosi di questa topografia sono d'accordo che la strada maestra fosse alla destra per Avio. Tartarotti, memorie antiche di Rovereto, sostiene con migliori argomenti parmi del Maffei che il castello in proposito fu Veruca, oggi Destrento.

d' Italia (14). Fuori dunque Catulo non ne l'avrà condolta. Dopo questi fatti poco, o nulla sappiamo dell' armi dei vinti, e non molto più di quelle dei vincitori.

Ora il campo delle conghietture si allarga. Livio dice che i Cimbri inseguendo Catulo discesero in Italia; Floro che s' arrestarono nella Venezia. Prima di trovare l' anello che unisce questi due scrittori si deve ragionare alcunchè.

I Romani devono essere discesi nel veronese per la destra dell' Adige se fuggendo scelsero la via più facile, e pronta com' è naturale che facessero. Di essi, non si sà più che cercassero di fermare il nemico con l' imbarazzo del cammino, il che non avrebbero mancato di fare se fuggito avessero per lo più scabro ed inusato, o se per l' altro fossero stati inseguiti. Per la destra si scendeva in Italia, come disse Livio, ma nell' Italia Cenomana, per la sinistra nella Venezia come ci narrò Floro, nella cui dizione Verona non eravi allora (15). Per questa strada sinistra, non si arrivava, almeno direttamente, a Verona, perchè mancavano ancora mille anni che i terremoti la dissodassero facendola transitabile per mezzo gli slavini di Marco ove sognò il Carli, storico Veronese illustre, di far progredire i Cimbri questa fiata.

Alla destra dell' Adige i Romani erano forti; certo dominavano anche la sinistra. Le pietre limitari degli Estensi erette avanti l' anno DCXX lo provano, ma la via Postumia che prima della guerra Cimbrica non si ha memoria ch' esistesse, prova eziandio che il loro possesso in questi paesi non era sistemato per anche, nè l' ordine si diffondeva per facili comunicazioni. Ciò

(14) *Rutilius consul collega Manilii (DCXLIX) cum metus adventantium Cimbrorum totam quateret civitatem jus jurandum a junioribus exegit, ne quis extra Italiam quoquam proficisciretur.* — Gaj Grani Liciniani annalium, Berolini, Reiner 1857.

(15) Vedi tre lettere dell' Ab. Lazzarini nelle quali si prova che Verona appartenne ai Cenomani. Brescia 1745, Rizzardi. — Prediligo è vero le testimonianze che mi giovano, ma è bene il dire che questa opinione assai combattuta tempo già fu, oggi trionfa.

dico parlando della pianura Veneta, mentre delle montagne, ove i Cimbri entrarono ed ove i Galli si annidarono, ho argomento dalle fortezze molte che più tardi vi cressero i Romani, di credere ch'ivi non fossero mai padroni tranquilli. E se così fu tardi, tanto meno lo saranno stati in principio della loro dominazione.

Vero, o falso il detto di Floro, che i Cimbri nel nuovo paese da loro occupato si ammorbidarono per le grascie ch'ivi ritrovarono, questo, osservò il Maffei (16), non può essere stato il Veronese che non fu mai il paese di Cucagna. La moderazione dei Cimbri verso il nemico vinto, il non curarsi di annichilarlo quando il potevano, erano virtuose qualità del generoso animo loro. Molti esempi lo provano. Essi vinsero Carbone nell'alpi Tarvisine, e benchè costui avesse tentato sorprenderti con un tradimento, invece di vendicarsi inseguendolo in Italia, si torsero al Tirolo (17). Altra fiata sconfissero Sillano in Provenza, e poi lasciatoselo alle spalle se ne andarono in Ispagna. Egli non è perciò meraviglia se così fecero dopo aver vinto Catulo alle fauci dell'alpi, onde appena che venendo dietro a lui trovarono aperta la loro antica via (non parallela alla sponda sinistra dell'Adige come la destra, ma divergente e sinuosa, che internavasi nelle montagne, quella stessa che li avea condotti dopo la battaglia contro Carbone da Feltre all'Eno) per essa divertirono, e la ricalcarono. Arrivati a Velo Veronese, a Calvene, ad Asiago (18), ivi fermarono il loro quartiere generale, mentre il grosso del loro

(16) Verona illustrata T. I. pag. 109.

(17) Seguo la lezione che gl'interpreti di Giulio Obsequenti seguirono. Me l'ha insegnata Paolo Fistulario geografia antica del Friuli, Udine 1775 pagine 101, 125.

(18) La più antica memoria che di sè stessi vantino oggidì i Cimbri moderni, è dell'800 di Cristo, e spetta al comune di Rotzo. Da ciò se ne vorrebbe inferire che Asiago in antico non esistesse. Non parmi questa legittima conseguenza, se anche Asiago non fu sempre capoluogo di queste regioni. Clunero è d'opinione che esso sia l'antico *Ausugum*. Si badi a non confondere in questo caso i due principii, cioè l'origine dei Cimbri, ed il loro risorgimento.

esercito discese alla pianura Veneta, ed è probabile anche pei Treti, sopra Schio, nel Vicentino come pensa il Padre Barbarano (19).

Io non invento nulla, commento una tradizione appoggiata a dei fatti avvicinandole degli altri fatti, e che non hanno altra spiegazione fuorch' essa. Oltre Floro io vorrei avere la testimonianza anche di un altro storico ad asserirmi che i Cimbri in allora si accasarono nelle nostre montagne, ma il mio autore non parla esplicito, ed io prego il lettore a sopportare con indulgenza i miei sforzi per provare ciò ch'è naturale avvenisse. Appiano, non il più lontano dal tempo dei Cimbri tra gli scrittori che ci diedero notizia di loro (20) dice, che questo popolo dopo l'ultima ed infelice prova sua, tornò a casa. Come mai potrebbe asserir questo Appiano se quel misero avanzo fosse tornato in Iutlandia? Come sapealo egli? Perchè non citò il fonte che quel gran viaggio gli rivelò e descrisse, imperciocchè una ritirata simile non potea mancare del suo Senofonte? Quel riciso detto d' Appiano che i Cimbri tornarono a casa mostra che la casa loro era vicina, ed è di tutta ragione ch'ella lo fosse nelle nostre montagne, messa così d' accordo la storia con la tradizione. Le alpi devono aver offerto asilo ai Cimbri, e se si rifletta ch' essi le scorreano impunamente or per trasportarsi in Francia, or per ritornarsi in Tirolo, sarà d' uopo il persuadersi che queste erano abitate da popoli ai Cimbri affini, popoli che li favorivano forse per amore più che per forza, fra i quali eranvi i Galli parlanti la stessa lingua, e che si vantavano dell' origine medesima, abitatori certo delle montagne Vicentine, e prima, e dopo la venuta dei Cimbri.

(19) Storia ecclesiastica di Vicenza T. v, p. 527.

(20) Appiano visse nel 117 di Cristo.

## CAPITOLO IV.

## I CIMBRI NELLA VENEZIA.

Plutarco dice che i barbari pervennero in un paese privo di guarnigioni, e lo saccheggiarono. Questo paese che trovarono dopo Trento deve essere stato il Vicentino, e non il Veronese, imperciocchè non solo è ignoto che i Cimbri sieno mai stati a Verona, ma è difficile il credere che questa città perpetuo baluardo della transpadana fosse senza guarnizione.

Nei sette comuni si fanno anche oggidì degli scavi (21) che scuoprono villaggi antichi abbruciati, i quali potrebbero appunto essere li saccheggiati dai Cimbri stabiliti in quei contorni. Che questi villaggi sieno antichi lo provano le monete galliche, ed altri utensili di religione pagana ivi trovatisi. Appiano ci attesta che i Cimbri aveano nella Venezia terreno acquistato in proprietà, imperciocchè dopo l'ultimo sperpero che di essi fecero i Romani quel territorio ch'era stato loro fu dichiarato suo dal fisco senza nemmeno restituirlo ai Galli che l'aveano perduto, forse perch'erano accusati di connivenza cogli ultimi proprietari. Quest'è la storia che s'intravede pescandola qua e là, tra i dati e le conghietture dei Cimbri nei sette comuni, ma ciò che mi preme di dimostrare si è che questo stabilirsi ove loro pareva conveniente era consueto alle loro abitudini, e mi giovi l'esempio degli Adratucci ch'erano un popolo delle Gallie, ma in origine colonia dei Cimbri distaccatasi da essi come Cesare narra (22) e fermatasi presso i Nervj, e dove questo autore usa le stesse parole di Appiano, cioè che tornarono a casa, per dire che si ritirarono nel loro paese adottivo, e non nell'originale come si vorrebbe intendere nella relazione di quest'ultimo a proposito dei nostri.

(21) Alludo a Bostel. Vedi Dal Pozzo, pag. 5.

(22) De bello Gallico, lib. 11, paragrafo XXIIX.

Secondo Floro i Cimbri trovarono tale un'abbondanza di grascie nella Venezia che la delizia di questo starvi li anneghitti. Fra le cause da cui provenne la loro fiacchezza, mi vien da ridere il leggervi che una fu la carne cotta la quale i Cimbri impararono a mangiarsi solo di qua dall'Alpi. Gli scrittori antichi per molti pregi di stile e di filosofia commendevolissimi, non saranno mai da citarsi per critica, ed esattezza di novelle. Che la carne cotta si mastichi meglio della cruda io ne sono così persuaso che mai farò l'esperienza di questa, ma che quella renda i corpi fiacchi la credo una dottrina tutta di Floro. Dicono i dotti che hanno svolto meglio di me queste novelle dei Cimbri (23) ch'essi adoperavano nei loro sacrificj delle caldaje per ciò dette sacre, e se anche non lo dicessero questi dotti facile sarebbe l'arguirlo da chi riflettesse che i Cimbri erano agricoltori, se per pretesto del loro emigrare cercavano terre da coltivare, e ch'è proprio di quest'arte il cuocere. Possibile fosse mai che se nella patria loro cuocevano le carni, non le mangiassero? Nei quattro anni che i Cimbri stettero nella Venezia (24) dopo la loro fortissima e vittoriosa calata in Italia, così pochi bolliti ed arrostiti (25) possono essi aver mangiato che non è verosimile perdessero il vigore del corpo per quelle delicatezze. Certo, se stavano male in gamba non erano rilasciati in disciplina perchè si legge che vigilavano così che non osava Catulo contr'essi avanzarsi. Ma-

(23) Odorici storie di Brescia, T. 1, pag. 206.

(24) Questa permanenza dei Cimbri nella Venezia fu della primavera DCCLIX al Luglio DCLIII. L'ultimo anno è notato in Plutarco precisamente, così il primo lo è in Grano ed in Livio. Che fosse la stagione di primavera quando si mossero ce lo assicura Plutarco ove asserisce che ciò usavano fare in quel tempo. Walche-naer, ed altri che non confrontarono queste due date, furono imbarazzati a metter d'accordo Floro e Plutarco. Anche Furlanetto prese un granchio ove disse che i Cimbri vennero in Italia nel DCLII, vedi prefazione alle antiche iscrizioni di Padova pagina XIII.

(25) Neppure lo storico Carli potè persuadersi di questa debolezza prodotta dalle carni cotte, onde s'accomodò traducendo condite.

rio anch'egli stavasi trincerato, ed i Cimbri lo inquietavan fino dentro il suo vallo.

## CAPITOLO V.

### RAGIONAMENTI PRELIMINARI ALL'ISTORIA DELL'ULTIMO CONFLITTO.

Qual fosse la vera situazione delle armate belligeranti dopo la ritirata in Italia dei Romani, e la discesa dei Cimbri nella Venezia gli storici non ce la rivelano (26) ma sembrami che lieta per nessuno. I Romani vorrebbero darci ad intendere i Cimbri avviliti, ed essi in galloria ma io suppongo diversamente, imperciocchè i Romani si stavano chiusi nei loro campi, ed i Cimbri andavano, e venivano pel paese. Vero è, secondo il nostro modo di vedere, che se i Cimbri avessero avuto vigore non avrebbero mandato ambasciatori di pace a Mario. Pure è di fatto ch'essi usavano, come abbiamo oggidì veduto presso alcuni moderni guerrieri, chieder pace pei primi, appunto allora ch'erano i più forti. Forse mandarono quell'ambascieria desiderosi di levarsi la lorica e mettersi il sajo, lasciare la spada e brandire l'aratro. Per far ciò si conveniva che anche il nemico spregiato se ne contentasse. Io sospetto che i Cimbri fossero molto assottigliati di numero per dispersioni avvenute di loro nelle montagne, e forse in altre regioni della Venezia ove si erano lusingati di aver trovato stanza e quiete.

•Parmi facile il conghietturare che nei quattr'anni nei quali stettero nella Venezia, e nei quali i Romani si mantennero a petto

(26) Non parmi precece il riferire qui la versione con cui Walchenaer, e D'Anville intesero questa situazione delle truppe. Essi si trovarono confusi tra i due racconti di Plutarco e di Floro, e per porli d'accordo supposero che i Cimbri, dopo essersi ammoliti nella Venezia, ove secondo essi non quattr'anni ma pochi giorni bastarono a svigorirli, marciassero contro i Romani per dar la mano ai Teutoni, altra parte della loro compagnia che aspettavano pure discendente dall'alpi, non dalle Trentine, ma da quelle del Sempione. Quest atto se vero come



di essi soltanto sulla difensiva, essi credessero di troppo verificata la speranza che quelli finirebbero a lasciarveli tranquilli. Egli è perciò che si sperperarono acquistando possedi, ed è probabilmente in questo significato doversi intendere la tradizione che riferi a Floro essersi i Cimbri ammorbiditi nella Venezia, e ch'egli, valendosi di qualche volgare diceria, attribui alla carne cotta la colpa tutta della loro debolezza.

Tali riflessioni nascono indagando coi pochi lumi storici che abbiamo l'idea, l'ombra, chè troppo è a dir le fattezze di questi popoli dei quali nemmen ci è dato precisare la situazione che scelsero a loro stanza nel mondo, e molto meno quella ove si trovarono l'ultima volta che contro i Romani si cimentarono a combattere. Racimolando su Plutarco si trova che Mario vincitore dei Teutoni alle Acque Sestie venne in Italia a consolar Catulo vinto dai Cimbri. Catulo ov'era? di quà, o di là dal Pò? Mario chiamò i suoi soldati dalle Gallie, e arrivati che furono passò il Po per tenere i Barbari fuori dall'Italia di là. Ma perchè Mario non condusse seco allora Catulo, se Catulo era oltre Pò? o perchè non

lo suppose il D'Anville, sarebbe stato degno di gente forte, non come spacciata svigorita. Scoraggiato però quest'autore dal lungo cammino che secondo questa supposizione doveano fare i Cimbri dopo l'inutile giravolta di Trento, al primo Ro che vide sulla carta presso Milano riconobbe i campi Raudii, nome dato da Floro al campo di battaglia; Walchenaer più ligio al testo di Plutarco, trovato ch'ebbe un Ro presso Vercelli, quello con ottima conseguenza stabilì essere il famoso sito dell'eccidio dei Cimbri. Peccato che questi autori non venissero a sapere che vi era un Ro a Brendola (vedi testamento 9 xbre 1643 in atti del notaio Rocco Chiarello) fra Verona e Vicenza, per cui forse sarebbero venuti in opinione più favorevole alle credute dagli storici Veneti. Certo che Walchenaer e D'Anville nei loro calcoli strategici si devono essere dimenticati dell'esercito di Catulo umiliato sì ma non disperso, il quale fra la Venezia ed i loro Ro doveva essersi arrestato, ed ammisero che Verona fosse dei Cimbri senza tradizione alcuna che loro ciò suggerisse, e contro ogni verosimiglianza. Napione, che seguì l'opinione di Duranti, ambo fautori del conflitto come avvenuto a Vercelli di Piemonte, imbarazzato di quell'esercito di Catulo s'ideò di ritrarlo fino ai così detti oggi *campi canini*, e scoprì che il nome loro, dico da vero, venne dal soggiorno ch'ivi fece Catulo voce latina che si traduce in italiano Canino. Vedi Tom. 1, memorie dell'Accademia di Torino 1839.

andò ad unirsi a lui se questi era alla sponda opposta? Quale dei due generali romani stavasi a fronte dei Cimbri? Forse Mario solo perchè di lui solo si parla nell'udienza data agli ambasciatori Cimbri nel suo campo trincerato, e li beffeggiò. I Cimbri per vendicarsi l'assalirono. Furono respinti. Plutarco non dice quest'ultima scena ma la deduco dalla forma del racconto suo.

I Cimbri però furono così poco umiliati da questa ripulsa, che vennero a caracollare intorno alle trincee romane, ed a sfidare Mario a battaglia in campo aperto. Così narra Plutarco, ma io rido qui delle fiabe ch'egli aggiunge alle storie come di quelle ho fatto raccontateci da Floro. Vuole egli Plutarco darci a credere che Mario assegnasse ai Cimbri, così pregato da essi, il giorno ed il loco della battaglia. Ad accrescere la stranezza del racconto gli storici moderni intesero che nominando Plutarco il loco convenuto Vercelli, intendesse la città di questo nome in Piemonte, e si contorsero in mille modi per tradurre la voce *Atheson*, usata da Plutarco in significato d'Adige per ragioni diverse, ma in un concetto vicino a quel periodo nell'altro di Tosa, fiumicello che passa prossimo all'indicato paese. Parmi di avere altrove provato che l'Adige non ha nessuna ragione di esser citato nelle novelle dell'ultimo conflitto, e che se Plutarco lo nominò lo fece in occasione del primo della seconda tornata dei Cimbri, onde non vi ritornerò sopra, vedi la nota (12): osservisi per di più che nessuno storico disse mai che i Cimbri dopo di essere entrati nella Venezia ne sieno usciti. Floro pretese anzi sapere ch'essi vi poltrissero. Si ha buona testimonianza della loro permanenza tra Veneti arguendola da quel loro mandare a Mario ambasciatori per aver novella dei Teutoni. La Venezia prima della via Postumia scarseggiava di comunicazioni. Se i Cimbri fossero stati di là dall'Adige avrebbero avuto novella della sventura toccata ai Teutoni con la stessa velocità con cui l'ebbero quelli a cui la recarono i Romani. Se i Cimbri avessero do-

vuto uscir dalla Venezia per portarsi a Vercelli e combattere contro i Romani, avrebbero dovuto scontrarsi prima con le legioni di Catulo, e poi ch'erano con Mario convenuti, andar con esse a braccetto per iscannarsi al loco designato. E per maggior verità del racconto suo, narra lo storico che conducevano seco i fanciulli e le mogli loro. Questa giunta è incredibile anche secondo le costumanze proprie dei Cimbri imperciocchè le donne ed i fanciulli usavano seguire la nazione se si moveva tutta, ma nelle spedizioni militari degli eserciti suoi quelli che non portavano armi restavano a casa (27). Non basta; queste mogli, aggiunge l'esattissimo storico, non si dimenticarono il loro guardarobe, e dopo l'infelice battaglia si vestirono a lutto.

Non sono il solo che dubiti dei racconti di Plutarco. So che Dacier trovava oscuro in questa vita di Mario il racconto della vittoria antecedente a quella dei Cimbri, cioè l'altra da lui ottenuta sui Teutoni (28). Da tutto ciò parmi di poter concludere che fu egli Mario il desideroso di combattere per uscirsene d'impaccio, e poter sprigionarsi degli alloggiamenti ove lo costringevano i Cimbri a starsi chiuso. Fu egli che ne colse l'istante. È certo che Mario mancava di viveri, e che se voleva cibarsi avea d'uopo dell'industria di Silla. Se lo storico riferi questo avveni-

(27) Questa circostanza la deduco da ciò che dice Floro lib. III, cap. III, come meglio esporrò nel capo secondo della parte seconda di questa dissertazione.

(28) Walchenaer rimprovera a Plutarco in questo racconto la trascuratezza della verità, nè so chi potesse scusarnelo. Una delle ragioni per cui non osano i lettori rifiutare le parole di Plutarco si è perchè credono ch'egli estraesse il suo racconto da un libro memoriale scritto da Silla, testimonio ed attore in questa guerra. Plutarco narra nella costui vita di aver veduto questo libro, ma qui non lo chiama in testimonio se non per riferirci l'ordine di battaglia tenuto da Mario. Negli altri aneddoti Plutarco non fa mai Silla suo mallevadore. Osservo anzi che Plutarco considerava Silla per un ciarlone vago solo di conversare coi mimi, e coi buffoni, il che vuol dire non aver avuto costui nell'opinione di Plutarco autorità nessuna, e se e'ò necessità in qualche cosa di credergli, egli si fa coscienza di avvertircene. Benchè dunque Silla sia poco degno di fede io lo credo innocente della credulità di Plutarco.

mento in una maniera così contraria al probabile, io non sono costretto nè a crederla, nè ad indovinare qual millanteria l'abbia ad essa condotto.

La battaglia certo ebbe luogo, e credo presso ad un Vercelli, con lo sterminio dei Cimbri, ma l'arme potissima da cui questi furono vinti deve aver consistito in qualche stratagemma di guerra. Come mai Mario sarebbe stato così imprudente di accettare una battaglia in campo aperto con un esercito per metà sì vincitore dei Teutoni, ma non dei Cimbri, e questa metà era quella condotta da lui, e pel resto comandato da Catulo composto di soldati vinti più volte dai Cimbri e che tutto insieme non somava il quarto in numero dell'esercito nemico? Osservo eziandio che le difficoltà crescono ad ogni batter d'occhio leggendo il racconto di Plutarco, come avviene sempre quando si scrulano le dicerie di chi mente. Il mattino della battaglia, dice lo storico, i Cimbri uscirono dagli alloggiamenti in buon ordine. S'erano dopo venuti anche accampati dunque? Ciò costava tempo non poco come Plutarco ben sa ch'egli stesso ce lo narra ove Mario dovette fermar l'oste sua dinnanzi ai Teutoni. I Romani non si dice che quella mattina invece uscissero dagli alloggiamenti, e bene stà, perchè appunto arrivavano allor allora sul loco che si spaccia per designato. Come avvenne mai che i Cimbri, i quali dovevano passar in mezzo ai Romani partendo dalla Venezia li precedessero di tanto tempo così che prima della venuta di quelli ebbero agio di fabbricarsi gli alloggiamenti? Poveri Quiriti! quanta generosità in voi mentre dovevate combattere a condizioni così sproporzionatamente avverse. Baie. Certo, lo dissi, i Romani vinsero in forza di uno stratagemma il quale fu per lo meno una sorpresa. I Cimbri li accolsero in buon ordine, come accolsero molti anni prima la sorpresa di Carbone in Trevigiana. ed uscirono dagli alloggiamenti per affrontarli perchè erano vigilantissimi, ma Mario sapeva il fatto suo meglio di quel primo gene-

rare, ed oggidì siamo noi che ignoriamo su quali circostanze di tattica, di stazione, o di tradimento, egli abbia supplito al difetto di numero, o di coraggio nei suoi per conquidere i Cimbri. Ai vinti io non trovo altro fallo da rimproverarsi (che a quello troppo grossolano non credo di combattere al giorno, ed al loco indicato loro dall' inimico) se non la troppa fiducia in sè stessi indeboliti ch' erano (Dio sa per quali sciagure, e per quale sconsigliato sperpero del loro esercito, noto a Mario) d' arrischiarsi ad una battaglia prima di congiungere le loro forze a quelle dei Tigurini ch' erano in viaggio per sostenerli. Io credo alla strage fatta da Mario delle molte migliaia di Cimbri perchè l' asseriscono concordi Livio, Plutarco, Floro, ma non credo che in una sola pugna il loro esercito sia stato al numero quadruplo di quello di Mario, e fossero vinti in un solo tratto come si vorrebbe dedurre dal racconto degli storici antichi. Per combinare il fatto con la ragione io suppongo che Mario congiunte le sue legioni con quelle di Catulo combattesse contro un esercito al più al più pari al suo, e vintolo completasse la vittoria e la famosa carnificina sulle orde dei Cimbri, che separate dal popolo principale, per le regioni Venete s' erano disseminate.

## CAPITOLO VI.

### SI DISCORRE ANCORA DELL' ULTIMA BATTAGLIA.

A noi Vicentini sarebbe gratissimo conoscere il loco ove avvenne l' ultimo conflitto dei Cimbri coi Romani perchè da quel punto la tradizione fa divenuto nostro il nome loro. Ecco perchè non credo che noi ci meritiamo il rimprovero che fa Napione (29) ai diversi popoli d' Italia, i quali dic' egli si contrastano l' onore

(29) Intorno alla discesa dei Cimbri in Italia vedi nelle Memorie dell' Accademia Reale di Torino serie II. Tomo I anno 1859, pagina I.

di aver avuto nel loro territorio quel campo funesto. In noi questa notizia storica non è un piacere crudele, nè una vanità, ed è perciò ch'io ritorno su questo argomento di già sbizzato nel precedente capitolo.

Plutarco dice che il campo di battaglia fu a Vercelli. Egli lo dice così di preciso in tutti i codici dagli increduli di questa lezione consultati, che mi sembrerebbe commettere un errore assurdo il più dubitarne (30). Come non trovo ragionevole nei Piemontesi negare ai Cimbri la via di Trento asserita da Livio, Valerio, Frontino, così parmi strano il permutare la voce Vercelli in Verona, come fece il Pompei traduttore di Plutarco, contro un' autorità ben constatata.

Vellejo Patercolo dice (31) nei campi Raudii, e Floro (32) nel vasto campo Raudio, e così ad un di presso Aurelio Vittore (33), anzi questi e Vellejo aggiungono che il campo era di quà dell' Alpi. Questa circostanza, dataci per di più dai suddetti autori, mi sembra che torni a danno di Vercelli in Piemonte. Chi non sa ch' esso è paese di quà dell' Alpi? L' avvertirci che i campi Raudii erano in Italia mostra che la località loro non era molto celebre, ed anzi tanto prossima alle montagne da porsi in dubbio, se nol si dicesse, ch' essa fosse in Italia.

La storia che manca nel nostro caso di autori sincroni supplendo ad essi coi più vicini all' avvenimento, e con l' eco pervenuto ai più lontani, non ci autorizza a dire se non che la battaglia avvenne a Vercelli nel campo Raudio. Con altre autorità non si può infirmare questo racconto nemmeno con quelle assai posteriori al tempo della battaglia che la dicono avvenuta al Pò (34).

(30) Vedi Dal Pozzo storia dei sette comuni pagina 25.

(31) Lib. 2. pagina 100 traduzione Petretini. Padova 1821.

(32) È qui ove Maffei vorrebbe leggere Caudio vedi Verona illust. libro III.

(33) De viris illustribus.

(34) Il cronico d' Eusebio citato dal Maffei mette questa battaglia al Pò, e Maffei vi si accomoda senza rinunziare alla sua prima opinione. Anche Claudiano

## CAPITOLO VII.

## PRETESA DEI VICENTINI AL TEATRO SECONDO DELLA GUERRA CIMBRICA.

Cambiando le voci, od aggiustandole sul letto di Procuste, si pongono i Cimbri arrivati ove si vuole. I piemontesi dicono che *Raudio* è Rò, e peggio che *Atheson* è la Tosa, i Veronesi invece che *Raudio* è *Caudio*, e peggio che *Vercelli* è *Verona*. Quando queste balorde licenze hanno credito presso i dotti anche il sistema che timidamente accampano i Vicentini può valer qualche cosa.

La storia antica dei Cimbri in Italia si divide in due parti. La prima spetta all'anno DCXXXVII di Roma della quale già feci parola in principio di questa dissertazione. La seconda all'anno DCXLIX, e questa è quella che soltanto qui c'interessa, e si divide essa pure in due parti, cioè nel suddetto anno di suo principio, e nel fine che fu nel Luglio DCLIII.

Al principio dunque dell'anno DCXLIX (35) i Cimbri dopo dodici anni di assenza, ricomparvero sull'alpi Trentine. Assediato e preso ch'ebbero un castello sull'Adige, difeso dai Romani, furono in Italia.

Le alpi Vicentine oggidì dette dei settecomuni, è di fatto che

la dice a Pollenza e vi aggiunge *ad Alpes maritimas*, asserzione così strana che viene riputata un errore, o dell'autore o dell'ammanuense. Cionullaostante è d'uopo essere molto cauti nel rifiuto di queste novelle che si appoggiano a posizioni determinate dal corso dei fiumi, giacchè da quel tempo in poi il Po, l'Adige, il Brenta, il Timavo hanno cambiato corso o sono spariti. L'Abate Lazzarini nelle sue spiritose lettere in cui prova Verona Cenomana, trovò l'Eridano presso Verona, pagina 21; e nel suo inno a S. Agostino mise pure i Cimbri al Po.

(35) L'anno, giovami il ripeterlo, è asserito da Grano e da Livio. Plutarco c'insegnò la stagione che correva all'istante di quella mossa in due modi, primo descrivendoci le meteore che allora apparivano, secondo avvertendoci che usavano i Cimbri prender l'abbrivo delle loro spedizioni in Primavera. L'anno poi che col numero suo soggiunge Plutarco, è quello della battaglia di Vercelli, non della calata dei Cimbri in Italia, come molti s'ingannarono a credere fra i quali Furlanetto.

negli antichi tempi ebbero nome di Trentine perchè appartenevano alla Rezia, della quale regione quella città di Trento era uno dei luoghi principali. Non sorgevano dunque questi monti in Italia, e Marostica, castello sull' Astico ai piedi di esse alpi dopo le quali senza dubbio trovasi l'Italia Veneta, potrebb' essere il castello vinto dai Cimbri. Quest è il sistema dei Vicentini per questa prima parte della seconda calata dei Cimbri.

Se solo Plutarco parlasse dell *Atheson* si potrebbe supporre che fosse corso un errore ortografico nel codice originale il quale traesse il maggior numero dei lettori a crederlo nome dell' Adige, quando l'autore, o l'ammanuense, scrivere volea *Asticon*, ma Livio e Valerio Massimo che chiamano sempre Adige il fiume passato dai Cimbri in quest' occasione mettono la lezione del Greco scrittore in un chiarissimo significato d'accordo a quello dei Latini. Egli è perciò che la pretesa dei Vicentini per le loro Alpi, pel loro Astico fiume, e pel loro castello di Marostica (voce arcaica che significa sopra l' Astico) in somma per tutta questa parte della seconda calata, cacciarsi nei sogni.

Benchè neppur essa forte, parmi migliore la conghiettura dei Vicentini sulla pretesa che pur hanno di essere stato il paese loro teatro della guerra Cimbrica in sul finire di codesta istoria. Ripigliamo il racconto. Vinto il castello i Cimbri entrarono nella Venezia, ed i Romani si ritirarono in Italia. Non vi è memoria, nè indizio che i Cimbri usciti più sieno dalla Venezia. L'asserzione di Plutarco che la battaglia ultima fu combattuta a Vercelli non implica che questo Vercelli fosse in Piemonte. Io non so come i fautori di questa località, se hanno fatto osservazione alle date del tempo, vogliano congiungere questo nome proprio di Vercelli con l'altro di *Atheson* pronunziati da Plutarco in due diverse occasioni l'una dall'altra distante anni quattro (56). Lungo

(56) La scusa è facile a trovarsi qualora gli studiosi dell' avvenimento non vogliano considerare che il solo testo di Plutarco è troppo laconico, perchè non



i piedi delle montagne dalla parte d' Italia i Vercelli possono essere stati molti. Le Vercelle sono anche a Sondrio ed in Romagna (37). Verzere è voce Veneta e Lombarda in significato di aprire, e così si ponno chiamare i luoghi che dopo l' orride gole delle montagne apronsi all' amenità della pianura. Potrebbs' essere uno di quei nomi come Chiusa, Fermo, Sareo che trovasi ove si hanno passi geografici di ciera conforme a questo significato, e sono di un' antichità immemorabile.

Non è credibile, e nessuno l' accenna, che Catulo abbandonasse Verona per ritirarsi a Vercelli di Piemonte, ad aspettarvi i Cimbri. Il loco della battaglia supposto dal Maffei a Verona, ha tutti li requisiti perfino il nome di Raldone ad una vasta campagna atta allo sviluppo di numerose schiere di combattenti quale nel presente caso occorreva. Questa voce di Raldone ricorda è vero quella di Raudio usata dai Latini, ma se la consonanza dovesse sempre essere guida in queste ricerche a trovare la parentela delle parole, confessar si dovrebbe che più dell' ampio vocabolo Raldone, ed anche più del succinto Rò, e di altri tali che vogliono corruzione di Raudio, somigliano le voci Raute e Rautelle che si odono nelle montagne in prospetto della vallata di Camisano (38). Il campo Raudio che fu teatro dell' ultima battaglia, era così prossimo alle Alpi come sarebbe appunto la vallata suddetta, che gli storici latini credettero necessario il dirci

dice altro che l' opportuno alla vita di Mario nell' anno DCI.III. Il costui racconto per chi cerca l' istoria dei Cimbri, è d' uopo combinarlo con quello degli altri storici.

(37) Plutarco può avere ben detto, mentre i moderni poco versati nell' antica geografia possono avere confuso un Vercelli ignoto con uno notissimo. Il caso non sarebbe nuovo. Livio (I. C. 38) disse sulla fede di Celio che Annibale discese dai gioghi di Cremona ( citazione di Odorici storia di Brescia T. I. p. 166). Certo quell' antico dovea parlare di una Cremona ignota a noi. La Cremona dei nostri geografi non ha gioghi.

(38) Polidori nel Gernetto nota 63, dice che Raudio vuol dir vegro, e che con questo nome v' era un Raudio anche nella stessa Roma.

ch'era in Italia. Quel Rò cui si vuole il campo Raudio, ed è presso Vercelli di Piemonte, dista dai monti di quà circa quaranta miglia, onde parmi superfluo l'avvertimento che non era in Germania. Nel cronico Eusebiano dice Maffei (59), si mette al Pò quel combattimento. L'autor Veronese trova quel passo buono per adattarlo al suo sistema, ed io al mio. L'istoria di quel fiume ci ricorda che più si risale nella sua antichità, esso era vicino a Padova, e questa città è il capo a cui si ferma la vallata di Camisano. Tutti dicono che i Tigurini s'arrestarono sull'alpi Noriche, e di là fuggirono atterriti dalla fortuna dei Romani che vedeano distruggere i Cimbri. Parmi assurdo il credere che la battaglia succedesse in Piemonte, e che i Tigurini se ne inorridissero stando sulle montagne dell'antico Norico, mentre la storia non ha nulla d'inverosimile quando si sappia che l'alpi nostre, o Trentine, dette furono anche Noriche un tempo (40) e si conceda che sorgevano come sorgono, sul Raudio della Camisana (41).

Dopo tuttocìò che ho saputo dire in favore dell'opinione dei Vicentini piegomi però riverente a quella del gran Maffei la quale più parmi ch'altre verosimile (42). Anzi vo' dire un di più in favore di cotesta cioè che li scrittori del medio evo pongono il confine della Cimbria agl'Illasi, e che il campo Raldone non molto lungi di là asseconda assai di proposito la conghiettura che lo scontro dei Cimbri coi Romani avvenisse sul confine dei rispettivi territorii (43). Chi sapesse in quel punto prediletto dal

(39) Vedi Verona illustrata parte prima, pag. 109, edizione di Verona 1752.

(40) Vedi Dal Pozzo storia dei sette comuni pag. 246.

(41) L'interpretazione di Rò e di Raldone come corruzioni di Raudio devesi a Maffei, Duranti, Walchenaer etc. i nostri summarioni censuarii attestano le Raute e le Rautelle.

(42) Calvi fu quegli che raccolse l'opinione dei Vicentini nella sua biblioteca T. VI, p. 202.

(43) Vedi il quinto canto del Cangrande poena del Ferreti edito dal conte Orti in Verona, e vedi la lettera di Antonio Loschi a Sante da Fabriano nella vita del suddetto da me pubblicata pagina 161, Padova Seminario 1858.

Maffei risuscitare un Vercelli (il cui nome alla topografia non sarebbe importuno nemmeno oggidi, dato che le rivoluzioni geografiche l'abbiano cancellato) avrebbe meglio d'ogni altro commentato il passo di Plutarco, e soppresso tutte le dispute.

Se credo all'opinione del Maffei, ed ammetto con lui il campo Raldone per teatro del supremo conflitto tra Cimbri e Romani, non intendo punto di escludere perciò dei minori conflitti a quello successivi avvenuti nel Vicentino alla vista dei Tigurini arrestatisi sulle montagne oggi dei sette comuni, e tempo già fu Trentine ed anche Noriche (44). Chi mai può credere, mi giova il ripeterlo, che un corpo di cinquantaduemila uomini, come dice Plutarco, scoraggiato in parte da molte sconfitte, tutto all'improvviso in campo aperto, in ordinata battaglia, preveduta da tutti e due gli eserciti, ne vinca uno di assai più che duecento mila combattenti, come dicono Livio e Floro, e ne uccida più della metà, e la minor parte imprigioni non facendo esso che la meschina perdita di trecento persone? Siccome però la vittoria dei Romani è indubitata, io non mi aggriso a crederla se non dividendola in molte pugne, avendo essi colto i Cimbri spigliati in diverse stazioni quando credevano che quell'esercito da loro posto a fronte dei Romani bastasse a contenerli, e dopo che s'eran immaginati che i Romani non pensassero più seriamente ad essi.

Vi è un'altro modo di persuaderci della vittoria romana tal quale ce la narrano gli storici, e questo si ottiene credendo all'asserto loro, cioè che i Cimbri si legarono ben bene gli uni cogli altri prima di combattere, e che in questa condizione si esibirono alle spade nemiche. L'ucciso milite cadeva tutti i suoi vicini confondendo, e facendoli cadere eziandio prima che percossi, onde i Romani null'altra fatica duravano se non quella di sgozzarli rovesciati come pecore. Non solo è da farsi meraviglia

(44) Vedi Dal Pozzo, pagina 246.

che ciò scrivasi da Plutarco assennato e grave storico, ma molto più rende stupore il pensare che non arrossiscano di ripeterlo i dotti moderni più degli antichi agguerriti nella critica. Io ammetto che a Plutarco sia stato riferito, anche se si voglia dai commentarj di quel buffone di Silla, benchè di ciò Plutarco non l'accusi, che pareano i Cimbri legati insieme perchè stavano quasi lo fossero, fermi e stretti al loro posto, come era celebre la disciplina della falange Macedone, ma questa figura andava tradotta com'oggi si spiega la favola del Centauro, cioè ch'esso era un cavaliere così destro qual pareva tutt'uno col suo cavallo. Nella mia gioventù udiva di spesso parlare delle battaglie Napoleoniche, ed era ovvia l'espressione che le fila dei morti pareano mura glie arrovesciate, sì fermi ed ordinati erano stati i vinti che dopo la morte pure conservato avevano il loro posto.

## CAPITOLO VIII.

### FINE DEI CIMBRI PRIMI.

Se poco sappiamo per mezzo degli storici delle particolarità di un conflitto che atterrò per sempre la potenza dei Cimbri, nulla per essi della sorte toccata alle reliquie di quell'infranto colosso ci è pervenuto.

Livio disse (45) che furono fatti sessanta mila prigionieri, ed uccisi cento e quaranta mila Cimbri. Possibile mai che se si dava quartiere almeno un quinto non fuggisse? Fuggi, dice Plutarco, la minor parte (46). Appiano vi aggiunse che i rimasugli dell'esercito tornarono a casa. I moderni scrittori, abbacinati dell'autorità supposta di Livio (che non disse ciò che gli fu fatto dire, imperciocchè egli tacendo dei fuggiti non soggiunse che, salvo i prigionieri, tutti gli altri nemici morissero) e da quella di

(45) Livio LXVIII.

(46) Plutarco, Appiano etc. loco citato.

**Ammiano (47) scrittore lontanissimo dall'avvenimento sostengono che dei vinti neppur uno rimase vivo (48).**

La tradizione d'accordo con Plutarco e con Appiano e con la natura delle cose, dice che i fuggiaschi s'appiattarono nel loco ov' ora si noma dei comuni Vicentini e Veronesi. È impossibile sostenere questa tradizione oggidi con documenti che, se tali non sono i succitati in favore di essa, tutti ci mancano. Parmi però che prima di rifiutarla si dovrebbe cercare il perchè sia improbabile. Mirabile bizzarria dello spirito letterario affascinato dall'autorità di celebri scrittori venerati oltre il dovere, sopra la ruggine dell'antichità palliatrice di ciò cha hanno ben detto, e di ciò che male. Nel mentre si ripetono credendole senza rossore dai moderni storici le favole dagli antichi narrateci, e sono che i Cimbri si sdruciolavano giù dalle montagne per discendere in Italia sulla slitta dei loro scudi, si gettavano sull'Adige (49) non per nuotarvi, ma per fargli rosta, quasichè i lettori potessero credere che i Cimbri ignorassero, dopo aver pellegrinato per tutta l'Europa, cosa fossero fiumi profondi e montagne scoscese, e più si spaccia che la carne colta li affievoliva, che combatteano legati insieme per offendere maggiormente il nemico (50); dopo tutta questa semplicità e dabbenaggine, uom nega fede, dico io, per iscrupolo di critica ad una ragionevole tradizione perchè spoglia di documenti, la qual narra, oh! la strana novella, essersi nascosti nelle selve e nelle fenditure dei monti, alcuni fuggitivi, ed uom si sbraccia a scriver opere che la cancellino della mente dei creduli posterì. A cotestoro nati pel meraviglioso, e ritrosi a ciò che è naturale, riesce difficile assai oggidi il persuaderli che

(47) Nullum effugisse disse questo scrittore che visse 590 anni dopo Cristo — citazione. estratta dalla dissert. del Costa, pag. 183.

(48) Abbracciò quest'opinione anche il Co. Giovanelli nel suo libro dell'origine dei 7 e 13 comuni. Trento 1846.

(49) È a questo proposito che il Freiuschemio si rise di Floro.

(50) Queste favole sono in Floro e Plutarco ai lochi citati.

i Cimbri fuggirono nell'intimi recessi delle montagne Vicentine e Veronesi prossime al campo di battaglia, e dove avevano prima di scendere alla pianura a combattere, forse molti di essi fatto domicilio. Ivi non furono inseguiti, se vogliamo dedurlo da una probabilità che ci offre il racconto di Plutarco ove dice esser Mario dopo la battaglia tornato tosto a Roma, ed è ragionevole che non egli si prendesse questa fatica coi pochi soldati che aveva. Che i fuggiaschi s'appiattassero in luogo tranquillo e sicuro, e perciò nelle montagne, lo deduco da ciò che soggiungono gli storici antichi, cioè che le donne dopo la battaglia si vestirono a lutto. Se coteste aveano custodito i loro cenci vedovili, se aveano agio di porsi in dosso è segno che godevano un domicilio, un ripostiglio ove i Romani non aveano penetrato, e dove esse si erano ridotte e salvate. Se i Cimbri aveano beni alla pianura, ove il fisco romano volle intervenire, ne avranno avuto (51) anche nelle montagne, prima località che nella Venezia scendendo da Trento occupassero, e l'ultima che la tradizione dica da essi mantenuta. Arroge che questa situazione è così naturale che fosse dei Cimbri quanto che alcuni moderni storici la credettero quella ove si arrestarono i Tigurini, ed anzi vogliono ch'ivi questi si accasassero, e sieno i veri padri dei presenti montanari. Certo è che i Romani ve li lasciarono tranquilli solo contenendoli con molte fortezze, locchè indica ch'ivi si annidarono forti e spaventosi. Io non so se la geologia abbia acquistato per tutte le sue sentenze tanta fede dagli uomini così da poterla chiamare al cospetto dei lettori storicamente in testimonio, ma se vero è che quell' ameno ed ubertoso fiume, com'essa narra (52), il quale scorrendo a valle fu detto dagli Itali Medoaco maggiore, e i montanari all'altipiano dei loro paesi, ove oggidì più non trovasi se lo godettero col nome di Brint, si spiega il come potesse tro-

(51) Appiano libro 1. 17.

(52) Catullo terreni postdiluviani, pag. 25.

vare il popolo Cimbro la fertilità dei pascoli, ed altre agiatezze là in cima, e starvi, come più sopra dissi, si volentieri e frequente, che il terribile Quirite non si vide sicuro al piano di sotto se le castella ai passi che vi accedevano non replicava (53).

## CAPITOLO IX.

### ELOGIO DEI CIMBRI PRIMI.

Il nome di barbari fu dato dagli antichi a tutti i popoli forestieri, e dagli antichi e dai moderni, a tutti i popoli feroci ed ignoranti. I Romani non risparmiarono questo titolo ai Cimbri, o perchè diversi da loro, o perchè usavano temperare il loro animo nell'odio del nemico. Certo i Cimbri che stettero di fronte al popolo Latino non erano nè feroci, nè ignoranti. Essi erano tanto colti che emigrarono perchè nei loro paesi non poterono soddisfare a tutte le comodità che impararono a conoscere. Quando la navigazione a lungo corso non rendeva facili le permutate tra i popoli, il settentrione d'Europa diveniva ad ogni soprabbondanza d'uomini incapace di mantenerli, e li costringeva a mutar stanza. La frequenza di popolo è segno di ordine e di prosperità, di civile sapienza, ove arriva a moltiplicarsi. Gli erranti selvaggi hanno coll'andare del tempo sempre più diradato il loro numero. Il clima, e più ch'altro la facilità degli scambj, chiamarono tutti i popoli della terra a congregarsi intorno al bacino del mediterraneo.

I Cimbri si trovarono nel suddetto caso dei popoli colti mancanti del loro bisogno in causa della troppo grande propagazione di loro medesimi. Essi però dalla loro patria non partirono con

(53) Le fortezze trovate nei sette comuni sono Caltran ed Enego, ed ai piedi dei monti Arzignano e Castelnovo. Nei tredici comuni Cajò, Purga di Velo, Montorio, Pastello, Roccapia, Vazzi. Vedi il N. xxix del Poligrafo.

la pelle insanguinata sulle spalle tolta alle fiere, nè in mano aveano il vincastro converso in lancia come mostra di credere un'insigne storico (54) di questa nazione. Essi si posero in viaggio con tende armi ed animali. Aveano religione, leggi, riti. Erano divisi in famiglie, aggruppati in ordine gerarchico. Erano dotti nell'arte militare se vinsero per dodici anni le nazioni più agguerrite, perfino i Romani più volte. Erano avveduti e sagaci nell'economia pubblica, se trattando la guerra per sì lungo tempo seppero mantenere l'immenso popolo di cui si componevano. Erano perfino versati nell'arti belle se aveano Numi figurati, ed armi simili.

I Cimbri erano invasori discreti. Dimandavano terra da lavorare, e terra abbandonata da tutti. In diverso modo cercavano in Europa ciò che oggidì i loro posterì cercano in America. Essi erano così vaghi del non far guerra che chiedevano pace pria di combattere alla mite condizione sopra accennata, e la chiedevano aivinti dopo la vittoria. Eglino accordavano capitolazioni, e le mantenevano. Facevano prigionieri di guerra, e li onoravano. Abborrivano l'assassinio. Quel Cimbro nel prova che si schermì di uccider a tradimento Mario uccellando i suoi mandatarj col dirsi impedito da non so qual prestigio divino. Attraevano i popoli tra i quali passavano nella loro causa, e si faceano tollerare tra quelli ove fermavano lunghe stazioni. Non parmi che a cotestoro si possa dare il titolo di barbari nel senso di stolti, crudeli, ignoranti. Gli scrittori stessi che aveano missione di bandirli perversi e selvaggi ci lasciarono il ritratto ch'io ne feci, e non poterono tacere che Mario stesso li stimava.

I Romani ingiuriarono molto i Cimbri perchè aveano la testa riscaldata dalla paura. Granio Liciniano lo dice a chiare note. Le favole narrateci da Floro e da Plutarco, sono figlie di questo

(54) Dal pozzo storia dei sette comuni, pagina 49.



sentimento. Quintiliano, nella sua più volte da me citata declamazione, adoperò una frase che a farci comprendere la situazione di Roma, e le sorti che a quei di si aspettavano i vinti vale essa sola un libro. L'Italia fu alla vigilia di parlar Cimbri, cioè se questo popolo vinceva tutto perdevasi, perfino la lingua. I vincitori Romani non furono in ciò da meno dei Cimbri, e fecero parlar latino la Gallia, la Spagna e quasi l'Inghilterra, eppure ad essi non v'ha cui ardisca nomarli barbari. Per essere saggi, buoni, bravi, è d'uopo esser forti e vincitori.





**PARTE SECONDA**

**OSSIA**

**SUI CIMBRI SECONDI.**





---

---

## CAPITOLO I.

### RISORGIMENTO DEI CIMBRI.

**D**opo quattordici secoli di silenzio, allo risvegliarsi delle umane lettere i Cimbri gridarono: Siam vivi pur noi. — Menti Ammiano che tutti ci disse uccisi da Mario. Non solo noi siamo i famosi Cimbri che hanno fatto tremare i Romani, siamo eziandio quelli che nei secoli detti di mezzo, vaghi di potenza e punto di fama, invaso abbiamo le terre venete sottoposte ai nostri monti, le quali così risorsero tutte seminate di nostre robuste famiglie, ed oggidì benchè come fatta, distrutta non si sa in qual modo la selva, molte altissime piante rimangono qua e là a testimonianza del nostro valore. Nel secondo periodo abbiamo avuto per capitale Vicenza come forse nel primo, e perciò essa Cimbria fu detta, e Cimbri si chiamarono pur anche i cittadini suoi.

A queste parole sbadatamente rispose villania Muratori, e dietro a Lui Costa, Carli e cent'altri con da ultimo un Bergmann dottissimo alemanno i quali lo sproposito del grand' uomo raccogliendo (55), sclearono alli sedicenti Cimbri dicendo: Non è

(55) Muratori prefazione a Ferreti inserito nel R. I S. Tomo 1x. — Carli storia di Verona epoca 1. — Costa T. 111 degli atti dell' A. di Padova. — Bergmann prefazione al vocabolario dei sette comuni. — Vero è che il signor Rosa nel

vero, questa vostra istoria è una favola sparsa da inetti e ridicoli scrittori il primo dei quali si fu Marzagaglia veronese, a cui fece seguito il Ferretti vicentino (36).

Or io pusillo prendo la parola giacchè nessuno a quei barbassori rispose, e i papagalli vanno securi in sempre più maggior numero propagandosi, e dico che la storia dei Cimbri secondi die' (non certo la prima volta, ma la prima che senza dubbio nota mi sia) segno d'esser viva nel mille trecento e tredici per mezzo dell'accennato Ferretti, il che vale a dire un secolo circa prima che il Marzagaglia scrivesse il libro suo (37).

Se Ferretti amico di Dante e di Cangrande, e riputatissimo letterato dal Muratori, il quale con molte riverenze lo pose alla luce delle stampe, fu il primo a darci notizia della storia dei Cimbri secondi, io sono in diritto di rivoltar la medaglia, ed insegnare al mondo, come dovea fare il Muratori meglio avvisato, dicendo: La storia dei Cimbri secondi fu creduta in principio del

suo articolo sugli abitanti dei VII, e XIII comuni dell'Alpi Venete (Rivista Europea agosto ed ottobre 1845) mostrò d'essersi accorto di questo anacronismo, e se l'accomodò distinguendo Marzagaglia come il primo che dicesse Cimbri alli sette comuni, e Ferretti primo ai Vicentini. Non avendo letto il testo del Marzagaglia non so io se questa distinzione possa sussistere, certo è che così non la intesero gli scrittori da me sopra accusati.

(36) *De modernis gestis eruditissimi viri Antonii Marzagaglia Veronensis.* Questo codice fu nel Museo Bevilacqua, ed or è nella insigne biblioteca dei canonici di Verona. Io non so se sia giusto il titolo di ridicolo che all'autore imbandì il Muratori perchè non lo conosco se non per l'epitome che ne fece Apostolo Zeno, e che si conserva nella Marciana di Venezia. Certo è che se anche mi fosse noto maggiormente un libro che il gran Maffei stimava degno d'esser inserito nella collezione delle storie italiane, e che quel buongustajo dello Zeno epilogava, non ardirei ribadirgli il suddetto epiteto. Nell'epitome non vi è parola dei Cimbri, e nel codice su cui ho potuto per brevi istanti gettare i miei deboli occhi, non ho trovato traccia del suddetto popolo, ma ciò non prova punto che Muratori non l'abbia letto. In questi esami son certo però di aver rilevato che Marzagaglia scriveva nel 1405, perchè parla di F. da Carrara vivo.

(37) Il Ferretti usa la voce Cimbro per sinonimo di Vicentino nell'Epicedio di Benvenuto Campesano morto nel 1313 — e disse *Cimbria* Vicenza a pagine 983 sub E, libro II, storie, ossia Tomo IX *Rerum italicarum*.

risorgimento degli studii, e divulgata da storici pieni di buon senso, e gloriosi di fama. Il poeta che potea in principio del secolo XIV usare la voce Cimbri per sinonimo di Vicentino ed essere inteso da tutta Italia, mi farà testimonianza presso qualsiasi difficile critico del quanto antica esser dovesse allora la tradizione in proposito. I cenni fatti dal Ferretti nelle sue opere nominando il popolo Cimbri, mostrano non già in lui tanto la brama di divulgarne la storia, ma quanto essa fosse famosa allora, e il vezzo suo di usare in poesia questa voce indica ch'essa aveva acquistato una maestà che le doveva venire da una origine vetustissima.

Ma non solo il Ferretti ha preceduto il Marzagaglia, molt'altri se ne contano prima di quello (58) e dopo di questo, fra i quali

(58) Autori ch'io conosco anteriori al Marzagaglia e che dicono Cimbri ai Vicentini.

I. Due versi Leonini di Anonimo in lode di Cangrande composti, come parmi, nell'anno 1314, e riferitici dal Pagliarini.

Eccoli:

*Cymbria pone metus umbrae quiesce sub alae  
Quem gerimus clypeo semper laetabere scalae.*

L'autore della pregiabilissima storia dei settecomuni che oggi 1863 si compie alle stampe, attribui questi versi ad Antonio Loschi che non mi è noto mai ne scrivesse di Leonini, e visse molto dopo Cangrande.

II. Il Favafoschi poeta Padovano che forse visse nel 1339, i suoi versi li ho inseriti nella storia particolare della famiglia Conti, vedi l'appendice.

III. L'iscrizione di S. Agostino scritta nell'anno 1357.

*Quae Iacobus templi dedit his fundamina saxi  
Religione nitens, humilis Simeonis imago  
Haec nova, seu surgens veteri de stipite planta  
Basilicae Rector, claustrique Thomaeus  
Cultibus immensis auxit, miroque decore  
Augustine tibi renovans venerabile templum.  
Scaliger ipse Canis tribuit, cui grandia dona  
Et Verona suum tulit, et Vicentia munus.  
Sedulus hic Cymbris favit fratrumque suorum  
Plausit, et sensu gentis delubra peregit*

uno che tutti vinse ai suoi tempi in celebrità letteraria, ed in faccende politiche. Intendo dire di Antonio Loschi, il quale non solo in poesia, due anni prima della data ch'io credo attribuire doversi al Marzagaglia, ma eziandio poco dopo in una lettera scritta nel novembre 1406 (59). così si imprime: *Io sono un Cimbri perchè nato in quella terra che fu colta dai Cimbri scacciati da Mario, la qual terra si stende dall' Adige all' Adriatico.*

Questo parmi un chiaro concetto da metter fuor del dubbio

Sexque Patrum celebri statutit nova templa dicari  
Pontificum turba sacris depicta figuris  
Volverat a Christo tunc annis mille trecentos  
Lustraque dena simul septem, sol duxit et aestus.

IV. Fazio degli Uberti che scriveva nel 1586 vedasi nel capitolo III del libro III del Dittamondo. Venezia, Antonelli 1819.

Noi ci partimmo da quelle contrade  
Per Cimbria veder che il Bacchiglione  
Bagna d'intorno, e per mezzo le strade.

V. Epitaffio del Vescovo Giovanni Sordi morto nel 1596 e che comincia così:

Praesidis heu! Cimbri recubant hic ossa Johannis etc.

VI. Epitaffio di Nicolò Trissino che si riferisce all'anno 1400. Vedi appendice storia della famiglia Trissino.

VII. Lettera in versi di Antonio Loschi intitolata l'anno 1403 — *idus Martias Civibus Vicentinis* — e ove dice:

. . . . . sors aspera rerum  
Longa fuit, fuit innumeris objecta rapinis  
Cimbricares . . . . .

e più sotto

Nos vero intrepidi, cum saepta rebellibus armis  
Cymbrica terra foret, passura infanda . . . . .

Le opere di Antonio Loschi furono da me pubblicate unite nel 1858. Padova, Seminario.

VIII. Epitaffio di Jacopo Almerico 1404 vedilo nell'appendice alla famiglia di questo nome.

(59) Questa lettera fu da me pubblicata tra i documenti della vita di Antonio Loschi Padova, Seminario, 1858 pagina 162.



chi non credesse come il secolo **xvi** sapeva una storia ignota a noi. Muratori, ed un recente stimabilissimo scrittore (60) dotati ambidue di quell' autorità che al primo dava la dottrina, e al secondo concede l' eloquenza, rovinarono quest' ordine di fatti e d' idee con un volo troppo rapido di loro fantasia, per cui a me non è lecito progredire nel mio intrapreso edificio senza prima quell' ale tarpate che minacciano posarvisi sopra. Il primo volle che i Vicentini si dicessero Cimbri perchè credeano così nobilitarsi in origine con un' antichità eroica al modo dei Fiorentini e dei Bolognesi, che amarono chiamarsi Fiesolani e Felsinei. Il secondo attribuisce ai Vicentini la stessa boria, ma la suggella per pedantesca. Quegli ne accusa i poeti, questi i notai. Al secondo dico, ch' egli è un troppo onorare gli incunaboli della nostra indigena civiltà credendo come notai nazionali avessero coteste montagne mancanti persino di medici (61), e quel che meglio sarebbe nel nostro caso, notai eruditi. Io nego e gli uni e gli altri. Mentre però tremo che un qualche esempio mi si rinfacci dei primi, sono troppo sicuro delle mie cognizioni in fatto di storia patria per non paventarne uno dei secondi. Ed uno basterebb'egli?

Or vengo a rispondere al primo. I poeti Vicentini antichi e moderni, usarono è vero nei loro versi di questa voce Cimbro in significato di loro paesano pensando che questa voce traesse dal trivio il loro stile, e suonasse inusata; ma ciò facevano senza dipendere dall' idea storica. Eccone la prova. I prosatori dello stesso popolo nostro quando parlavano di buon senso l' aveano non già per lode questo titolo, come il Muratori spaccia, ma per dispregio. Ferretti dice che quest' *Urbecula* (62) cioè Vicenza, di-

(60) Muratori loco citato: e storia dei settecomuni dell' Abate Modesto Bonato. Padova Seminario, 1857, T. 1 pagina . . .

(61) Nei settecomuni sino al secolo **xiv** non vi furono altri medici che le femmine. Dal Pozzo pagina 154.

(62) Ferretti storia, pagina 983 sub. E del R. I. *Haec enim urbecula quem veteres nostri Cymbriam, moderni Vicentiam, falsis ominibus, appellarunt,*

ceasi anticamente Cimbria. Certo dopo quest'epiteto non si può concedere ch' egli volesse con esso onorare la patria sua, e di fatti tutt'altro. Loschi, nella lettera sopra citata si meraviglia umilmente col suo aduttore Sante da Fabriano che si venga a cercare un Cimbro per farlo principe della lingua latina. Questo modo di esprimersi delli due più antichi storici che abbiano a noi riferita la novella dei Cimbri secondi, nostra che non veniva inventata da chicchessia per farsene un simbolo di gloria ed arrogarsi nobiltà.

## CAPITOLO II.

### I POPOLI VICENTINI CHE SI DICONO CIMBRI LO SONO.

Dopo l'asserzione di Floro che i Cimbri discesero nella Venezia e vi poltrirono; d' Appiano che vi acquistaron proprietà, di Granio Liciniano, di Livio, di Plutarco, con le date ch'essi segnarono, e che messe a confronto stabiliscono la dimora dei Cimbri in questo paese della primavera dell' anno DCXLIX al Luglio del DCLII, non è più inverisimile che nelle montagne veronesi e vicentine, veicolo da cui discese quel popolo vincitore nella pianura veneta, i fuggiaschi Cimbri cercassero un asilo fra i popoli di già conosciuti, e forse compatriotti in quei qualtr' anni ivi stabilitisi. Dei fuggenti ve ne furono. Floro ed Appiano assai più prossimi all' avvenimento di Ammiano Marcellino, lo dicono. Quelli stessi tra i moderni che li vogliono tutti uccisi, non s' accorgono di contraddirsi ripetendoci che le donne si vestirono a lutto. Quest' abito ci assicura la quieta abitazione. Egli è di fatto che le donne Cimbre quando tutta la nazione non era in movimento restavano a casa. Dice Floro (63) che i Cimbri marciando

*adeo tacitis invidiue pestibus, et odiis latentes aestu corripitur, ut in se vitiorum labe depressa rigidis semper laboribus torqueatur.*

(63) Libro III, capo III.

su Roma pensavano a scegliere nel bottino che fingevano in mente di fare, il regalo per le loro mogli. Questa espressione significa che se nei loro viaggi le conducevano seco, nelle loro spedizioni militari facevano altrimenti: se fossero state le donne presenti alla presa di Roma il regalo se lo avrebbero scelto da sè. Se dopo la sconfitta di Vercelli le donne si vestirono a lutto, è questa una seconda rivelazione a noi ch'esse erano a casa, e non sul campo. Possibile mai che presenti alla strage dei loro mariti e parenti, prossime elleno stesse ad essere uccise, o per lo meno ad essere tratte in ischiavitù, pensassero a far toeletta?

Che alcuna di esse donne Cimbre di troppo prossime al vincitore uccidesse i proprii figli perchè non andassero straziati peggio, forse è vero. La paura, il furore, il delirio del momento me lo rende credibile, ma che così facessero le donne tutte disumanate, la natura giudice inappellabile condanna la ciarla alla sepoltura delle favole. Nota bene che la stessa circostanza narra Plutarco delle donne Teutone a proposito dell'altra battaglia in cui furono vinti di coteste i mariti, e per esse la disperazione è più scusabile. Esse viaggiavano con la loro famiglia in cerca di stanza, e fuori del campo non aveano rifugio, mentre i Cimbri combatteano dinnanzi alle case che si erano procurate, e fuor dalle quali non è naturale che traessero le donne ed i figli all'ora della battaglia. Abbiamo veduti più sopra che altre erano le costumanze di questi popoli in viaggio, altre in esercito. E di questi fanciulli riposti ve ne saranno stati non pochi ed è presumibile che duecento e cinquanta mila soldati vi avranno lasciato dei postumi, e dei neonati assai. Sia pur piccolo il popolo che mi si accorda superstite, a me cotesto è bastante per istabilire che quel non grande che ha sempre sussistito nei comuni con la tradizione di esserlo, puot' esserlo.

Non è poi assolutamente vero che dei Cimbri dopo il fatto di Mario si parlasse mai più, come pretendono gl'increduli della

loro posterità. Strabone, che viveva nel secolo successivo a quest'istoria, narra (64) che i Simbri unitamente ai Medoaci, ai Cenomani, ai Carni stavano sopra i Veneti. Gli oppositori dicono che Simbri non vuol dir Cimbri. Dunque se la novella così stà, questi Simbri sono un popolo nuovo del quale nè prima di questo tempo, nè poi si udì parlare. Questa negativa parmi un cavillo storico debolissimo. Aprasi il vocabolario topico dei settecomuni (65) e si vedrà come ogni nome di quel paese pei diversi popoli che l'avvicinano cambi forma a segno che si direbbe ogni paese, ogni loco averne tre o quattro. I Latini che volgeano il K in C li dissero Cimbri, i Vicentini che permutano il C in Z Zimbri, i Veneziani che usano l' S invece del C, e dello Z, Simbri, ragione per cui nomano se stessi *Venesiani*, benchè in Italia nessuno l'approvi. Tutti convengono che i Reti sono i Rezi. Questo scambio di lettere contro l'uso più vulgato in Italia, nella Venezia è antichissimo. Livio cittadino di Padova, capitale in quei dì della suddetta provincia, ne venia cuculato. Fu eziandio disputata la località di questi Simbri sull'indizio datocene da Strabone e ciò da quelli che credono anche in quel tempo Verona essere stata nella Venezia (66). Perciò cercando i Simbri sopra quella città, vollero che questo nome fosse una storpiatura d' Insubri. Strabone nomina i Simbri per verità due volte, ma sono due differenti popoli (67). Li uni egli li appaia ai Medoaci ed ai Carni loro vicini, gli altri ai Boi. La geografia ci garantisce la differenza dei due. Nel primo caso sono gl' Insubri, nel secondo i Cimbri. I critici sono d'opinione che un qualche errore sia sdruciolato nel

(64) Geografia lib. V, traduzione Ambrosoli — citazione dell'Ab. Bonato T. 1, p. 419 120.

(65) Bonato T. 1, p. 154.

(66) Egli è certo che prima dell'impero di Augusto nè Mantova, nè Verona furono nella Venezia, vedi scritti del conte Martini ordinati da Tommaso Gar Trento. Monauni 1855.

(67) L' Ab. Bonato si sforza di farli tutt' uno, vedi pagina 125 in nota. Odo-rici, storia di Brescia, sostiene il contrario e crede all' errore.

testo. Certo è che se i Simbri fossero stati gl'Insubri abitatori di sopra Verona, questa città non solo sarebbe stata Veneta che fu Cenomana, ma i Medoaci invece che sopra i Veneti come dice Strabone, ne sarebbero stati in mezzo.

Non so poi cosa vaglia l'opposizione che quei montanari dei settecomuni oggi parlano il Tedesco e non il Cimbro (68). Anche i Romani oggidì parlano l'Italiano e non il Latino, nè i Greci parlano la lingua d'Omero, eppure si ritiene che i moderni si questi che quelli, sieno la continuazione degli antichi, cioè i nipoti degli avoli. Il Tedesco è una lingua germanica, ed i Cimbri erano d'origine germanica come i Galli. Anche questi si dice che parlavano com'essi, e certo usavano gli stessi nomi personali (69). Anche i Galli a Vicenza durarono nella vallata del Summano fino al secolo xiv e si sa che parlavano Tedesco (70). Nei settecomuni si parla ancora il Tedesco, e nessuno asserì mai che i Galli si sieno ritirati colà. Questo linguaggio dei settecomuni è un Tedesco antiquato, e vi sono dei Tedeschi anche oggidì che chiamano Cimbra la loro antica lingua (71). Nel monastero di S. Gallo alcuni vecchi codici si spacciavano per dettati in Cimbro, ed altro non eran che scritti in antico tedesco. Cimbro è un vocabolo eroico che gli Alemanni assunsero alle volte come i Greci quello di Elleni, così come il Muratori s'avventurò a dire che hanno fatto i Vicentini alle volte. Nel secolo xiv, Enrico vii si portò a Roma accompagnato dai Cimbri e dai Senoni, dice Ferretti (72). In questo caso i Cimbri erano Tedeschi, e non Vicentini. Nel 1509 Nogarola viene a dire, nel suo carne recitato

(68) Bonato p. 126.

(69) Bervice è un Re Gallo al dire di Livio, lib. 54. — Cimbro al dire di Floro.

(70) Vedi Dal Pozzo . . .

(71) Costa, dissertazione citata pagina 192, e probabilmente ne parla anche Muratori Tomo II diss. ital. pagina 97.

(72) Ferretti storie R. I. lib. iv. p. 1087.

sulla porta del duomo di Vicenza a Massimiliano, questo principe duce dei Cimbri perchè capo dei Tedeschi (73). Il bello si è che chi asserisce il Tedesco non essere il Cimbro ignora che cosa fosse il Cimbro, ritenendo col Leibnitz che questa lingua sia totalmente sparita da molti secoli. Vi è un popolo in Inghilterra detto dei Cambri (74) che si vuole pure derivato dai Cimbri. Esso conserva delle parole che nei settecomuni hanno significato inteso. Da ciò parmi facile il dedurre che l'antico Tedesco, voglio dire il Germanico, è il padre di tutti i dialetti, e che la tradizione posta alle prove ci conferma come ambo questi popoli ben dicono a dirsi discendenti da un popolo Tedesco ossia Germanico detto dei Cimbri (75).

### CAPITOLO III.

#### SE QUESTI POPOLI NON SONO CIMBRI, SONO ARCAICI.

Se nel precedente capitolo le mie prove, che pur forti mi pajono a sostenere che i popoli dei settecomuni sono veramente i discendenti dei Cimbri sconfitti da Mario, non hanno persuaso il lettore che lo siano, e preferisse negarli tali, accordandosi con chi molto sà, ma questo piccolo fatto ignora, avvenuto nel nostro ultimo angolo d'Italia e nol crede, io mi confinerò a dire che il popolo di cui qui tratto è un popolo arcaico. Con questa voce voglio significarne un tale le cui istituzioni furono anteriori al domi-

(73) Vedi *Rerum Germanicarum Marquardi Freëheri. Frankforti 1602.*

(74) Dal Pozzo pag. 21, 42, 60 etc.

(75) Dal Pozzo è della stessa opinione ma l'imbarazza quella sillaba Ci di Cimbro che all'idioma Tedesco d'oggi è proprio antipatica, e vorrebbe ch'è gli antichi avessero detto Zimber da Zimmer, cioè con la pronuncia appunto dei Vicentini. Io, che alcuno dirà che sono facile ad aggiustarmi le partite, sull'esempio della voce Kambri, dico che gli antichi Germani avranno detto Kimbri, essendo il Ki sillaba germanissima autorizzata dal suddetto esempio e da mill'altri, provanti che il Ki diventava Ci pei Romani, i soli che ci abbiano riferito la storia dei popoli da essi detti Cimbri.

nio romano e benchè ad esso dipendente non fu da esso assorbito. Badi bene il lettore ch'io alla fin fine tendo ora alla medesima conchiusione di prima benchè indirettamente, imperciocchè se Arcaici sono non vi vedo causa per cui cotesti popoli lascino il vero nome dei loro antenati, forse più illustri dei Cimbri, per dirsi quel che non sono.

La prima testimonianza del loro arcaismo si è la traccia che rimane su quelle montagne dell'antica religione germanica nei nomi topici. Il Dal Pozzo trovò la Dea Freya, il Dio Thor, la strega Sckada, e molt'altre dell'alta e della bassa divinità, nominate ai luoghi ove si veneravano (76); osservò le pietre druidiche esistenti ivi (77) come in Inghilterra ed in Francia. Osservò le sacre quercie e le politiche (78). Queste reliquie, unite alla grande abitudine di nominarle pur oggi, nel popolo che pronunzia queste voci senza che per lui abbiano più significato allusivo, indicano che la popolazione antica non si estinse, nè fu modernamente rinnovata di getto come si vorrebbe, perchè le idee novelle, le diverse costumanze avrebbero cancellato le prime, e certo i sopravvenuti non le avrebbero riassunte, a quella guisa che gli Europei non conservarono i nomi topici degl'indigeni in America. Se i presenti abitatori dei settecomuni non fossero che di pochi secoli anteriori al secondo millenario di Cristo, non avrebbero ridestato nel distinguere quei luoghi i nomi di una religione, e di una politica che non era la loro. E sia pure che vi venissero prima di esser Cristiani, le nominanze sacre non s'imprimono tenacemente in un popolo che tentenna nella sua religione, prossimo a cambiarla, vicino a genti che la deridono.

L'arcaismo del dialetto tedesco dei settecomuni è pur un valido appoggio all'assunto mio. Sulle idee generali io puntello

(76) Dal Pozzo pagina 135. 142. 248.

(77) Dal Pozzo pagina 168. Non so poi con quali prove Dal Pozzo faccia queste credenze germaniche non più antiche di Odino.

(78) Dal Pozzo pagina 164. 165.

la mia asserzione con quella dei dotti competenti che ne hanno trattato, ed hanno deciso che il dialetto suddetto sente più ch'altro alemanno, l'antico. Sulle particolari io mi vo' pur mostrare campione perchè questo è il compito dell' assunto mio, ma conoscendomi assai debole mi raccomando all' indulgenza de' miei lettori se tutte le mie prove non sapranno essi licenziarmi in grazia della non ancor ben discussa mia causa. Gl' Inglesi, tra cui vivono i Cambri, conservano come dissi delle voci ch' io mi sforzerò di allegare, perchè in relazione con altre del nostro dialetto.

È notevolissima la voce di *Butlistone* che uno scoglio accenna nei comuni conosciutissimo. I Tedeschi non dicono più *stone* alla pietra ma lo dicono gl' Inglesi, e soprattutto nominando un arcaicissimo loro monumento detto *Stonehenge*.

Nel suo dizionario Dal Pozzo notò la voce *Ponga* che nei settecomuni vale gozzo, e presso gl' antichi Britanni turcasso.

*Haven* nei settecomuni si denomina la più nobile delle pentole. Gl' Inglesi chiamano *Heaven* il cielo. Gli eruditi parlano delle sacre caldaje dei Cimbri ove cuocevano essi li loro sacrificj. A mio parere in questa voce vengono a contatto le due idee presso l' un popolo, e presso l' altro.

Mirabile è certo la voce *Belloseland* con cui nei settecomuni si dinota l' Italia. Io la traduco la terra di Bello senza punto ingegnarmi ad indovinare la storia a cui si riferisce. Hanno un bel dire i filologi Tedeschi che questa voce è corruzione di *Wellschenland*. Senza prove è facile sostenere anche il viceversa. Insomma, siamo d' accordo che questa parola dai Tedeschi stimata arcaica, è ovvia nei settecomuni d' oggi.

I Cimbri, o per conformarmi al titolo di questo capitolo, i Tedeschi Arcaici, vennero ad abitare tra noi prima che la parola *Pater* da essi pronunziata *Fater*, fosse nella loro lingua. Mentre tutta quella nazione dopo la conoscenza che fece coi Latini la



imparò da essi direttamente, i sette comuni l'appresero pure da cotesti ma indirettamente col mezzo dei Veneti che gliela insegnarono, e perciò ritennero la gorga con cui veniva pronunziata dai loro maestri e dissero *Faater*. Se questa voce fosse stata fra le Alemanne-Cimbre primitive, i nostri popoli dei comuni l'avrebbero conservata con quella pronunzia che l'altre seco portate conservarono, ed avrebbero detto *Fater* come pur dicono tutti i Germani (79).

Ride Adelung dei Latini che pretendono avanti di loro i Tedeschi privi dell'espressione più necessaria alla conseguenza del generare, ma, se fosse lecito a me rimandare la beffa a sì grand'uomo, direi che noi ridiamo di lui non accorgendosi come qui non trattisi dell'opera di generare ma bensì dell'istituzione matrimoniale in modo diverso dall'Etrusca, e dalla Germanica nelle quali le donne primeggiavano, ed erano poliandre. Il modo, cioè il matrimonio, che generalizzò la parola usata da coloro che la insegnarono a significarlo, fu da tutti i popoli accettato come freno di natura, perno di società, tesoro d'affetti. Leggansi in Cesare le storie dei Britanni (80), popoli che hanno comune coi nostri l'origine Cimbra. Come faceva ivi un figlio a conoscere il padre suo tra i dodici che tenevano la madre sua con altre in comune? L'idea di averne uno potea sorgere in cotesto figlio, ma non indovinare qual fosse. Il suggellare un tale di questo vocabolo proprio, stabilisce l'idea del Padre latino. Pei generatori propriamente detti, siamo con Adelung d'accordo, i Germani altre voci avevano (81). Dice più innanzi Cesare che i figli non s'accostavano

(79) Quest'osservazione sulla pronunzia della parola *Faater* è di Giovanelli: vedi origine ec. p. 44. — Sulla gorga degli antichi Veneti che alcune delle loro popolazioni conservano ancora, tra le altre i Vicentini, vedi Brunacci nell'operetta sua in proposito.

(80) Per la comunità delle donne vedi libro VII. paragrafo XIV. — i figli non si accostavano al padre in età tenera vedi lib. VI. paragr. XVIII. i sessi viveano divisi lib. VII. paragr. XXVI.

(81) Dal Pozzo pagina 129.

al padre (cioè al capo rispettivo di una di quelle comunelle) in età puerile. Questa riservatezza esclude essa sola l'idea di quella tenerezza con cui s'informa il cuore paterno.

Si osserva poi nelle storie di Cesare una divisione di vivere tra l'un sesso e l'altro, la quale ben traduce il come fosse possibile nelle relazioni dei Cimbri, fatteci da Floro e da Plutarco, quel dominio assoluto delle madri sui bambini dispotico fino ad ucciderli. Si uniscono fino ad un certo punto queste mie riflessioni a quelle del Dal Pozzo, sulla preminenza donnesca in famiglia tra i Germani (82), quando erano le femmine più dell'uomo capaci credute di senno e di consiglio. Io sospetto che questo stato arcaico dei popoli dei settecomuni non fosse sparito del tutto durante il corso dell'istoria romana, e il Cristianesimo li abbia trovati con esso, ed è da ciò ch'io fo dipendere, come esporrò più innanzi, l'essere giunti quegli uomini fino all'età moderna senza cognome di famiglia. Non so quanto il lavoro del Dal Pozzo sui settecomuni debba tenersi per compito, ma è certo che nel suo vocabolario di voci tedesche usate in quel paese, non si trovano quelle ch'esprimono il matrimonio se non come derivate dal latino. È vero che sono nell'altro dizionario di Schmeller il quale apparentemente ha lo stesso scopo di Dal Pozzo, ma in fatto quegli abbracciò i vocaboli di molti più popoli, che non si possono a rigore dire gli antichi germani abitatori di terre Italiane; onde tutti i vocaboli di Schmeller non appartengono ai sedicenti Cimbri e di più egli li raccolse ad un tempo che la civilizzazione avea generalizzato le sue voci per tutto.

Vi è poi un supremo indizio a provarli arcaici li nostri Tedeschi il quale non come i surriferiti teme contraddizioni. È questo un testimonio vivo parlante, il solo che se essi modestamente non sostenessero di esser Cimbri, farebbe crederli Reti, od Euga-

(82) Dal Pozzo pagina 152.

nei. Quest' è il carattere, singolare oggidì al mondo, con cui scrivono i loro numeri (85). Questo carattere somiglia a quello che nei nostri paesi si è convenuto di chiamare Euganee le pietre scritte con esso, e di queste pietre ve ne sono nel Veneto e nel Tirolo. I Cimbri compresero, cent'anni prima della venuta di Cristo, sull'alpi e di là, quello che i Goti e i Longobardi di quà, cinque, o sei secoli dopo. Voglio dire compresero la necessità di scrivere. Gli uni e gli altri impararono dai vinti l'arte di farlo, e questi gliela insegnarono rispettivamente coi caratteri ch'erano loro proprj.

Questa dimostrazione dovrebbe togliere ogni dubbio sull'antichità remotissima di questi popoli, anteriore all'estinzione dei Reti e degli Euganei. Se si attestano i popoli che or son vivi d'origine antica allegando le Piramidi, i colossei, le iscrizioni che si alzano vicine alle loro abitazioni, quanto più non si vorrà credere all'antichità dei nostri che portano in mano il loro documento? Questo fideicomisso che di padre in figlio si tramandano da circa duemila anni è una meraviglia che ha pochi esempj negli archivj dell'istoria, e dopo averla riconosciuta non è più lecito dubitare dell'arcaismo di un popolo che ha conservato la sua fede di naturalizzazione con una costanza che non saprei qual pari le fosse.

#### CAPITOLO IV.

##### EPILOGO DELLE DIVERSE OPINIONI CHE FURONO PROFERITE SULL' ORIGINE DEI CIMBRI.

Fu negato che i popoli dei sette e tredici comuni sieno Cimbri, perchè i Cimbri di Mario, che si vorrebbero essere stati i

(85) Non capisco se Dal Pozzo attribuisca questa maniera di scrivere i numeri ai soli nostri settecomuni, o a molti altri popoli Tedeschi. Certo è che le iscrizioni si sono trovate nelle regioni dei Reti e degli Euganei, che sono quelle che furono dei Cimbri primi e secondi.

loro antenati, furono uccisi tutti nella battaglia di Vercelli; secondariamente fu negato che lo sieno perchè i moderni Cimbri parlano il Tedesco, e non il Cimbro. Di queste opinioni mi sono ingegnato di dare la confutazione, ora mi resta a dire delle origini diverse che gl'increduli della Cimbrica hanno sostituito a quella. Io richiamo l'elenco di queste opinioni con l'ordine del Giovanelli aggiungendovi l'altre che vennero dopo di lui (84). Sursero tutte come i soldati di Cadmo le ultime distruggendo le prime a perfetta vicenda. Eccole:

I. Sono Reti. Il posto geografico del loro paese, il loro modo di numerare, il nome dei loro principali villaggi, che parve ai dotti dalle lingue ricche di vocali derivato, diede qualche colore di verità a questa supposizione, ma il tipo della loro figura, sì bene descrittoci dagli antichi storici, tipo che perfettamente risponde a quello che conservano questi popoli oggidì, la lingua che pur oggidì usano dell'indole stessa di quelle che si parlano nei paesi ond'essi si dicono usciti, e finalmente le tradizioni per le quali essi a tutta ragione si ritengono di seme germanico, hanno escluso questa prima opinione in quanto almeno ciò che si può dire sulla massa della popolazione.

II. Sono Tigurini; ossia i soldati dell'armata ausiliaria che veniva in soccorso dei Cimbri, e che veduta la sconfitta di costoro, si arrestò per paura in quei monti. Giovanelli confuta questa opinione dicendo che i Tigurini s'arrestarono nel Norico, e si dileguarono senza nemmeno toccar la Rezia. Sarebbe utile a chi legge saper donde l'illustre Tirolese imparò quest'erudizione per convincersi alla fonte del valore dell'asserto e del contraddetto. Certo quest'illustre letterato avea troppo bella idea delle comunicazioni viarie di quei tempi, se pretese che da un Vercelli di quà dall'Alpi, al Norico che intese egli, cioè l'Austria

(84) Delle origini ec. pagina 5.

d'oggi, giungessero le novelle sì rapide, sì veritiere da mettere in fuga, od in ispavento i Tigurini. La ragione mi sforza a credere che chi li fece arrestatisi nel Norico, intendesse parlare di un Norico assai più vicino dell'Austria al campo di battaglia, e li accusasse di spavento per essere stati piuttosto testimonj di vista che di udito. Diceansi Alpi Noriche le montagne della Rezia Italiana, ed è lecito supporre che si dicesse Vercelli un villaggio del Veronese, o del Vicentino presso le alpi (85). Se ciò fosse non sarebbe difficile il credere che i Tigurini ivi si arrestassero a proteggere la fuga dei loro nemici profligati, e se non si credevano in forza di assalire i vittoriosi Romani, forse si mostrarono ad essi in un aspetto sì robusto che quelli si contentarono di aver spazzato di Cimbri la pianura, senza inseguirli anche nelle montagne. Io soffro con buona grazia che si rida dei miei forse, purchè mi si dica se sono più ridicoli, o meno, dei forse a cui voglio sostituirli.

III. Sono quegli Alemanni condotti da Eroch che nell'anno di Cristo 268 furono sconfitti presso Verona dall'Imperatore Marc' Aurelio Claudio. Questi Giovanelli li esclude perchè non pargli proprio dello spirito politico dei Romani il permettere a dei forestieri lo stabilirsi in Italia. A mio parere l'eccezione è debole. Le nostre montagne erano allora abitate certo dai Galli, a rispetto dei Romani forestieri anch'essi se non ci si concede dai Cimbri. Io amo invece di escludere questi nuovi venuti per altre ragioni, senza però sostenere che dei fuggenti seguaci d'Eroch, dalla pianura ove furono vinti, non possano in qualche drappello essersi rifuggiti tra gli scogli, e dietro le selve dell'alpi. Anche nell'età nostra vediamo dei paesi così opportunamente situati da essere il ridotto di tutti i dispersi. Io dico solo non essere probabile che questo sia il popolo il quale lasciò tracce di religione germanica (così bene osservata dal Dal Pozzo) in quei luoghi,

(85) Strabone pone le Alpi Noriche presso Aquileja, Plinio e Clunerio dirimetto alle fonti del Piave. v. Pistulario.

ossia quel desso ch' ivi imparò la scrittura dei Reti. Al tempo in cui Eroch viveva tutte le religioni si ritiravano dinanzi alla Cristiana, ed i Vescovi visitavano, se non si vogliono installati, Altino, Padova, Vicenza. Possibile non parmi che i vinti osassero dire ai vincitori, presenti nelle fortezze vicine, qui dominiamo noi ed imponiamo a questi paesi i nomi sacri che ci son cari. La letteratura dei Reti doveva essere scomparsa, se sparito era persino il nome di essi. Ragionevole non parmi che i nuovi venuti trovandosi in necessità di scrivere, andassero ad impararne il modo dai Reti, anzichè dai Romani. Quelli umiliati, se non spauriti, questi gloriosi imperanti, e coi quali dovevano ad ogni istante essi nuovi venuti comunicare.

IV. Sono Alemanni, ossia Franchi, di quelli che nel vi secolo invasero l'Italia subito dopo che Narsete ebbe distrutto l'impero degli Ostrogoti. Questa dice il Conte Giovanelli non ha fondamento storico, ma si dico io, la nazione dei Franchi pervenuta nei settecomuni ne ha uno di tradizionale, solo vi è confusione di date. Scendiamo al secolo di Carlomagno, e ne parleremo più innanzi.

V. Sono Tedeschi a cui Teodorico nell'anno 493 donò i terreni ch'erano sul confine del suo regno. — Quest'è l'opinione prediletta del Giovanelli, plaudita dal compiacente Furlanello, ma che secondo Bergmann è un granchio preso da quei sapientissimi dottori. I confini del regno di Teodorico erano sul Danubio, non sulle montagne italiane. Quest'opinione che passa come frutto della speculazione del Giovanelli fu prima concepita dal Padre Barbarano autore della storia Ecclesiastica di Vicenza Tomo vi, pagina 136. Egli ivi non parla di confini che siano proprii del regno di Teodorico, ma direttamente accenna ad Asiago ed ai sette comuni.

VI. Dopo che Giovanelli distrusse tutte le opinioni degli antecessori suoi e l'illustre Bergmann quella del Giovanelli, viene

questi a proporre una di novella. Il dotto Alemanno costruisce il popolo dei settecomuni in un modo che i Vicentini avrebbero, se vero fosse, più che mai vergogna d'ignorarlo, imperciocchè avvenuto secondo il suddetto autore ad un tempo non molto da noi lontano. Crede egli che fossero i Vescovi di Padova, i quali con la loro magnificenza e generosità, attraessero i Tedeschi in Italia e creassero li settecomuni. Non è da farsi meraviglia alcuna se un forestiere sgarri narrando la storia di un povero cantuccio della Venezia. Spropositava su d'esso anche quel grande italiano che fu il Muratori. Sappia dunque il chiarissimo Austriaco che il Vescovo di Padova (oltre non conoscersi documento alcuno in favore di cotesta opinione) fu fino al nono e decimo secolo un piccolo prelato il quale appena avea forze di reggere sè stesso con le sue rendite, anzichè attrarre popoli ai ritagli della sua mensa. E questa mensa non diceasi nè sua nè di Padova, ma come quella di Verona chiamata di S. Zeno, portava il nome di Santa Giustina. Il solo Vescovo di Vicenza cibavasi a quella della sua diocesi. Segni certo (chechè ne sia stato detto in contrario) queste diverse denominazioni della diversità della potenza. Padova in quei giorni era politicamente sparita dalla faccia del Veneto, e le montagne faceano le fazioni con Vicenza a cui se non obbedivano in tutto, amavano però di ricorrere ed allearsi. I Padovani risorsero con l'aiuto dei Duchi del Friuli (costoro forse nemici ai Cimbri o Vicentini perchè i Collalto derivati dalla famiglia Cimbra dei Conti, certo aveano di troppo steso il dominio loro sull'Alpi Mladre). Aiutarono poscia i Padovani questa fortuna col loro senno, regolando i fiumi, ed aprendosi vie commerciali. Dopo tutto ciò è vero che vennero le mene dei Vescovi e degli Abati della sempre più prosperosa città degli Euganei, ma in quel tempo i settecomuni eran nati, ed i Cimbri divenuti un'idea ed una voce arcaica.

VII. Egli è ben naturale che dopo essermi pasciuto d' idee e

di riflessioni, passando in rivista le supposizioni altrui sopra l'origine di questi popoli, ed aver cinguettato su tutte accettandole in parte ed in parte rifiutandole, io ne abbia pure immaginato una che temo paia un mostro composto di membra diverse. Io dico che il popolo dei settecomuni è il Cimbro, e così il suo fratello dei tredici. Me lo persuade la tradizione a cui credo, congiunta a circostanze di tipo personale, di lingua, di storia che vi annuiscono e non lo disdicono. Questo popolo si accasò in un paese che fu dei Reti, e perciò i nomi dei luoghi principali tolti da quella lingua furono conservati. Questi Reti rimasero in piccola parte nel paese stesso e tutto all'intorno, ed ai Cimbri insegnarono a scrivere. Questi Cimbri primi rifuggitisi non furono inospitali ad altri che o le vittorie dei Romani costrinsero ad appiattarsi dov'essi erano, o la continua irruzione dei settentrionali verso l'Italia ve li condusse a più riprese. Questa supposizione pel caso che son per dire non è priva del solito e maggiore mio documento, la tradizione. Io la dirò giacchè nell'opinione iv ho promesso di dirla. L'Archivio di quest'allegato è nei presepi, ove le vecchierelle all'inverno lo ventilano, per rivelarlo al loro uditorio che sta traendo alla rocca la chioma. Secondo esse Pietro de Franchi è l'Adamo dei settecomuni. Il signor Pietro fu d'una potenza di generazione meravigliosa. Egli ebbe tre figli che furono li capistipiti di quasi tutte le famiglie di colassù. Egli venne a piantarvi sede circa nel secolo viii (87). Questo secolo è ai nostri occhi applicato a quei popoli come l'ago della calamita che giunto a certi punti della terra si conturba senza che ancora se ne conosca la vera causa. Molti avvenimenti di quei popoli sedicenti Cimbri datano da questo secolo fatale, e si trovano in esso tutti commossi. La storia del signor Pietro, cambiati i nomi proprii, è quella dello scandinavo Re Odino non so ora se mito, o verità; il nome di Pietro non è dato di rado nelle leggende agli uomini

(87) Dal Pazzo pagina 51.



primordiali dell'era Cristiana. Il cognome poi de' Franchi indica la nazione a cui apparteneva l'eroe della storiella. Il tutto insieme palesa il tempo in cui si cominciò a narrare questo avvenimento ch'è quello appunto in cui si rese comune l'uso dei cognomi. Ripeto per conchiudere. I Cimbri dopo la sconfitta di Mario si stabilirono tra i Reti, ed ivi, o tollerati, o rispettati furono ospitali ad altri vagabondi. Quest'opinione che or dico mia, è in fondo la *vu del Dal Pozzo*. Non vi è altra differenza tra lui e me se non ch'egli fa i Reti ed i Cimbri sopraffatti e soppressi dai forestieri nelle montagne dopo di loro venuti, ed io invece fo i forestieri, senza tener conto del loro numero, fusi unitamente ai Reti, nei Cimbri.

## CAPITOLO V.

### RECENTE STORIA DEI CIMBRI.

Nei quattro capitoli precedenti ho dimostrato l'antichità meravigliosa del popolo dei sette e tredici comuni, e la ragionevolezza di credere alla tradizione che Cimbri li dice. La storia tace di essi quasi affatto (o affatto se si nega il cenno di Strabone) dal tempo del loro eccidio che fu un secolo avanti Cristo, fino a cinque dopo di Lui, ma si può credere che vivessero vita pastorale, in un ameno paese irrigato da un fiume da essi detto *Brist*, cultori della propria religione, ligi alle loro leggi ed alle loro famiglie che non oso dire simili a quelle dei Britanni di Cesare, ma certo diverse dalle romane perchè non si trova che come quelle le distinguessero per cognomi, benchè questa costumanza fosse assunta pure dai Galli loro fratelli. Di questa società costituita a diverso modo della latina è venuto fino a noi un sospetto in quella voce di comuni con cui dividevasi la popolazione, aggruppandosi poi in un dato numero di queste tribù che tutte si facevano rappresentare da un capo come appunto quelle di Ce-

sare. Certo è che questa voce di comune non si sa quando in essa sia surta; l'usarono prima degli altri italiani in un senso diverso da oggidì cioè applicandola alle persone congregate non all'adunanza delle abitazioni. Del modo con cui erano fatte le loro famiglie abbiamo pure un sospetto nell'imbroglio in cui sono le genealogie delle nostre, dico di quelle che mettono il capo nelle nubi del secolo decimo, e più che un sospetto, ne abbiamo un esempio durato a Vicenza certo fino alla metà del secolo XV nei monasterj doppj.

La tranquillità dei Cimbri sulle loro montagne venne probabilmente a cessare nel 580 di Cristo, in cui mutaronsi le sorti Vicentine politiche e geografiche. Nel primo modo accenno alla venuta dei Longobardi in Italia, popolo col quale i Cimbri dimostrano di essersi affratellati più che con altra delle genti che c'invase prima, e lo dessumo anche dell'uso geografico di cognominarsi che parmi imitato dai Longobardi. Nel secondo modo intendo alludere al cataclismo terrestre che cambiò faccia a questi paesi. Il terremoto sconvolse più parti della Venezia, e tirò giù dell'Alpi per insolite vie quel fiume dei Cimbri che andò a mescolarsi nel mare quando prima metteva foce nel Timavo, acqua cotesta in quell'occasione sparita, o travisata. Dopo quell'avvenimento non duro fatica ad accordarmi col Dal Pozzo, e credere che quel paese in conseguenza di ciò divenisse selvatico, circostanza su cui si appoggia il sistema di un illustre scrittore dei settecomuni vivente, il quale nega l'antichità dei popoli Tedeschi e Cimbri abitatori delle montagne Vicentine e Veronesi, appunto perchè viver felici là non avrebber potuto.

Gli storici restauratori delle lettere pronunziano il nome di Cimbri applicato ai nostri popoli con una fermezza e disinvoltura tale, che pajono credere anche noi conscj appieno di una storia ch'essi non ci hanno mai raccontato. Si direbbe che qui si tratta di uno spettro la cui presenza, da chi si ritiene per certo avvenuta, si nota

e, si addita agl' increduli per le traccie che i primi hanno fede di vedervi. L' una di queste traccie nel nostro caso si è il nome di Cimbria dato a Vicenza. Ferretti dice che li vecchi suoi chiamavano Cimbria questa città dai moderni detta Vicenza. Non è chiaro qual fosse l'età di questi vecchi del Ferretti. Non è possibile ch'egli risalisse con la sua asserzione al secolo VII di Roma. Nella prima metà di questo centinaio di anni è certo che la nostra città era detta Vicenza come ce lo attesta la pietra di confine cogli Estensi. Questo me l' accorderà facilmente il Ferretti perchè i Cimbri vennero in Italia trent'anni dopo la data di quella pietra, ma Polibio, Tacito, Cicerone, Plinio che nominano Vicenza con questo vocabolo più o meno tardi dopo quel secolo dell' avvenimento dei Cimbri, ci assicurano che nel tempo anteriore a Costantino il quale sogliamo dire antico, col nome di Cimbria Vicenza non fu mai conosciuta. Ho per fermo che per antichi suoi il Ferretti intendesse gli uomini che vissero dall'ottavo al decimo secolo senza mostrarmi restio a chi volesse anticipar questo tempo a tutto il regno dei Longobardi. Li nostri cronachisti, specialmente quelli che di sola qualche genealogia si occupano, cominciano a parlare dei Cimbri moderni fino dal tempo di Attila. È la famiglia Conti, la quale Cimbra si spaccia, che ci mostra perciò i primi Cimbri nei suoi personaggi, ma certo è che allora i Conti non avevano questo cognome, ed io credo questa notizia degna di aver posto nelle leggende in cui di spesso esiste una verità travisata. Non sarebbe strano parmi, che una volta o l'altra si venisse a conoscere che la storia dei Cimbri a Vicenza altro non è se non un episodio di quella dei Longobardi. Il pochissimo che si sa di questa mi fa credere che siasi essa eclissata dietro di quella. Forse i Longobardi amavano di intramettere tra loro ed i Greci in Padova i nostri montanari. Il mio scopo è di raccogliere i pochi fatti e le molte conghietture su quest'argomento. Ritorno a bomba.

Disturbati quei popoli, che noi diciamo Cimbri, dalla rivoluzione fisica dei loro monti, è possibile che scendessero alla pianura ove le rivoluzioni politiche lasciando inermi gl' indigeni aprivano il varco alle loro invasioni ed alla loro cupidigia. Nulla si può aggiungere di fermo per avvalorare questa conghiettura, se non più tracce della medesima fantasima ripetutasi nella genealogia di più famiglie e nella poesia di più verseggiatori. Quest' orme, quantunque lievi, non si possono negligerare nella storia presente la quale è così tenebrosa che si rischiera solo per lucciole.

Il dialetto nostro però, e la sua storia ci hanno lasciato qualche notizia di più. Li due vocabolarj Vicentino e Tedesco hanno fatto commercio scambievole di voci l'uno apprendendo dall' altro e viceversa eziandio nella pronunzia. Nei settecomuni è passata la gorga Vicentina che si distingue nell'allungare le vocali, e i Vicentini appresero dai Cimbri a porre il z invece del c, del g e dell' s, l' i invece dell' e. Vi è tutta ragione di credere che Vicenza parlasse prima del secolo XIV il Tedesco e l' Italiano a vicenda, anzi più indietro che si risale, quello e non questo. Al tempo dei Romani il confine dei Vicentini coi Galli era distinto a tramontana della città con la fortezza di Castelnovo fino a Malo, ultimo paese pei Galli e primo di essi per noi. Al di là del suddetto confine si parlava Tedesco, ossia Gallo, nel secolo XIV, e la storia vi ha conservato le tracce della ritirata di questo linguaggio dal territorio Italo-Vicentino più volte in più tempi (88).

È chiaro che questo linguaggio Tedesco varcò il suddetto confine per venire a noi dopo Costantino nel quinto, o sesto secolo

(88) Vedi Caldugno descrizione del territorio Vicentino ove dice che si parlava Tedesco a Tonezza nel 1580. Vedi Macca descrizione dello stesso territorio ove dice che si parlava Tedesco a Malo nel secolo XV. Rosa asserisce che lo si parlava a Schio nel secolo XIV. Era inteso a Bassano nel secolo XII quando si ponea nome Canfridolo ad una fortezza di quei contorni. A Velo si predicava Tedesco nel secolo XVIII.

dell'era cristiana, e ciò per opera dei popoli invasori d'Italia. Se questi però non giunsero a farlo nazionale negli altri paesi, è segno che nel nostro affluendo in maggior numero, lo sostituirono all'indigeno e lo resero volgare. Io credo che a Vicenza prima dell'anno mille di Cristo, se non si parlava del tutto Tedesco, l'Italiano vi fosse lingua piuttosto erudita che naturale. Io pretendo di questa asserzione dare eziandio la testimonianza.

In sul principio del secolo xiv narra il Ferretti che Singofredo Ganzera quando non voleva essere inteso nel suo discorso dai Padovani contro i quali congiurava, lasciava il natio linguaggio e parlava Gallo, cioè Tedesco (89). Era dunque facile trovare a Vicenza chi parlasse il Tedesco, e difficile chi l'intendesse tra i Padovani. Però il nativo linguaggio dei Vicentini era italiano a questo tempo. Saliamo. Io posi in luce un documento del secolo xiii assai bello per l'istoria dell'arte edificatoria (90). In esso trovansi queste frasi *prima trabe et secunda trabe* in significato di primo, e secondo piano di una casa. Qui è chiaro che fu lo scrittore un tedesco il quale traducevasi in latino le frasi naturali della sua lingua: *erste stock und zweite stock*, primo legno e secondo legno, che vagliono appunto ciò che più sopra ho detto. Nello stesso documento si nomina un Vicentino, per *Fano Vitelunche* cioè Vitalunga. Chi non s'accorge qui della pronunzia solita ai Tedeschi quando parlano l'italiano? Un decreto pubblico scritto in questa forma parmi che non lasci dubbio sulle locuzioni usate da chi lo dovea intendere.

Nel ix secolo osservò il Muratori (91) che il Vescovo Vicentino Aicardo trovavasi presente in Pavia al placito di Boredado Conte del Palazzo il qual Conte non giudicava che Tedeschi. Vi è

(89) Ferretti R. I. lib. iv, pagina 109 .

(90) Decreto edilizio emanato a nome del comun di Vicenza l'anno mcccviii posto in luce con illustrazioni, ed un cenno sulla storia dei Cimbri. Padova coi tipi del Seminario 1860. — Vedi il loco citato a pag. 50, precepto 27.

(91) Dissertazioni Italiane T. 1, pagina 62.

tutta ragione di credere che il prelado fosse ivi per affari del suo popolo.

Finalmente un' antica espressione dei Vicentini rendeci indubitata testimonianza ch'essi in un istante ch'io non valgo a precisare, ma certo in un'età tra l'evo antico ed il moderno, non si credettero italiani perchè verisimilmente prevaleva nel numero della loro popolazione l'elemento Tedesco. Questa storia la deduco dalla seguente considerazione. Tutti i rustici d'Italia parlano il dialetto che ha nome dalla capitale della loro provincia. Il solo rustico Vicentino parla il Pavan. Pava è nome antico e volgare di Padova usato fino al secolo xv nelle orazioni illustri di quel popolo. Il capo dell'ambascieria Padovana che presentò il primo omaggio di quella città al Doge di Venezia lo fece a nome della *sua regal città de Pava*. Mi preme dimostrata l'originalità di questa voce non Vicentina perchè con essa veniva qualificato il dialetto dei nostri rustici. Ciò vuol dire che costoro dai Cimbri non erano riconosciuti nè della stessa lingua, nè della stessa nazione, e non certo di Vicenza omai divenuta Cimbria. Parlare il Pavan era parlare l'Italiano che usavasi a Padova. Come mai il rustico Vicentino non avrebbe parlato l'italiano che usavasi a Vicenza se l'italiano in questa città si fosse proferito? A Trieste oggidi corre una locuzione simile. Ivi il contadino benchè indigeno non parla il Triestino, ma lo Slavo ch'è una lingua diversa da quella usata in quella città.

Antonio Loschi accrebbe il cenno storico dei Cimbri datoci dal Ferretti col mostrarci lo spazio del territorio di cotestoro (92). Dall'Adige all'Adriatico dic'egli ch'esso era. Dunque anche Padova? Sì, anche quella, nella debole esistenza che conservava perchè nel secolo ottavo e nono era quasi sparita, e perciò bens' accordano il Loschi ed il Ferretti, questi parlando della città principale tra i Cimbri, quegli del tratto di terreno che da essa

(92) Lettera più volte citata vedi nota 45.

dipendeva. Uno scrittore che stà tra il Ferretti ed il Loschi accese una facella di più dicendoci che questo territorio finiva da un lato a Villanova (93). Forse applicando alla lezione di questo Poeta la voce circa, la si pone d' accordo col Loschi che all' incirca era suo contemporaneo. Io però non mi appago a questa testimonianza, e solo la credo buona per dimostrare il confine della Cimbria fin a Villanova negli ultimi tempi, quando di già i Franchi aveano distrutto la potenza dei Longobardi, e dei Cimbri all' istante della Cimbra grandezza (grandezza che certo non si va errati a dirla momentanea); anzi io credo il territorio Vicentino detto agro Cimbrico (94), dilatato così che giungesse ai confini Bresciani. Il canonico Dionisi lo provò anch' egli almeno sino a Porciglia (95) al di là di Cologna. Egli è da credersi che i Vicentini, ossia i Cimbri, fossero assai presso ai confini Bresciani quando Andrea Prete scriveva che le locuste andavano a Brescia *de Visentinis partibus* (96) imperciocchè coi confini soliti del territorio Vicentino non so come quello storico cercasse in esso la provenienza delle locuste. Se dovea saltare i paesi a Brescia confinanti per trovarla, meglio era a lui dire, come altri dissero e dissero bene, che questo flagello provenne in Italia dall' Ungheria.

Il tempo in cui questo popolo Cimbro montanaro cominciò ad ingrandirsi si palesa più volte nella storia dei nostri cronachisti e nelle nostre leggende, ma come fidarsi di ripeterle se d' accosto alla verità mettono costoro di spesso la favola, e non è facile scoverare l' una dall' altra? La novella del Castello di Carture distrutto dagli Unni, e dai Conti rifabbricato nel v secolo,

(93) Vedi il quinto libro del poema il Cangrande del Ferretti nell' edizione di questo poema fatta dal Co: Orti, Verona. Con tutto il rispetto però dovuto a quel dottissimo editore io dico che quel carme non è del Ferretti.

(94) Vedi Troja II, parte II, e T. I pag. 1, libro IV pag. 28.

(95) Nel libro intitolato: *Veteris Veronensis agri topographia Veronae 1788 Andreoni*. — Vedi anche la storia di Alberedo dell' Arciprete Salsi d' Era.

(96) Andrea Prete scriveva nell' 873, citazione di Odorici, T. III pag. 224 Storia di Brescia che cita alla sua volta Mengen, *Rerum germanicarum* T. I.

parmi un sogno che potrebbe esser prossimo alla verità quando invece degli Unni si leggessero gli Ungheri, ed invece del v secolo si discendesse al ix (97). Nel quinto secolo non vi erano i Conti, almeno con questo cognome. Cionullaostante penso che anche come narrasi, questa novella non potrebbe esser favola in tutto, e che i Cimbri potrebbero essersi svegliati alla venuta di Attila onde sotto nomi perdutisi esservi in essa un che di vero. Io non mi vergogno punto di piantare questi vaghi sospetti. I letterati continuino a pubblicare documenti ed a confrontarli, e chi sa che non sorga anche pei Cimbri qualche critico fine ed illuminato il quale stenebri la loro oscurissima istoria, importantissima a quella di questa sia pur quanto si voglia piccola regione dell' alta Italia.

La favola dei Conti non è isolata e sotto diverso cognome e tempo essa si legge anche in altre famiglie. Questa favola si deve considerare come un esempio del modo usato dai Cimbri quando cominciarono a dominar la pianura. Venivano i barbari a devastare la Venezia, ed allorchè si ritiravano, i Cimbri succedeano ad essi nelle case, nelle castella, nelle città abbandonate dai vinti che piangevano in mezzo alle lagune, mentre i viucitori rideano di là dall' Alpi. Storia o favola la novella di Carturo dice così.

Vicenza conservò più ch' altro luogo del Veneto memoria di queste irruzioni parassitiche, ma io non la credo perciò, benchè principale dimora dei Cimbri, capitale di uno stato compatto, riconosciuto e distinto. Il loro governo era una larga aristocrazia or più, or meno dipendente dai Longobardi, che fiacca si prolungò sotto il regno dei Franchi, al cui tempo si estinse per debolezza insensibilmente cedendo agli ordini novelli. Queste sono speculazioni mie fatte nello sciogliere ed aggruppare vagamente gl' indizii, i barlumi della costoro istoria. Che poi là in

(97) Salici storia della casa Conti. Vicenza 1605.



cima si governassero per aristocrazia, ne ho un cenno abbastanza antico per supporlo più antico ancora, in una carta del 1204 ultimo settembre citata l'anno 1605 in una scrittura della città di Vicenza contro il comun di Lievigo. In essa si dice che in quell'anno fu descritto il circuito del Castello di Rotzo, coll' intervento dei signori del comune e di altri signori delle comuni vicine. La voce di signori applicata a quei sempre poveri montanari non può ricordare che i dinasti ed i dominatori dei luoghi. Nel loro sistema, deducendolo dalle famiglie discese alla pianura, si vede che le famiglie dipendevano dalle famiglie. Ma provenivano queste famiglie le une dalle altre, od era questa dipendenza un effetto di una oggi ignota consorzeria? Ecco ciò che i genealogisti non ci decifrano, ed io sospetto che queste famiglie che noi conosciamo per via di stemmi confusi e non provati, fossero reliquie delle famiglie all'uso Britanno osservato da Cesare, e conservato sui nostri monti dai fratelli dei Cambri fino forse al tempo di Carlo Magno. I Trissino, i Conti e molti altri cognomi che s'alzano sopra l'anno mille, sono proprii di diverse stirpi che non si congiungono con prove genealogiche, anzi alle volte, a dispetto degli storici, si avversano e si disgiungono. Il sistema del connubio Romano, a cui ben per tempo si conformarono i docili Galli, non guadagnò i Cimbri che sotto l'influenza del Cristianesimo, e solo allora quelle famiglie politalamiche si separarono in coppie distinte e solitarie. Sotto il sistema Cristiano, i Cimbri non conservarono che la più grande delle loro famiglie cioè il comune ch'era famiglia politica fatta sullo stampo delle domestiche. Cionull'ostante l'ordine nuovo non poté così presto come il Cristianesimo desiderava stabilirsi, e ne ho due prove. La prima si è nella frequente ripetizione dei monasterii doppii usati quasi soltanto in questi paesi, o così rari negli altri che quell'Argo degli eruditi il Muratori non ve li trovò mai. La seconda si è nell'uso frequente delle carte sopra il secolo xiv di citare nei ro-

giti dei notai la fratellanza degli intervenuti anzichè la paternità (98).

Per meglio spiegare queste idee mie e puntellarle nella mente del mio lettore, se sono stato capace di fargliele entrare, mi è d' uopo far cenno di altre due storie cioè di quella dei Galli nella nostra provincia, e dell' istituzione del Cristianesimo nella stessa.

## CAPITOLO VI.

### STORIA DEI GALLI.

Appunto perchè poco si sa dei Cimbri, è d' uopo aggiungervi quell' altro poco dei Galli. Le notizie di tutti e due questi popoli o differenti od affini, avvicinandole e confrontandole si dilucidano scambievolmente e si confermano. Che i nostri padri sapessero una storia dei Cimbri ed una dei Galli, io l' ho per indubitato. Io tengo per Galli gli Scaligeri. L' iscrizione di S. Agostino (99) asseconda quest' idea onorando Cangrande col nome non già di Cimbro, ma di fratello dei Cimbri, e disse bene perchè i Galli furono mai sempre tenuti dell' origine stessa dei Cimbri, benchè differenti di schiatta. E non solo i dotti devono aver saputo quest' istoria, ma doveva esser nota anche agl' idioti se l' idioma Tedesco dissero sempre Gallo finchè vi furono Galli, e poi Cimbro quando altro non l' udirono che in bocca dei popoli abitanti i comuni conosciuti per Cimbri. I Galli ed i Cimbri parlavano lo stesso idioma (100).

I Galli occuparono questi paesi dopo gli Etruschi da per tutto, meno l' angolo vicino al mare ch' era dei Veneti. Questa è

(98) Ne ho un bel esempio in una carta nel 1209 a carte 36 del m. s. Vigna nella biblioteca Bertoliana.

(99) *Sedulus hic Cymbris favit, fratrumque suorum — Plausit.*

(100) Vedi Dal Pozzo pagina 89 ove cita Plutarco in Sertorio, e vedi Bardetti dei primi abitatori d' Italia.

sentenza di Livio. È probabile che questi Galli fossero i Cenomani (101) e non credo punto che sognasse l' Abate Gagliardi quando diceva che l' agro Cenomano correva dal Lario al Bacchiglione. Il Padre Barbarano li chiamò Galli *ensiferi*, forse per distinguerli da quelli dei suoi dì, che egli avrà nomato *canniferi*.

Uno dei monumenti di quest' occupazione dei Galli che ancor ci resta consiste nelle reliquie del loro idioma che si osservano nei nomi topici dei paesi. Mezza la nostra città è pur oggidì detta Berga. Quest'è quella parte di Vicenza che i Galli edificarono, per cui Trogo Pompeo, Gallo anch'esso, vantossi che tutta lo fosse (102). Nel secolo xvi molta parte del Vicentino parlava Gallo. Erano Galli i valligiani di Trissino, e così quelli del Summano. Questi ultimi arrivavano fino a Malo. La fortezza Romana di Castelnuovo, oggi non per anco del tutto distrutta, divideva i Galli dai Latini i quali chiamavano quel luogo *ad monimenta* (103). Se al di là di Castelnuovo abitavano i Galli, un popolo forestiere, ed è ragionevole crederlo il Cimbro, stavasi pure al di là di Mason, ultima stazione Romana, o poco più in alto, cioè al di là di S. Floriano in Valle, pretesa fondazione di S. Prosdocimo. Ivi era la Friula (che come Friuli e Forlì è la solita corruzione di Foro) e che come al solito dei paesi di questo nome osservasi sui confini di due genti diverse. Di quà della Friula oggidì si trovano monumenti Romani, non di là. Da questa parte eravi il popolo Veneto,

(101) Citazione lavorata su ciò che dice Odorici nella sua storia di Brescia T. 1, pag. 192. Anche l' Ab. Lazarini nelle sue lettere tenne l' opinione del Gagliardi.

(102) Che Vicenza fosse fabbricata dai Galli era l' opinione che dominava anche nel secolo xv onde il Sabellico disse nel Crater Vicentinus :

» Hinc vero incertum Veneti nova moenia prisci  
 » An Veneti mixti multo post tempore Galli  
 » Fundarunt avibus laetis atque omine laeto. »

(103) Macca storia del territorio alla voce Castelnuovo.

da quella il Cimbro (104). I Galli dei Treti dominavano Giavenale antico fondo romano (105). Da ciò ne deduco che questi popoli al pari dei Cimbri si approfittassero della decadenza romana, ma i Cimbri nel medio evo sovrastavano ai Galli se abbiamo traccia che Rovigliana al di là dei Treti dipendeva da Rotzo luogo in allora principale dei Cimbri. Non si poteva dominar quella se non obbedivano questi (106).

Certo è che i Galli antichi, o per amore o per forza, favorirono i Cimbri. Abbiamo veduto nella prima parte come il fisco romano dopo la vittoria di Mario se ne vendicasse. I Cimbri dopo quel fatto si nascosero nelle selve e dietro i burroni dell'Alpi, e rimasero Germani. I Galli in vece si adattarono al novello dominio, e rinunziarono in favore di esso alle natie costumanze piegandosi alle latine. Essi entrarono così docilmente nella novella civiltà che Claudio li ammise al senato. In Torricelle, paese sul tenere di Malo, abbiamo di ciò trovato sculto in pietra una prova insigne (107).

I Drepsinati, non già pel loro nome che sa del Greco e sarà forse Etrusco, ma per la loro alleanza col popolo di Gavardo, voce tedeschissima, e per altri nomi che trovansi nella valle dell'Agno ov'è Trissino, sono Galli tra quelli che furono docili seguaci dei Romani, come si ha dalla pietra oggidì nel museo Veronese (108). A Trissino sovrastarono i Cimbri, come lo manifesta la famiglia che n'ebbe il dominio e ci dichiarò la sua nazione (109). Un

(104) Nel tracciare questa divisione non mi s'imponga la precisione matematica. In antico un fiume segnava il confine. Era questo o la Brenta, o il Timavo, acqua incostante che varia corso anche oggidì sotto gli occhi nostri.

(105) Fino dal secolo vi, V. Maccà . . . . .

(106) Dell'antichità e delle prerogative di S. Gertrude di Rotzo, opuscolo postumo dell'Ab. Dal Pozzo. Vicenza, Paroni 1859.

(107) Vedi tra le antiche iscrizioni Vicentine quella che incomincia Marco Salonio.

(108) Vedi Verona illustrata edizione di Verona 1732 pagina 358.

(109) Iscrizione di Valdagno *CFMBRIAS possedit opes.*

Cimbri prese pure il dominio e il cognome di Montecchio, e qui si conosce anche il Gallo che fu soppiantato (110). I Galli del Summano conservarono più di quelli dell' Agno la loro indipendenza. Questa mia teorica è fondata sull'indole dei cognomi portati da coloro che capitanarono i paesi; è da essi ch' io distinguo ed anatomizzo il popolo Vicentino in Latino, Gallo e Cimbri, e poichè alle prove non contraddicesi io la tengo per buona. Ne darò un saggio nel capitolo seguente.

Una delle grandi conquiste dei Cimbri sui Galli avvenuta io certo nol dirò se per violenza, o per pacifico commercio d' idee, si è quell' esercizio pastorale detto il *Piscinatico*. Il monumento più interessante dei Galli che giustifichi quest' istoria mia si è la pietra che servi di sepolcro ad un Pescennio (111) ed è tra le più antiche che sieno state trovate in Vicenza. L' uso romano di alludere con figure al nome del defunto e significarlo per esse, uso che diede esempio alle nostre arme parlanti, è assai conosciuto. Su questa pietra si vedono gli animali godenti il beneficio del pascolo, si vede il profitto che ne trae il pastore, e si vede perfino il tributo ch' egli reca a chi gode il diritto di Piscinatico, il tutto veramente comparso per servire d' inaspettata luce a quest' oscurissima istoria (112). Io non ignoro un' altro monumento dei Galli transalpini che non di rado trovasi tra i nostri Cisalpini, ma è così facile il trasporto di esso, che parmi non potersi provare con questo se non il commercio scambievole delli due popoli. Questo è la moneta di Marsiglia che si rinvenne più volte nella valle del Summano ed anche nelle rovine di Rotzo. Queste monete sono

(110) Montecchio era prima della famiglia Bonjudei, V. Macca. I Montecchi però si vuole che fossero i Latini Pileo, che all'uso Cimbri si nominarono, probabilmente dividendosi.

(111) Questa pietra si vede incisa nelle antiche iscrizioni di Vicenza da me pubblicata. Bassano 1850, Brescia.

(112) Vedi il libro delle iscrizioni vicentine citato sopra la nota 104 pagina 58. Questa pietra potrebbe servire d' illustrazione a quanto fu detto in proposito sull' agro compascuo dei Romani V. archivio storico T. iv, 64.

di due specie benchè di un solo tipo, variato di poco nelle fine da quello delle grosse. Un leone ambulante vedesi nel diritto, che nelle fine è approssimato da lettere greche. L' opinione dei dotti è che dicano quelle lettere MASSILIA, nome di una città della Gallia Narbonese. Dall' altro lato le suddette monete mostrano la testa di una donna ornata di collana nelle grosse, e nuda nelle fine. Nelle grosse mancano eziandio le parole, come ho detto, per cui si conghiettura ch'esse sieno imitazioni delle fine fatte dai nostri Galli di qua dall' Alpi. Vi fu tra i nostri archeologi chi n'ebbe sin dodici. Il celebre storico dei settecomuni Don Agostino Dal Pozzo ne possedeva due, e quel ch'è meglio, importante per la provenienza loro, imperciocchè le trovò negli scavi di Rotzo. Io da questo accidente dedussi che Rotzo fosse dei Galli in origine, distrutto poi dai Cimbri quando se ne impadronirono. Altri supposero che i Cimbri quando ritornarono dalle Gallie portato avessero queste monete con loro e così mentre gli uni li fanno tutti morti a Vercelli, gli altri li pongono salvi la vita e la borsa su questi monti.

## CAPITOLO VII.

MODO DISTINTO NEL COGNOMINARSI ASSUNTO DAI LATINI, DAI GALLI,  
DAI CIMBRI.

Incertissimo documento per servire alla storia si è quello degli alberi genealogici, imperciocchè gli adulatori delle famiglie che salirono in potenza ce li tramandarono secondo lo spirito dei tempi nei quali se ne occuparono. Cionullaostante le tradizioni delle stirpi sotto un colore, o sotto un altro in questi alberi si sono conservate, e trattandoli alla grossa, in massa, potando simili documenti non dalle particolarità favolose ma dalle impossibili, e quelle interpretando, si viene con l'analisi a conoscere l'origine

della popolazione nelle memorie che hanno conservato le famiglie. Tra gli alberi dei Vicentini che risalgono all'undecimo secolo, ed anche al decimo con prove, e più alti ancora con tradizioni, si osserva che pochi vogliono essere indigeni Italiani, ma per lo più si dicono forestieri.

Questi ultimi si suddividono in due classi. L'una vantasi Francese, l'altra Tedesca. Gli alberi di costoro furono per lo più fatti in un'età nella quale rinasceva è vero la coltura delle lettere, ma chi costruivale non era persona dotta, ed altra guida non aveva che la tradizione e l'interesse suo, o dei committenti. Quelle famiglie che trovavano i loro antenati tra i Galli si dicevano venute di Francia perchè ignoravano che vi fossero altre Gallie fuor quella, ed esagerando la loro ambizione sognavano intima servitù, perfino parentela coi Ferramondi e coi Clodovei.

I Cimbri che sapeano gli antichi loro essere stati di razza tedesca, fabbricavansi le stesse favole a spese della corte imperiale. È bizzarra l'osservazione che nè gli uni nè gli altri sdegnavano di venire dalla Baviera. Io credo che i Galli senza far punto loro il torto di crederli eruditi, non ignorassero che i loro antenati potean essere dei Galli Boi, ed i Cimbri che sapeano la corte imperiale essersi alternata tra la Svevia e la Baviera, non si sien fatti difficili a credere i loro provenuti dall'una, o dall'altra di quelle provincie.

Tra queste due classi di signori che non vogliono essere italiani vi è una notevolissima distinzione nel cognominarsi. L'indole dei cognomi Galli è Tedesca, ed anche Italiana (o perchè tradussero in questa lingua il loro originale, o perchè assumendone uno e trovandosi tra Italiani, da questa lingua lo presero) non mai però geografico. Il cognome geografico se lo riservarono quelle famiglie che vollero venire dai Tedeschi imperiali. Secondo la mia opinione tutte e due queste classi sono nostre, cioè indigene di questa, o quella parte del territorio Vicentino che fu abitato dai

Galli, o dai Cimbri, per cui la Francia degli uni stà nelle valli dell' Agno e del Summano, e la Germania degli altri nei settecomuni.

I Galli nostri al tempo romano assunsero di cognominarsi all'uso dei loro dominatori. Le nostre lapidi antiche, trovate nelle valli suddette ove quei popoli abitavano, ci diedero di questa costumanza indizj indubitati. Chi avea per cognome *List* (voce che in Tedesco vale astuzia) per farsi romano si disse *Listenius*, e chi *Schinken* (voce che vale presciutto) si scrisse latineggiandosi *Sincius* (113).

I Cimbri invece che non ebbero durante il governo dei Romani famiglia mai all'uso loro, entrando in quella civiltà per via del Cristianesimo assunsero per cognome il nome della signoria che avevano acquistata, la quale era il movente che li traeva ad abbandonare le montagne, ed il legame che più d'ogni altro li riteneva nel paese nuovo.

Le famiglie discendevano allora politalamiche, e divenivano monotalamiche per forza di civiltà e di cristianesimo alla pianura, ma dividendosi tutte ritenevano il cognome che aveano assunto insieme nella loro prima condizione, perchè questo era interessante alla loro economia. Ecco perchè molte di queste famiglie che hanno lo stesso cognome geografico pretendono oggidi essere del medesimo ceppo, ma di questa loro illusione non sanno dare nessuna prova che la cangi in realtà. Di questo numero, dirò ad esempio che, sono due Thiene, due Piovene, due Valmarana, molte Trissino, molte Conti, molte Sarego. Ben s'intende che il fenomeno, almeno tra noi, non si ripete nelle famiglie che non hanno cognome geografico.

Questo cognome ottenevasi o nel modo primitivo sopraindicato od in altro qualunque che al Cimbro concedea la fortuna, e certo anche mediante la grazia di principi più potenti di

(113) Vedi le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza pagina 63 72.



lui, i quali egli compensava col titolo di loro vassallo che all'occasione assumeva. I vassalli della Contessa Matilde aveano tutti cognomi geografici. Preso ch'ebbe la moda quest'andazzo, non vi fu più non dirò castello o casolare, ma sasso, o macchia d'alberi che non avesse il suo Principe; finchè surte il vezzo di assumere cognome geografico per segno di provenienza, la confusione tolse valore alla prima superbia.

Nel nostro territorio si osservano di questi cognomi agglomerati assai verso Bassano. È tradizione che questo castello sia colonia di Vicentini istituitasi nelli due secoli che terminarono il primo millenario di Cristo. Probabilmente allora i dominatori di Vicenza che aveano soppiantati i Cimbri vollero mettere in quel luogo un'ostacolo ai montanari (già tutti assunti in Signoria col titolo di Vassalli) dal più traboccare in pianura. L'etimologia di Bassano asseconda l'idea che questo nome gli venisse dai molti Cimbri costituiti in vassallaggio (114). Uno degli argomenti per cui ho creduto i Cimbri molto affini e contemporanei ai Longobardi, si fu appunto quest'uso di cognominarsi, se mal non veggio, ad esempio loro. Così è che i Carraresi ed i Camposampiero, (non so se Cimbri o Longobardi perchè indigeni del Vicentino, ma professanti legge Longobarda), si cognominarono geograficamente.

A differenza dei Cimbri le famiglie dei Galli dividendosi cambiavano cognome. Quest'usanza l'aveano appresa dai Latini nell'evo antico, e la conservarono nel moderno com'essi. Per esempio tra i Latini i Loschi dividendosi produssero i Branzj, e tra i Galli i Verlati separandosi generarono i Mascarelli.

Molte di queste divisioni di famiglia nacquero al tempo in cui la potenza dei Cimbri, o la reminiscenza di essa posava sul loro spirito con un'idea di grandezza invidiabile e degna d'imi-

(114) Vedi Muratori Dissert. Ital. xi pagina 105, 108 ove Bassi per Vassi, e diss. xxviii pag. 179 ove dice Basso parola Cimbrica.

tarsi; perciò tanto i Latini che i Galli, benchè mantenessero il loro sistema di cambiar cognome dividendosi, cercavano nel novello di assomigliarsi ai Cimbri, per desiderio sia di potenza, sia di gloria.

Ecco perchè le nostre famiglie latine produssero le geografiche che qui nomino

i Mironi	i Barbarani
i Marj	i Valmarana
i Pileo	i Montecchi
e così nelle Galliche	
i Bissari	i Colzè
i Galliano	gli Angarano
i Punzj	i Breganze

etc. etc.

I Latini ed i Galli mantennero la costumanza Romana nel nominare non solo sè stessi, ma eziandio i paesi da essi instituiti. Certo anche in questa foggia si sono diversi dai Cimbri, perchè questi non avendo cognome non potevano darlo. Tra i Latini la gente Belliccia nominò del suo nome Villabella (115). Tra i Galli i Verlato dissero Villaverla al paese di Rovereto (116).

La nomenclatura dei nostri paesi e delle nostre località sacre e profane, è uno dei monumenti più spiccati e più interi che la testimonianza istorica ci abbia conservati. Io sono persuaso che questo darà molto frutto, se avrà la fortuna di esser trattato ed anatomizzato da una intelligenza superiore alla mia. Non voglio però chiudere il capitolo senza produrne un altro saggio, che può tornar utile al proposito di cui ora mi occupo.

Il nome delle nostre fortezze ha sofferto meno d'ogni altra parola la forza corruttrice del dialetto, onde riconosciamo il po-

(115) Vedi la monografia della gente Belliccia scritta dal Conti Orti.

(116) Vedasi la fondazione della Roggia Verlato, atto notarile sincero appo di me in originale, stampato più volte in cause forensi.

polo latino che ce le ha lasciate nelle voci Arzignano (Arxiani) Sesegolo (Sicilicum) Ad monimenta (oggi Castelnovo); riconosciamo il Tedesco che ci diede Berga, Buttistone (pietra che fa piaghe), Canfridolo (potenza di pace); e finalmente l'Italiano in quelle di Grugno torto (oggi Grantorto), Bella guardia, Occioaverto etc.

Tra i più antichi nomi del medio evo notiamo quelli coniatî dai Goti. Questi hanno di particolare che constano di una frase composta di una voce italiana e di un'altra tedesca, o di una voce antica e di una moderna, e ciò nasceva dallo spirito conservatore di cui erano animati e dal rispetto che portavano quei popoli alle istituzioni ad essi anteriori. Per esempio Pogliana di Granfion è composto di due parole, l'una Romana che ricorda la Pogliana che avevamo nel territorio Vicentino come nei vicini, l'altra Tedesca corruzione di *Gotten grafen*, e il tutto vuol dire Pogliana del Conte dei Goti. Della stessa indole sono S. Pietro in Gù (*gau* presso i Goti pago, o distretto) S. Pietro in Gorzone, Santa Maria di Brancafora, S. Pietro in Lamentese che una leggenda fa risalire alle stragi di Attila, Monte di Malo che una goffa tradizione attribuisce ad Amalo Re dei Goti, ma che dimostra in essa cionullaostante la verità travisata (117), e meglio di tutti Cologna detta Colonia Gotorum.

## CAPITOLO VIII.

### STORIA DELLE ORIGINI CRISTIANE IN VICENZA.

Benchè si spacci il governo dei romani dagli storici d'oggi, come il più valente fusore di popoli nella civiltà latina che la politica scienza conosciuto abbia mai, pur è di fatto che fino

(117) Malo parlamento appo i Cimbri dice Hicheshio. Era dunque anteriore questa voce ai Goti, a cui la tradizione e l'indole del nome attribuisce Monte di Malo, paese situato sulla montagna presso a Malo.

all'èvo moderno giunsero molte genti, dai Romani ed anche fra loro, diverse per nome e per costumanze. Il Latino, il Veneto, il Gallo, il Cimbro distinti per lingua, per esercizj agricoli e pastorali, ed eziandio per dimora, abitarono il territorio Vicentino tutto il tempo di quella dominazione, e non fu che dopo la sua caduta ch'essi si confusero in un popolo solo. Questa meraviglia si deve alla istituzione e propagazione della fede Cristiana, che dal suo primo apparire fino al tempo del Beato Bartolomeo Brenganze, in cui risplendette pacificamente di tutto il suo fulgore, si può dividere in due periodi. I Greci la predicarono, i Tedeschi la stabilirono. Non ancora il tempo ci ha rivelati tutti i segreti della storia, ma da quanto ci è dato fino ad or di vedere, a differenza delle vicine provincie, tra noi, la persuasione e l'amore dell'ordine furono in ogni tempo gli apostoli che la fondarono e diressero, nè si trova orma di sangue lasciato da nostri martiri sul nostro suolo per sollevare la fede.

Il primo periodo porta qui come in ogni parte della Venezia, il nome di S. Prodocimo. Fosse, o non fosse questo santo il banditore del verbo divino in tutti questi paesi (che la longevità eccessiva attribuitagli fa nascere il dubbio d'altri apostoli sopraggiunti) non si trovano tracce dell'opera sua nella nostra città, bensì nelle nostre piane campagne. La chiesa oggidì più superba di essere stata fondata dal Santo si è quella d'isola di Malo. Vi pretende anche l'altra più prossima all'Alpi delta Pieve, due miglia sopra Schio. Ai miei tempi passati che le memorie patrie erano molto vantate e studiate, si spacciava per fondazione di S. Prodocimo un'altra chiesicciuola alla Costa che fu dei Bissari, la quale è probabile che servito abbia a molto raggio di paese malgrado la piccolezza sua. La sua tenue capacità non deve fare obbietto alcuno a chi pensi come le chiese, dopo che lasciarono le catacombe, altro non furono se non tempj gentileschi trasformati, od imitazioni di essi, ed i templi dei gentili erano per

lo più piccoli. Su questi dati è facile indovinarne un'altra delle chiese primitive, cioè S. Giustina di Giavenale. Sia pure ch'essa abbia subito molte trasformazioni dal tempo, la pietra con iscrizione romana dell'unico pontefice che si conosca in queste parti, infissa nelle sue mura, e l'antichità della santa a cui fu dedicata sono ragioni che m'inducono a crederla del primo periodo. Non tacerò di S. Floriano in valle verso Marostica, (altra fondazione di S. Prosdocimo secondo la tradizione), perchè anche questa accenna tra levante e ponente ai limiti del suolo Veneto. Oltre questi confini eranvi i Galli, sotto il cui nome si comprendevano anche i Cimbri (imperciocchè questi si cominciarono a nominare solo quando quelli sparirono del tutto), e nelle Gallie San Prosdocimo ingerito non trovasi perch' Egli era l'Apostolo delle Venezie. I Galli abitavano i monti, e su questi il Santo non salì che si sappia se non una volta, e questa fu nell'occasione di abbattere l'idolo Summano centro della superstizione di una vasta contrada. Ivi, o là presso a Sicilico, deve esservi stato il presidio militare che guardava il confine Veneto, e si legava a Torre di Belvicino ed a Castelnovo. S. Prosdocimo si fermò ove si arrestavano le sentinelle Romane. Se ben guardiamo ricostruendo le tradizioni, la strada percorsa da San Prosdocimo da Roma a Summano, si trova che dev'esser stata quella di Valdagno, nota gli archeologi per molte testimonianze anche sul suolo Vicentino (118). Si sa che S. Prosdocimo poggiò a Ravenna, ma a Padova di là non si poteva venire per terra, vietandolo le lagune del Po. Le isole Venete, per le quali dovea passare andandovi per mare, non conservarono orma alcuna del suo viaggio. Le tradizioni nel nostro caso sono di pari autorità, tanto quelle della Vallata del Summano che l'altre del Prato della Valle, ed accogliendole con l'ordine naturale, Schio deve essere stato visitato da S. Prosdocimo prima di Padova. La mia ipotesi così costruita farebbe prima fondazione

(118) Vedi le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza.

nel periodo detto di S. Prosdocimo, Pieve di Schio, la seconda S. Giustina di Giavenale, la terza isola di Malo, la quarta alla Costa, la quinta alle Maddalene, ossia al monte dei Servi come vedremo, la sesta all'Augusteo, ossia a S. Felice, la settima a S. Eleuterio, e così ne risulta una non interrotta e ragionata tradizione della successiva propagazione del Cristianesimo tra noi.

Le orme di S. Prosdocimo, naturali al viver suo come più sopra dissi, se non si rinvengono sui monti non si trovano nemmeno in città. La novella fede che spacciava tutti gli uomini uguali era più accetta ai Pagani che ai municipi; era più cara a quei che salivano che a quelli che scendevano. Era la storia del liberalismo d'oggi. Dopo San Prosdocimo, ma pur sempre nel periodo ch'io distinguo dal suo nome, l'effetto della sua predicazione avendo penetrato in tutte le classi della società, le tre principali di esse vollero pur avere il loro ridotto ossia chiesa. Queste classi di persone erano quelle che abitavano il centro del municipio, ove l'interesse pubblico e privato rendeva più ch'altri restie all'abbandono dell'antico culto. Primi mi figuro che stati esser debbano a rendersi Cristiani i servi che trovavano vantaggi umani e pratici nella novella divinità. Questi si radunarono al luogo oggi detto delle Maddalene, ed allora da essi *Mons famulorum*. Questo luogo non molto distante da Vicenza legavasi alla chiesetta della Costa. Ivi le leggende di spettri e d'anime vagolanti attestarono ai nostri padri e forse attestano ancora (119), la rozza e superstiziosa congrega di catecumeni che s'adunò per adorarvi la croce. La nuova fede s'accostò ancor più alla città per opera dei liberti, e ciò deduco dal trovarsi convertiti in un tempio li due che formavano l'Augusteo, dedicati dai gentili a Venere ed a Diana, e dai novelli Cristiani ai Santi Vito e Modesto, che si mutarono poi nei Ss. Felice e Fortunato. È naturale che i liberti, che appartenevano all'ordine degli Augustali più spesso degli altri

(119) Vedi Barbaran storia ecclesiastica T. v. pag. 412-13.

cittadini, compissero quest'opera dopo il terzo secolo (120), notandosi in quel loco sepolcri loro che gli archeologi stimano anche del quarto. Finalmente il vessillo di Cristo entrò in Vicenza e vi s'assise nel cuore. Ciò tardi avvenne di certo in questo periodo, ma la voce a cui fu dedicato questo ridotto, o chiesa, mi persuade che avvenisse sotto l'influenza dei Greci. Non parmi naturale che a Vicenza il tempio della libertà fosse detto in greco Eleuteria, e venisse mutato in Sant' Eleuterio col solito vezzo dei Cristiani che voltarono in altri luoghi Apollo in S. Apollonia, Marte in S. Martino etc. I liberi Vicentini che fondarono il tempio sul loro foro, l'avranno così detto forse dal nome di un loro maestro santificato, forse per un'allusione alla loro condizione. Con quest'ultima istituzione si compie a parer mio il primo periodo Cristiano in Vicenza, per quanto consta da documenti, iniziato senza martiri, compito senza Vescovi.

Al tempo dei Goti io fo cominciare il secondo periodo. Furono essi che disciplinarono le varie membra cristiane, che aggrupparono le chiese sotto di un Vescovo, a molte delle quali, come abbiamo veduto nel precedente capitolo, diedero quel nome che conservano ancora. Furono essi che congiunsero la religione alla politica. Il vescovo stabile non si ha per certo che fosse prima di loro. Il cenobio di S. Pietro presieduto da un' Abbadessa sovrana, forse anch' essa di stirpe principesca, non avrebbe potuto dilatare sì lungi le sue giurisdizioni, come si travede che fece, se Vescovo fermo Vicenza sempre avesse avuto.

I Longobardi continuarono il sistema dei Goti, ma essi trovato avendo molte località provvedute di chiesa, poche ne aggiunsero, cercando però che almeno in segno della loro devozione, o disciplina, tutte avessero l'altare di S. Michele (121) loro patrono.

(120) Certo nel 554 era cosa da molto tempo compita, se fama è che Narsete lo fece ristaurare. B. T. v. p. 530.

(121) Ho raccolto sotto il dominio di quest'idea le località che nel nostro

Si crede che i Longobardi volessero la cattedrale in città. Perciò convertirono nel 710 le terme prossime al palazzo imperiale, oggi vescovile, nella chiesa di S. Maria. A Modena essi diedero un'esempio simile. I caratteri Longobardi con cui è scritto il fonte battesimale ci assicurano ch'essi lo fecero scavare. Il Vescovo è certo che sott'essi ebbe a Vicenza sede stabile.

La cattedrale però rimase in quel secolo ov'era cioè fuori di Città ai Ss. Vito e Modesto, imperciocchè la tradizione dice ch'ivi entrò Carlomagno come in chiesa nostra principale. I Goti ed i Longobardi, se sistemarono l'opera dei Greci, non furono a tempo di completarla. Forse i capi di questi popoli erano i primati tra i Cimbri che appo loro aveano preso servigiò, e tanti furono da imporre il nome di Cimbria a Vicenza, come poi tanti furono di essi nel grado di Vassalli, da nominare Vassanum il luogo ove abitavano, oggi Bassano. Ho già fatto osservare che i Longobardi non amavano confinare coi Greci ch'erano in Padova. Potrebbe essere ch'essi non fossero alieni, essi che si sinembravano in molte ducee, dal frapporre qui uno staterello sotto il loro alto dominio, così come i Greci si contentavano di fare con Venezia. Fra questi primati certo non dirò con qual nome, vi erano i Conti di già Cristiani, se la tradizione non mente, imperciocchè fino dal settimo secolo salivano all'Episcopato. Ma se i Cimbri venuti alla pianura erano entrati nel Cristianesimo e nella civiltà, e i Conti in quel torno aveano assunto cognome, non così avveniva dei Cimbri rimasti nei loro monti, meno forse pochi individui che i Veronesi credono riconoscere tra i neofiti di S. Zenone (122). Ivi quei popoli continuarono nell'idolatria e nelle loro famiglie politalamiche. Carlomagno sapeva che la ragione

territorio hanno l'altare di S. Michele. In Vicenza fu il principale della chiesa di S. Maria — poi in Angarano, Arsiero, Brendola, Caldogno, Chiuppano, Corlanzone, Grantorto, Langujaro, Salvazzano, Sant'Orso, Sarego, Sossano, Vaccarin, Villaganzerla, Zermeghedo.

(122) Vedi dissertazione del Costa.



la quale aveva convertito il mondo latino era inutile a far cristiano il barbaro. È probabile che Carlomagno usasse dell' autorità sua coi Cimbri, quando essendo a Vicenza, seppe che non tutti erano ancora nel grembo della Chiesa. Forse quel Pietro de' Franchi era un Paladino da lui mandato nei settecomuni a legalizzare tutte le famiglie cristiane ed a frangere le politamiche. Qual meraviglia? oggi si sa che il celebre Orlando fu governatore di Mestre per lo stesso Principe. Ecco com' io spiego la tradizione che fa Pietro de' Franchi autore di tutte le famiglie di colassù (123).

Chiese cristiane si ha per certo che vi fossero in quei monti prima di Carlomagno. S. Maria di Brancafora è dell'anno 606 (124). Dal Pozzo nel suo opuscolo postumo ci parla di Chiese piccole con portico dinanzi come tutte le antiche di Vicenza risalenti all'ottavo secolo ed erano dipinte, come quelle di quel fare che si conservano tuttora in Tirolo e nella Svizzera, di pitture tacciate d'Arianesimo (125), i cui dogmi erano professati dai Goti e dai Longobardi, per cui i vescovi cattolici le fecero, così come nei settecomuni quasi da per tutto cancellare. Il Cristianesimo si propagò nei settecomuni soppiantando l'idolatria con lo stesso sistema che per tutto l'impero Romano. Nell'atterrarsi la vecchia chiesa di Enego questa storia fu colta sul fatto. Tra le macerie apparve Venere dipinta coi simboli suoi. Allora si conobbe che il tempio Cristiano altro non era che il gentile convertito. L'anno di questo avvenimento clamoroso deve essere stato di certo di là del mille se gli archivii diocesani ricchi di documenti al di qua, l'ignorarono.

Caduti i Longobardi per opera dei Franchi anche i Cimbri con essi ne furono indeboliti. Fu allora che i Duchi del Friuli

(123) Vedi Capo IV, opinione VII di questa dissertazione parte II.

(124) V. il Barbarano T. IV, p. 121.

(125) V. opuscolo postumo del Dal Pozzo, Vicenza 1859, e osservazioni dell' Ab. Bonato. Padova, 1860. Un esempio di queste chiese modellato su questi riti esiste ancora a S. Vito in Leguzzano detta dell' Ospitale. Le pitture fanno capolino sotto la calce che si sfoglia dai muri quando a quando.

umiliarono i Vicentini facendo risorgere i Padovani. I Vescovi fatti forti dai Longobardi subentrarono ai Cimbri nella signoria di Vicenza, forse ingrati a chi li avea favoriti prima. Essi rispinnero la signoria dei Cimbri al di là di Sovizzo. A Bassano li incastellarono. I Vescovi di Padova non li rispettarono più di quelli di Vicenza, e tolsero ai Conti la Sacisica. I Cimbri poco forti per le loro istruzioni disunite furono dovunque rotti e dispersi. I principali tra essi provvidero ai proprj affari in modo sublime alcuna fiata (accenno agli Ecelini, ai Carraresi, ai Caminesi ec.), ma gl' inferiori si trovarono a dure condizioni ridotti. Disturbati nelle loro antiche famiglie, incapaci di accomodarsi alle nuove, si procacciarono un modo di vivere che alle famiglie antiche si assomigliasse senza essere politalamiche, come la novella loro religione vietava. Essi si riassociarono nei così detti monasterj doppj e la loro Vicenza, ossia la loro Cimbria, ne fu ripiena. In essi i due sessi vivevano divisi ed insieme, in modo che la pudicizia finì a non trovarvi il suo conto. Non so come Muratori (126) obliterasse così la storia di Vicenza che gli bastasse l'animo di dire che non gli è mai venuto in Italia esempio di monasterj doppj.

Altro sintomo di questa loro ripugnanza ad entrare nella novella famiglia, è rimasto fino alla fine del secolo passato e forse dura ancora, nel non volere quegli uomini assumere cognome. Narra il Dal Pozzo che molte famiglie dei settecomuni ai tempi suoi non prendevano cognome, se non nel caso che partissero dalla patria ed allora si faceano dire *Cimbrele*, per aver sempre presente una memoria della loro origine.

Parmi qui il punto di notare un'altro di quei fenomeni che fanno sorpresa agli spiriti forti che non credono, o non vogliono

(126) T. III. dissert. Italiana Numero LXIII. L' Ab. Arrighi nella sua storia del convento delle Maddalene di Verona fa lo stesso appunto al Muratori, e cita ventidue conventi doppi nella stessa città v. pagina 20.

vedere lo spettro dei Cimbri. Questo fenomeno io lo trovo registrato nelle nostre storie, e non so spiegarlo se non ricorro a quella dei Cimbri. Dico adunque che osservo esser accaduto al popolo Cimbro dopo la sua rovina, quello che ai Veneziani dopo la caduta della loro Repubblica. Ecco come. Molti Cimbri non furono involti nella rovina comune. Oltre quelli che aveano stato principesco, vi erano tra essi molti ricchi, con e senza cognome. I principi Italiani vennero a cercar l'alleanza loro per buscarsi i tesori che aveano in dote le loro donzelle le quali, come le Venete dei nostri giorni, sdegnarono le nozze dei loro poveri nazionali perchè non erano più potenti nell'ordine politico. La Beata Beatrice d'Este, figlia di una donna della casa sovrana di Savoja (127) ebbe per matrigna una Vicentina innominata cioè una Cimbra. Tiepolo, il padre di Bajamonte, quegli che aspirò al trono ducale di Venezia, ammogliò l'uno de' suoi figli con una principessa di Croazia, e l'altro con una ereditiera di Vicenza innominata (128) cioè con un'altra Cimbra. A coteste mogli innominate si congiunsero anche gli Ecelini (129), ma se si eccettuino alcune poche, fra le quali Alice da Vivaro che montò sul trono di Trevigi (130) e Maria da Vo' che arricchì i Camposampiero (131), dell'altre non si conosce il cognome perchè i Cimbri, se non aveano signoria, lo sdegnavano. Egli è perciò che non parmi argomento molto valido per negar fede agli storici che accusano i Padovani di aver violentato le ricche Vicentine a sposarsi con loro, il dire che di queste infelici non si conosce il nome, e che perciò non è vero. Queste ricche erano Cimbri innominate. I Cimbri che aveano cognome erano Principi di territorj e di castella, e per lo più forti guerrieri coi quali i Padovani non trespavano. Se questo fe-

(127) Brunacci, vita della B. Beatrice.

(128) Darù, storia di Venezia.

(129) Storia degli Ecelini.

(130) Litta, famiglia da Camino.

(131) Marchi, storia dei Camposampiero.

nomeno non ci dà l'idea di una potenza vicentina sfasciata, io non so a qual fonte ricorrere per spiegarlo. E se mi si accorda la realtà di questa potenza io non so darle altro nome che di Cimbria! Come mai tutte queste celebri nozze sarebbero fornite da donzelle innominate se non fosse la costumanza cimbriaca che così voleva? Umiliati i Cimbri a Vicenza, incolparono il clero della loro sorte e lo disturbarono con lo scisma ed eziandio con la perpetua arma dei deboli l'assassinio, finchè caduto Ecelino, il Vescovo Bartolomeo pose a Vicenza la religione in quel fiore, che durò fino al cadere della Repubblica Veneta.

## CAPITOLO IX.

### COLTURA DEI CIMBRI SECONDI.

Dopo di aver spendiato molti capitoli a cercare l'esistenza dei Cimbri, e di averli appena indicati a forza di ciarle, essi come ombre evocate spariscono, appunto allora che spuntando la luce si sperava di meglio vederli. Cionullaostante la reminiscenza ne è rimasta, e dopo l'asserzione di averli veduti non è lecito tacere il come fossero fatti.

A quale coltura di spirito arrivassero i Cimbri sotto i Romani m'è impossibile il dirlo. Mentre i Galli si umiliarono agli usi latini, sembrami che i Cimbri non ripudiassero i loro. Certo è che si tennero in disparte, se la storia non li ricordò mai né punto, nè poco.

Il popolo però che presumevasi succedere ai Romani nel governo di questi paesi, che riedificò le castella abbattute dai barbari, a cui la posterità senza forse buona conoscenza di causa, ma solo per la stima che porta al suo nome, fa onore asserendo che conìò moneta, non può essere stato una massa di gente spregevole.

Certo il diploma di Berengario nel 925 in favore dei Tedeschi domiciliati nella valle del Brenta contempla i Cimbri nostri, chè altri Tedeschi ivi domiciliati non vi possono essere stati. Parini assurdo il supporli signori Tedeschi ivi fermatisi all'occasione di accompagnare gl'Imperatori in Italia. Nel mentre viaggiavano con tutto il lusso di una corte, diretti alla più doviziosa parte del Mondo, a Roma, come mai questi guerrieri si sarebbero fermati nelle sterili valli di Solagna e di Valstagna, per farvi ivi l'acquisto da quei miseri camperelli che di spesso non sono che scogli coperti di una lanuggine erbacea? Di questi acquisti non si conoscono gli atti mentre abbiamo quelli delle loro vendite, il che prova ch'erano frutto dell'economia dei loro antenati, dei quali si disfacevano quanto mutate le sorti cambiavano questi campi in un regno, e gettavano il vincastro per brandire lo scettro.

Egli è però indubitato che malgrado la sterilità dei luoghi, questi Cimbri con la guerra e con la loro sagacia, aveano saputo procurarsi un'agiatazza di vivere, che non va mai scompagnata della coltura dello spirito.

I Cimbri nostri devono allora aver partecipato alla coltura a cui erano pervenuti i signori Tedeschi di quei tempi. Non solo l'impero Germanico dominava in Italia intorno al decimo secolo, ma il clero eziandio di quella nazione presiedeva a tutte le nostre chiese. Sopra trenta Vescovi di Padova, ventitrè furono Tedeschi (152). Erano Tedeschi il Papa e l'Imperatore, ed erano dotti e sapeano le lingue antiche. Io mi sento un'anima greca scrivea il secondo al primo (153). In qual parte del mondo è da sperarsi di trovare in allora Ellenisti così lontani da Atene? ma oltre queste prove generali posso accampare in testimonianza della coltura dei nostri Cimbri anche delle particolari.

(152) V. Bonato T. I. p. 159.

(153) V. Vita di Silvestro II.

L'Abate Ponzio che fondò il monasterio di Campese non deve averlo fatto tra gente barbara, e certo erano apprezzatori della virtù quei signori che si radunavano e si tassavano per conservare l'istituto suo.

La voce di Canfridolo dato dai Cimbri per nome ad un Castello eretto a loro difesa presso Bassano ha un significato che dimostra quanto fossero arguti. Questo vocabolo è composto di due Tedeschi l'uno dei quali significa potenza l'altro pace. Per dare ad una fortezza il nome di potenza di pace, bisogna saperne tanto quanto quegli che inventò il *si vis pacem para bellum*.

Troppo onore io credo ci facciano i letterati Tedeschi asserendo che un poema in lingua loro fu composto in Vicenza nell'evo medio. Vero, o falso che sia questo vanto, e dato ed inteso, ch'io non discuto qual sia l'opinione più verisimile, io raccolgo anche questa ciarla come fo di tutti i materiali che mi giovano ad infarcire questa istoria fatta come i fantocci di borra e pattume. È fama che un certo Albrico (forse un monaco di Campese) scrivesse in versi le glorie di Alessandro il grande. Se la fama non mente è questo un indizio massimo della coltura tra i nostri Cimbri dal quale possiamo inferire quanto interessante sarebbe stata per noi la conoscenza loro (134).

## CAPITOLO X.

### EPILOGO E CONCLUSIONE.

I Cimbri sono entrati in Italia nel mezzo del secolo VII di Roma. È dubbio se usciti più vi sieno e come.

In ogni modo è certo che rimasero tranquilli quattr'anni circa tra noi, nei quali incautamente si stabilirono e si snervarono, secondo l'opinione di Floro. In fine di questo tempo i Romani

(134) Vedi Crepuscolo periodico Milanese N. 45 ossia 24 ottobre 1858.

li scacciarono dalla pianura Italiana con una completa e prodigiosa vittoria. Si sa il luogo ov' hanno combattuto, ma il luogo s' ignora ove fosse.

Dopo questa sventura dei Cimbri, un profondo silenzio eoperse la memoria della loro romanzesca nazione.

Oggidi troviamo nelle montagne Vicentine e Veronesi una gente, che alla ciera ed alla lingua non è italiana. La tradizione che cominciò a mormorare sui libri nel secolo XIV, dice che quel popolo è posterità dei Cimbri vinti da Mario, il quale non li scacciò anche da quei recessi che furono il primo veicolo loro, quando discesero dall' Alpi nella Venezia.

Fatto è che un qualche nemico ai Romani in quei monti soggiornava al loro tempo, se quei signori stiparono di fortilizj i paesi che vi davano accesso.

Non molto dopo la caduta dell' Impero Romano la sede novella dei Cimbri cambiò forma geografica e s' insterili. Allora i più potenti tra essi disertarono la sventurata contrada.

Se la montagna divenne a quel popolo funesta per una fisica sventura, la pianura afflitta da una sventura politica fu loro propizia. I barbari settentrionali di tutta l' Europa, dopo averla desolata e fattine fuggire gli abitatori, l' abbandonarono alle fiere, ed i Cimbri si sostituirono ad esse ed a loro. Certo vi s' adagiaron e dominarono, ma non lunga pezza soli; cionullaostante il tratto di tempo fu tale che una debole memoria di esso n' è sopravvissuta. In seguito i Cimbri si mescolarono ai Galli, ai Goti, ai Longobardi senza confondersi del tutto con essi, per cui a chi ben guarda le loro stirpi si riconoscono ancora. Ammansati dalla religione di Cristo saldarono le nozze, assunsero cognomi.

L' aristocrazia dei Cimbri scomposta, senza capo ed unità d' insieme, dovette cedere alla potenza degli ordini civili ed ecclesiastici, sempre più compatti e sempre più assorbenti le piccole signorie loro; però la lotta fu lunga, ed alcune di queste si-

gnorie, perduta la memoria sì dell'origine Cimbria, ma non lo spirito, soverchiò i suoi rivali e dominò l'Italia.

E dopo il pellegrinaggio guerriero dei Cimbri per l'Europa, dopo il terrore che ad una Roma portarono, dopo la loro risurrezione nel medio evo, e dopo il meraviglioso rampollare delle sue regie stirpi, che cosa rimane di questo avventuroso popolo? Una parola in bocca di pochi ed irsuti pastori che gridano: *I Cimbri siam noi.*





## A P P E N D I C E

### CENNI SULLE FAMIGLIE CHE SI CREDONO CIMBRE, O CHE CON LA LORO STORIA ILLUSTRANO QUELLE.

**D**opo di aver parlato in generale dei Cimbri, parmi che il mio lavoro riesca monco se non ne raccolgo i particolari, ossia quelle minuzie, che spigolate qua e là, benchè non tutte abbiano trovato posto nell'insieme, lo fanno però più chiaro. Io presi ad esame una serie di famiglie vicentine per riconoscere le opinioni ch'esse stesse avevano della loro origine, e qui di alcune che più favoriscono il mio sistema darò un commentario. Non tutte quelle che agl'indizii primi mi parevano Cimbri in fatto tali mi risultarono. Alcune mi si manifestarono, benchè Vicentine d'origine, Galle, Gote, Latine e Longobarde, e dovetti meravigliarmi come tutte vivessero alla Cimbra. Che i Cimbri sottomettessero i Galli già vinti dai Romani ed avvezzi alla servitù, non è da sorprendersi; ma che i Goti ed i Longobardi sovrani di questi paesi si adattassero a queste costumanze e lasciassero che questo paese loro si denominasse Cimbria, mi farà sempre stupore. Si direbbe che in questa seconda riscossa dei Cimbri essi fossero dotati della stessa fatalità che li dominava nella prima. In quella gli Ambroni, i Teutoni ecc., vollero esser detti Cimbri e con essi confusi. In questa i Galli, i Goti, i Longobardi, almeno in Vicenza, amarono la stessa cosa, ed è gran mercè se ci è dato di riconoscere l'originale nazionalità nella legge che professavano, la quale però non è di essa indizio certissimo, amando alcuni assumere per norma di vivere la legge che più loro piaceva.

## ALMERICO.

L'ordine alfabetico da me assunto in quest'appendice mi fa cominciare dal suddetto cognome. Gli Almerico non furono Cimbri, ma per errore si spacciarono tali da chi vide questa voce in un loro epitaffio, ove essa altro significato non ha, che il solito di Vicentino alla comune dei Vicentini. Gli Almerico che risalgono con le loro memorie all'anno mille, hanno tutti i caratteri dei nostri Galli, imperciocchè si vantano di discendere da un Re di Gerusalemme di stirpe Francese. I loro padri nel dividersi dalla famiglia di Nono cangiarono cognome e si dissero Almerigo, e questa è una delle precipue costumanze delle famiglie Galliche osservate tra noi. Ecco i versi

Iacobus hic tegitur stirpe Almerica, Capellam  
Hanc statuit doctans nobilis astra tenens  
Civem lux Cymbrum meat ter nova sub annis  
Mille quatercentum quatuor orbe levat.

## CAMISANI.

Famiglia che venne da un re d'Ungheria parente dei Camposampiero. Vè qual miscuglio d'idee che sa di favola ma che adombra la storia! Siccome io tengo i Camposampiero per Cimbri, così risulta in questi Camisani una reminiscenza e dell'invasione degli Ungheri, e di quella dei Cimbri. Come siensi innestate l'una all'altra lo ignoro. Il Padre Barbarano dice d'aver trovate queste notizie in un Codice dei monaci di Astico, convento Bergamasco (155). I Camisani nel 1110 si sottoscrissero ad una carta dei Conti (famiglia Cimbra, e perciò è da notarsi altra relazione dei Camisani coi Cimbri), nella qual carta i

(155) Tomo IV pagina 68.

Conti donano or non so che al monastero di S. Cipriano di Murano. Ivi i Camisani dichiarano di vivere legge Longobarda. Oiderico, quondam Herio da Camisano, nel 1187 vendette il castello di Camisano ai Vicentini (156).

### CAMPOSAMPIERO.

Si dicono Tedeschi di origine, venuti in Italia con Enrico duca di Baviera, il quale fu coronato imperatore trovandosi in Roncaglia l'anno 1015 ed ivi investì Tiso del feudo da cui prese il cognome. Io credo tuttociò favola, meno la confessione di esser Tedeschi perchè i Cimbri lo sono, e perchè Elica moglie di Tiso si sa che viveva legge Longobarda, legge che forse era anche quella del marito, ma certo lo era dei Camisani loro parenti. Le diete di Roncaglia cominciano all'anno 1047 (157) e nel 1023 i Camposampiero erano conosciuti per atti pubblici, imperciocchè esiste una vendita fatta da questi coniugi l'anno suddetto (158) di tre masserie, situate a Marostica, Pianezza e Molvena territorio Vicentino. Questa vendita prova che non erano forestieri perchè in essa non parlano di aver comperato. E di fatti non vi è alcuna ragione di credere che questi gran signori Tedeschi, parenti dei Re d'Ungheria, venuti in Italia con la corte imperiale premurosi di andarsene in Roncaglia (così dice la loro storia), si fermassero a Bassano a far la compera di tre scogli. Io credo invece che al momento che si determinarono a questa vendita, i Camposampiero divenuti potenti e grandi altrove, si liberassero di queste tre masserie del Vicentino, ereditate dai Cimbri loro avi, che

(156) Vedi Gennari storia di Padova T. 1, pagina 25, 158 e Tomo II, pagina 106, 156.

(157) Tosti, Lega Lombarda pag. 211,

(158) Marchi, storia dei Camposampiero. I cognomi originali geografici sono tutti in antico precedenti dal Segnacaso *Da* onde si trova scritto da Camisano. da Camposampiero etc. Qui si è preferito l'uso moderno di pronunziarli.

forse le avevano coltivate dal tempo della sconfitta di Vercelli in poi.

### **CARRARESI.**

Partono da Vicenza nel 900, tempo della decadenza dei Cimbri, così dicono Pagliarino ed Andrea Scoto (139). Usano il cognome geografico.

### **COLLALTO.**

Usano il cognome geografico e pretendono venire dai Conti Cimbri per ambe queste ragioni. I loro territori sull' alpi Mairde devono esser giunti a disturbar i possessi dei duchi del Friuli nel 920, i quali perciò rilevarono i Padovani a danno dei Cimbri, ossia dei Vicentini di troppo intraprendenti. I Collalto si fecero investire del loro feudo nel 980, quando già erano antichi possessori di esso, e così fecero i Camposampiero e così i Rossignoli a Bassano. Si vede che quando questi signori aveano pigliato pensavano a sè non alla Repubblica, cioè non allo stato. Erano dunque potenti gl'individui e non la nazione. Questo sistema di piccoli regni dovea cadere tosto che un grande ne fosse sollevato. Ecco come la nazione dei Cimbri andò in dileguo, senza che nemmeno la storia se ne accorgesse.

### **CONTI.**

Questa si è la famiglia più antica tra quelle che hanno fama di esser Cimbri. Ch'ella fosse di questa nazione ce lo disse il Favafoschi che viveva nel 1334, settant'anni prima almeno che il Marzagaglia parlasse dei Cimbri. Il cognome Conti è per questa famiglia pur esso moderno. L'antico suo fu Candiana. Nell' 828 l'imperator Lodovico in Aquisgrana sciolse la marca del Friuli

(139) Barbaran T. v1, pagina 146 242.

in quattro Contee e furono Cividale, Trevigi, Padova, Vicenza (140). Allora è possibile che per un ramo della famiglia Candiani cominciassero il cognome Conti (141). Col nome di Caudiana fu conosciuta e celebre a Venezia. Non saprei dire qual nome pretendano i genealogisti che questa famiglia avesse, quando riedificò Carturo al dir loro distrutto da Attila. Forse nemmeno Candiani perchè questa è voce geografica, e la costumanza di assumere nomi geografici è posteriore alla fondazione di Venezia, nella cui immigrazione non si trovano nomi geografici. L'anacronismo provato che loro dà il nome di Conti anche a quel tempo, dimostra solo quanto la tradizione tenga per antichi i Cimbri ed i Conti. Potrebbe farsi credibile questa storia dicendo che i Conti riedificarono il castello di Carturo, distrutto dagli Ungheri nel nono secolo non dagli Unni nel sesto. Ma mito, o storia che questo racconto sia, parmi che sol' esso si celi una verità, cioè che i Cimbri calavano giù dai loro monti ad impadronirsi delle castella abbandonate dai vinti e dai vincitori (142).

I Candiani cominciarono ad usare del loro titolo di Conti a quel modo che si vede usato il vocabolo caratteristico delle famiglie di quel tempo. Le nostre famiglie latine dei Pileo, dei Loschi davano il nome di Pileo e di Losco al solo capo di esse. I figli, ed i laterali lo lasciavano, salvo l'assumerlo se capi di casa diventavano. Così fecero i Candiani del vocabolo Conti (143). In seguito di tempo dividendosi, i Conti non abbandonarono mai questo titolo per cognome facendolo però, sempre che di linea legittima fos-

(140) Vedi Gennari, storia di Padova T. 1, pag. 115.

(141) Vedi Litta, famiglia Candiani.

(142) Vi potrebbe essere una terza lezione di questa novella oscura nel suo fondo ancor più. Alfonso Loschi nei Compendii Storici e Moriani storia di Trento dicono che in una parte di questi monti abitavano gli Unni. Possibile che se l'abbiano inventato e non che abbiano veduto una storia che non giunse a noi?

(143) Vedi lettera del P. Gradenigo al Brunacci. L'autore si asconde sotto il nome di Dorasio.

sero, precedere alla signoria speciale che avevano assunto, ossia al vocabolo geografico all'uso Cimbro.

In principio si dissero Conti di Vicenza e Padova. Quando occorreva di nominare insieme queste due città osservisi che Vicenza era sempre nominata prima di Padova, segno questo certo della superiorità della prima sulla seconda. Il ramo principale dei Conti si disse Conti per assoluto, sottintendendosi i nomi geografici delle due città, ed i rami secondarii lo accompagnarono del diverso vocabolo geografico onde ne sursero i Conti di Abano, Lucio ecc.

La costumanza dei nostri latini, di dare il nome caratteristico della famiglia al solo capo di essa, mantennero i Conti finchè vi fu odore al mondo di medio evo; onde così si vede usato tardissimo, cioè nel 1583, nella cappella Conti a S. Antonio di Padova. Si osservi che il vocabolo geografico aggiunto alla voce Conti distingueva in questa famiglia le diramazioni legittime, mentre le bastarde usavano di un vocabolo più bordellesco che cortigiano, onde questi rami secondarii, che però coll'andare del tempo divennero anche principali e ricchissimi, si dissero Maltraverso, Malacapella, ed anche più sozzamente ancora.

La storia della famiglia Conti, per quel brano di essa che interessa quella dei Cimbri, ha principio e fine nelli due fatti che qui riassumo. Uberto Conti riedificò il castello di Carturo distrutto dai barbari. Nessuno asserisce che il Castello che fu suo dopo, lo fosse prima. Da ciò si deduce questa esser stata la costumanza dei Cimbri in quei deplorabili tempi. Essi stando in cima alle loro rupi vedevano ardere le ville e le città sottoposte, e fuggirne da una parte i vinti, dall'altra i vincitori carichi di bottino. I Cimbri allora scendevano a godere ciò ch'era rimasto e che nessuno voleva. Il secondo dei fatti, ossia l'ultima conseguenza del governo dei Cimbri, si è una prova della signoria loro sulle due principali città della Venezia. Nel 1003 Ugone Conti era signore

di Padova come i Trissino lo furono poc' anzi di Vicenza. Lo negano gli storici Padovani d'oggi, ma l'asserisce il Gennari (144). *Magister dixit.*

La rovina della signoria Conti andò di pari passo a quella dei Cimbri. Il Vescovo di Padova nel 1019 si fece investire delle valli e delle montagne dei Cimbri da Berengario. Egli volle eziandio che questo Principe lo investisse di Sacco, signoria alla quale i Conti non rinunziarono mai di buon grado, onde dovettero più tardi i Vescovi Padovani transigere con essi (145).

I Conti così ricuperarono qualche cosa del loro dominio, ma gli altri Cimbri Vicentini non furono così fortunati e non poterono più strappare al Vescovo di Padova la preda ch'egli loro tolse nel Bassanese. Oggidi i Conti sono decaduti dalla loro antica potenza, ma invece di ritornare all'aratro, come diceva Litta che fanno le antiche nostre famiglie che provano la fortuna avversa, i Conti tornarono alla spada, e divennero quasi tutti militari. Ecco i versi del Favafoschi (146).

Cum Maltraversis Comites genuere Baones  
 Et proceres Aponi quibus est Mala juncta Capella  
 Cimbricus inde Comes fuit et Schinella propago  
 Quos Nova Castra tenent, quos nobilis arxque Leoci.

#### DA CAMINO.

Questa famosa famiglia deve pure, come tutto di quel secolo in cui surse, avere avuto la sua favola stupenda sull'origine propria. Litta, che ne ha tessuto l'istoria, l'ommise certo perchè non gli parve degno d'istoria ciò che non avea prove. Io credo a torto, perchè se bello è il tener conto dell'origine mitologica delle na-

(144) T. II, pag. 6, storia di Padova.

(145) Orologio dissertazione IV, pagina 8.

(146) Cenni storici delle famiglie di Padova Padova, Minerva 1842.

zioni, non è inutile il sapere sotto quale aspetto i capi di esse vollero essere conosciuti. Il cognome da Camino è geografico. Prima di assumere questo cognome erano detti Montanari, certo perchè venivano dai monti ossia dalla campagna alta, dalla quale vennero anche gli Ezelini come vedremo.

### **DALLACOSTA.**

Signori di Costa Favrega. Il Vescovo Breganze originato dai Punzj, famiglia Galla, non vide a malincuore cred'io sostituirsi in quel paese alla Signoria Cimbra dei Dallacosta, quella dei Beretta Galli e poscia dei Bissari Galli pur essi. La rivalità delle razze non si deve mai perdere di vista, perchè giovano i confronti a distinguerle e riconoscerle.

### **ESTENSI.**

Tedeschi si dicono essi. Non v'è ragione di non crederli Cimbri al pari di tutti i Tedeschi che posero dominio in questi paesi assumendo cognome geografico. Come gli Ezelini essi cambiarono nome cambiando Signoria. Gli Estensi furono detti prima Calañi perchè dominarono il paese di questo nome (147).

### **EZELINI.**

Il poco fermo cognome geografico ch'ebbero sempre questi signori mi fece preferire nel registrarli il loro originale. Ezelino è diminutivo di Ezele, vocabolo che ha tutti i caratteri per essere riputato indigeno dei nostri Cimbri. Ezele diceasi il padre del primo Ezelino provato con documenti. Quel Z unico fa le veci di S dolce, all'uso della pronunzia usata dai Tedeschi abitatori dei nostri monti, detti Cimbri. Quell' L tra due E nel finale dei co-

(147) Vedi Brunacci, Vita della Beata Beatrice d'Este.



gnomi è pur peculiare costumauza dei popoli dei Settecomuni. Pertele, Cantele, Volebele sono esempi bastanti per non raccoglierne all' infinito. La traduzione del vocabolo è ovvia; viene da Esel asino. Questo significato non piacque molto ai cortigiani dei Monarchi di Onara e di Romano, onde l' adulazione e l' ammirazione eziandio, per questi gran principi e prodi guerrieri, fece sì che fu torturata l' etimologia in diverse guise per far che il vocabolo Ezele rammentasse un' idea più nobile (148) delle suddette. È osservabile tra queste torture quella che tentò di far venire *Ezel* da *Aetzen* che in tedesco vale cacciare, perchè sotto questa forma si dava loco agli Ezelini nel famoso poema dei Nibelunghi.

I documenti autentici cominciano a parlare di Ezele figlio d' Arpo nell' undecimo secolo soltanto. Arpo è nome usitato in Italia. L' ebbero vescovi registrati nel codice Ezeliniano. La tradizione fa però memoria degli Ezelini a tempo ancora più alto e questa tradizione interpretata a sproposito piacque quando gl' Italiani si vergognavano di esser nati in Italia. La tradizione dell' anno novecento e novanta (dicono li nostri storici del secolo xv che ormai sapean meno il Cimbro del Latino) parla di Ezele figlio di Alberico d' Olanda. Questo brano di storia orale bastò alla posterità per asserire che gli Ezelini vennero dai lidi dell' Olanda, e perfino il Verci si piegò, benchè titubante, a quest' autorità. Io sono d' avviso che quest' istoria orale uscisse dalla bocca dei popoli che fino al 1311 sappiamo di certo che parlavano famigliarmente il Tedesco, ossia il linguaggio dei sette comuni d' oggidi, paese intorno al quale gli Ezelini bazzicarono sempre, e nell' interno del quale aveano le loro più antiche proprietà di famiglia. La storia nella sua lingua originale diceva *Ezele Alb-*

(148) Hetzel, Muratori T. II, dis. Ital. pag. 565 xii lo vuole significante Arri-go, a pagina 572 della stessa diss. lo vuole diminutivo di Azzo dopo avergli fatto farle la scala di Etzil. Cantù lo trovò nei Nibelungen V. pag. 12 del suo Ecelino.

*reichs von Hochland* cioè *Ezele figlio di Alberico venuto dalla campagna alta*. Questo Ezele sarà stato il padre di Arpo padre di Ezelino. I settecomuni dovevano chiamarsi allora la campagna alta, se Bassano che stà loro al di sotto, fu detto fino al secolo xvi la campagna bassa (149). *Bassanum a bassa dictum*, dice quella stolta iscrizione che in non so qual suo delirio conio falsando un dotto e celebre letterato, e che ancor si conserva nel salone di Padova per suo danno, iscrizione che di verosimile non ha che le suddette parole di barbara latinità. Nel mio modo di leggere e di tradurre si comprende da qual Olanda venissero gli Ezelini. Certo dalla montagna come i Caminesi. Chi non s'arrende a questo mio naturalissimo argomento e vuole sostenere l'antico sgorbio, pensi che la voce Olanda è surta solo nell'undecimo secolo, quindi molto dopo della tradizione che contempla gli Ezelini, ed oggidi siamo difficili a credere che i Vicentini sapessero un secolo e mezzo avanti dei Batavi il nome della loro patria (150).

Gli Ezelini professavano legge salica, la più consueta ai Cimbri (benchè tra quelli ch'io credo Cimbri trovisi eziandio spesso la Longobarda). Impadronitisi di Onara essi si denominarono da quel Castello. Questo distrutto assanserò il cognome Da Romano, segno che il cognome non indicava la provenienza, perchè quantunque distrutto il luogo di Onara essi non avrebbero potuto cognominarsi se non dal loco donde venivano. Ezelino il monaco, che non si fece monaco mai, dopo che si ritirò dal mondo uscì alcune volte dal suo ritiro per ultimare gli affari che avea lasciato pendenti, ed allora i notai lo registravano nei loro protocolli sotto la seguente forma *Ezelinus quondam de Ro-*

(149) Certo Bassa non è noto tra gli eroi nè storici nè favolosi, dunque qui significa posizione.

(150) Vedi il dizionario di La Martinière il quale fa nascere questa voce soltanto nel 1150, edizione di Venezia. Pasquali, pag. 147, linea 0.

*mano* (151) benchè vivo e presente, perchè avendo rinunciato al dominio anche di Romano suo principale possesso, quel cognome o titolo più non se gli conveniva. Non so qual prova migliore di questa possa la storia rinvenire per accertarci che il cognome geografico significava signoria.

### GHISLARDI

Oscura è la storia di questa famiglia per cui sono incerto se debba porla tra i Galli o tra i Cimbri. Il suo cognome mi sembra geografico e lo traduco Signore della Selva. Lard per signore è voce che ancor si conserva nei dialetti inglesi e sarà stata peculiare dei Kambri come dei Kimbri. Ghisa è nome che porta ancora una località che fa parte della selva di Trissino. Le loro antiche alleanze furono però coi Fuchs Galli, che tradussero il loro cognome nell' Italica voce Volpe e ci lasciarono documenti loro e sotto un nome e sotto l' altro. Le abitudini dei Ghislardi a memoria storica non furono guerriere, ma mercantili nell' industria delle pelliccerie, perciò dimorarono molto nel settentrione d' Europa e riportarono diplomi dai sovrani di Russia. Al momento della istituzione degli stemmi essi se ne fecero uno di molto arguto, allusivo ai loro viaggi ed alle loro occupazioni. Assunsero la costellazione dell'orsa maggiore, simboleggiata da questo animale e da una corona di stelle. Abbiamo monumenti dei Ghislardi con questo stemma fino dal principio del secolo xv. Qui mi cade in acconcio di fare un' osservazione che tra i Galli ed i Cimbri vi è differenza nell' indole degli stemmi. Di rado, e forse mai, quelli dei secondi sono parlanti. Gli stessi Carraresi che ostentarono il carro ebbero prima altri stemmi. Se i Ghislardi, ossia se i signori della selva, fossero stati Galli avrebbero posto nell' arma un boschetto.

(151) Vedi Veraci, storia degli Ecelini, lib. xiv.

**LOSCHI.**

Sono Latini, ma il celebre Antonio Loschi si disse Cimbro nella più volte da me citata lettera a Sante da Fabriano, come sinonimo di Vicentino.

**MALO.**

I Cimbri per sovrastare ai Galli nella valle del Summano, e bilanciare la forza di Castelnovo fortezza latina e di Castelverlo fortezza dei Galli antagonista di quella, s'impadronirono di Malo che li osservava tutti e due. Dentro il dominio di Malo includevano i Cimbri quella terra che allor dicevasi Rovereto. Il Cimbro di Malo assunse questa voce per cognome. Volle egli arrestare la fortuna che rovinava la sua nazione. Nel 1181 assassinò il vescovo Sordi che i Signori Cimbri avevano per loro capitale nemico. Questo delitto fu la rovina dei Malo. I loro beni furono regalati ai Verlati Galli, in ispecialtà Rovereto. Questi davano il nome ai loro possessi al contrario dei Cimbri che dai possessi lo toglievano. I Verlati perciò lo cambiarono tosto a Rovereto, e lo dissero Villa verla. Queste storie si desumono dalle investiture di questi signori nelle quali vengono ripetute fino al 1507.

**MARANO.**

Dominatori come i Malo di un paese che chiudeva la valle del Summano fino dal 1057, ed impediva perciò ai Galli di sviluppare la loro forza, assunsero il nome di questo paese per cognome, ma ne furono scacciati anch' essi dopo il delitto dei Malo a cui forse parteciparono, e nelle investiture Verlati si vede che questi Galli oltre del dominio che fu dei Malo, venivano investiti anche di parte di questo che fu dei Marano. Potrebbe essere che questi signori prima di aver portato il cognome Marano quello

avessero sostenuto di Magrè perchè trovai che nel 1208 vendettero quel paese ad Odorico Velo (Cimbri robusto che resisteva ai nemici della sua schiatta vigorosamente). Questa costumanza di ammettere e dimettere il cognome della signoria secondo i casi l'abbiamo veduto ancora negli Estensi e negli Ecelini. Giova avvertirlo in questa storia povera d'ogni luce, tutte le volte che avviene di vederla, perchè anche le scintille rischiarano. Pretendono i Marano di essere stati Vicarj di Federico II, e nel secolo XVI fu inventata una medaglia che li adulava sull'argomento di questa loro gloriosa memoria. Furono tra i primi Vicentini che si volgessero al servizio degli Scaligeri. Nano da Marano fu creato nel 1290 Cavaliere da Alberto della Scala. Nemici dei Padovani, Salomone da Marano fu tra i congiurati contro di essi. Ebbero Cavalieri Gaudenti.

#### MONTECHI.

Montecchio, paese fondato e signoreggiato dai Galli (152), era sotto il governo delle famiglie Bongiudei. I Cimbri che dominare voleano le valli s'insignorirono di questo paese ch'è la chiave di quella dell'Agno, e il Cimbro che vi posero a Signore ne assunse il nome per cognome. Nota bene che alcuni vogliono che fosse costui uno della famiglia Pileo latina, il che ci confermerebbe nell'idea dell'ascendente della schiatta Cimbra sull'altre perchè ad essa tutte voleano somigliare e si poneano ai suoi servigi. I Montecchi furono assai celebri nelle storie veronesi perchè rivali dei Cappelletti. Questi Cappelletti erano Galli secondo il mio sistema. Piglio questa occasione per osservare che di spesso i celebri capi parte delle discordie intestine delle nostre città circostanti rappresentavano le razze diverse d'uomini da me in questo lavoro ideate. Un nome geografico è sempre l'antagonista

(152) Barbarano T. VI. pag. 14.

di uno che non lo è. A Verona i Montecchi e i Cappelletti, a Mantova i Gonzaga e i Bonacolsi, a Vicenza i Vivaro ed i Pileo.

### NOGAROLA.

Pretesero di essere un ramo dei Trissino, il cui stemma è simile al loro, ed erano agli stessi vicini di signoria. I Trissino sono Cimbri per eccellenza dunque per tali sono pur da tenersi i loro derivati, come abbiamo veduto i Collalto dai Conti. Girolamo Nogarola recitando il suo carme di complimento all'imperatore Massimiliano sulla porta del Duomo a Vicenza, pretese tutti i Vicentini d'origine Cimbra.

### SAMBONIFACIO.

Il genealogista Tomasini li fa un ramo dei Conti. Questa provenienza, e l'uso del cognome geografico sono le pochissime novelle che posso dare per persuadere il lettore che questi signori sono Cimbri.

### SAREGHI.

Nominati avanti l'anno mille. Portano il cognome del paese che chiudeva la valle e che dominarono. Son detti Cimbri in un epitaffio. Il loro albero genealogico è poco conosciuto. Sospetto che i diversi rami di questa famiglia (che forse esistono, od esistevano) rappresentino diversi individui di una famiglia politalamica. Ecco l'epitafio:

Haec tibi dum populus Vincenti templa dicavit,  
 Cimber ad haec natus Simon de gente vocatus  
 Seratici primus dum dotat pingit et auget  
 Tale suum meruit donatus habere sepulchrum.

MCCCCXXXVII.

### THIENE.

I Thiene hanno cognome geografico ma non dominio nel paese il cognome cui accenna. Bensì in Thiene ebbero grande possidenza. Professarono la legge più solita ai Cimbri cioè la Salica. Probabilmente furono creature di potenza maggiore che volle dar ad essi influenza nel territorio ove i Galli erano difficili ad essere umiliati, voglio dire nella valle del Summano. I Thiene sono due famiglie che si pretendono dello stesso stipite, senza provarlo. Ostentano lo stesso stemma variato solo il cimiero. Nessuna di queste famiglie si vanta di un' antichità meravigliosa, ed anche questo è carattere differente da quelle che hanno signoria sui paesi da cui si denominano. Dal suddetto indizio deduco che i Thiene sursero al declinare dei Cimbri. Un epitaffio del secolo XIV dice che sono di Thiene originarii. Se questa famiglia non ebbe dominio nel paese di Thiene, l' ebbe nella vicina regione orientale. In Quinto diedero legge. Tutta storia che mirabilmente risponde a significare quella dei potenti che voleano parer Cimbri e non lo erano. Nei Thiene ebbe fine una famosa famiglia Padovana ch'è Cimbria o Longobarda, voglio dire la Montagnone quella che si arricchì col famoso filo *che Berta filava*. Amabilia Montagnone Thiene dice nel suo testamento che i suoi possessi erano *ubi fuit villam Alperii*. Alpiero è nell' umbilico della Camisana. Certo era desolata quella gran valle se ivi potè stendersi a piacimento il filo di Berta. Questo filo somiglia di molto al cuojo di Didone. Or io non vo' cercare se sotto vi si asconda un mito, od una verità storica. Certo è che il fitto panno che ci vieta vedere la storia dei Cimbri antichi apre anche qui un forellino. Quel mito, o storia che sia, significa che Berta mandava i Montagnone a stabilirsi nel deserto. Non avendo altre nozioni della famiglia Montagnone che mi assecondino ad intruderla nella storia dei Cimbri, ho voluto innestarla alla famiglia

Thiene che a quella successe nei beni di Alperio umbellico della Camisana, luogo deserto formato tutto col terreno di alluvione, che potrebbe essere stato come abbiamo veduto nel complesso dell' istoria, il Campo Raudio dei Cimbri primi.

### TRISSINO.

La storia di questa famiglia meriterebbe di per sè sola un trattato ove si volesse indagare con essa quella dei Cimbri, e si prendesse per base degli studii quel suo albero genealogico. Il suo cognome è geografico, e la confessione che si trova in un suo epitaffio di possedere le ricchezze dei Cimbri mettono fuor del dubbio ch' essa appartenne a quella nazione, fra cui primeggiò a suo tempo nell' importanza politica. È meravigliosa la sua pretesa di aver dato il suo nome alla valle di Trissino e non di averlo ricevuto. La storia romana tace e della famiglia Trissino e della nazione dei Cimbri, ma parla invece col mezzo delle sue lapidi e dei Drepsinati e della città loro, esistenti fino dai primi secoli dell' era cristiana. Questo mostra che l' albero in cui viene accampata la pretesa della famiglia fu scritto ad un tempo in cui primeggiavano i Galli e le loro usanze. L' albero dei Trissino è come un libro di Annio da Viterbo, che fu tenuto per mendace da tutti i dotti in tutti i tempi, ma i lumi storici d'oggi sospettano che in esso campeggi la verità. Per limitarmi a ciò che può rischiarare il mio argomento riferirò qualche novella dessunta da quello stemma genealogico. In un' altissima diramazione di quell' albero si vedono fiorire molti uomini e donne nabili, sette delle quali in una sola generazione sono dette le sette stelle. Questi individui ricordati con voci così enfatiche e non coniugati fuori di famiglia, potrebbero indicare un periodo, forse l' ultimo, della famiglia politalamica. Forse il fratricidio che squarciò la famiglia Trissino e ne mandò una parte a Lodi, altro non fu che un



duello tra due socii di quella consorterìa fatta all'usanza delle descritteci da Cesare. Confermasi questo sospetto, trovando al tempo del risorgimento moderno della civiltà, altre famiglie Trissino che non si uniscono per documenti al ramo principale. La signoria dei Trissino in Vicenza, l'avervi coniato moneta è una tradizione appoggiata a nessun documento. Pure osservando l'albero della famiglia, questo stato suo principesco è convalidato dalle alleanze distintissime di cui si vanta. In quei connubj si vedono nomi di Principi Longobardi e di potenti famiglie latine. Potrebbero essere invenzioni dei genealogisti, ma è favorevole alla verità l'osservare che questi scrittori così non fecero per altre famiglie ch'essi aveano del pari l'interesse di adulare, e che per quanto spetta alle donne Trissino Romane i genealogisti citano dei nomi che non furono illustrati che dagli archeologi d'oggi, onde vi è tutta ragione di crederli ignoti nella loro importanza storica agli scrittori volgari dei tempi scorsi. L'asserzione di Antonio Loschi che l'agro Cimbrico si distendesse dall'Adige all'Adriatico, combinasi con la tradizione che fa Signori di quest'agro i Trissino in Vicenza, ed i Conti non solo in Padova, ma eziandio nella Sacisica. La parentela che vantano i Trissino coi Santi Felice e Fortunato titolari della chiesa che fu principale di Vicenza, le querimonie dei Vescovi contro i potenti che volevano in quella chiesa comandare, le traccie di guerra che si conoscono fatte dai Vescovi ai Trissino in Sovizzo luogo importante di quella regione che in parte conquistarono, i fortilizj dei Vescovi in Altavilla ed in Brendola che accennano ad un loro nemico dal lato di ponente, mostrano un'antagonismo tra due potenze territoriali una delle quali è con tutta ragione da riconoscerla nei Trissino.

Ecco l'epitaffio dei Trissino:

*Nobilis hoc tumulo Nicolai membra teguntur*

*Trissina de gente salì, quae signa secuti*

Caesaris ingenti quondam dum morte rebellant  
 Posceret Antoniani, latrariamque lacesserat armis  
 Cimbrias possedit opes, et nomina genti  
 Imposuit; dixit suo de nomine vallem  
 Trissineam dixere sui, sic deinceps Nepotes  
 Hanc et militiae decoravit gloria postquam  
 Cimbria Scaligeri rapuit de facie Tyranni  
 Moenia bellipotens coluber ditissimus agri  
 Atque auri Dux vita fuit, fult utilis valde.  
 Sed vita functum Superi super alta vocarunt  
 Sydera, perpetua fruitur qui pace Deorum.

#### VALMARANA.

I Valmarana furono mai sempre così poco disposti a divenir  
 Cimbri che si vantaron discesi dal console Mario che fu il più  
 grande dei loro nemici. Probabilmente il suo nome, e l'esser  
 essa famiglia succeduta ai Trissino ossia ai Cimbri secondi nella  
 signoria di Vicenza, fece sì che i suoi posterì trovarono giusta e  
 perfetta l'allusione ed assunsero nello stemma un numero di  
 scacchi pari a quello dei consolati di Mario. Come i Trissino essa  
 famiglia volle avere una Domus Magna, e l'ebbe non lunge dalle  
 strade romane presso al collegio dei fabbri in Vicenza. Non  
 trovo nel secolo XIII e XIV altre famiglie che si vantino di questa  
 casa grande se non queste due ch'ebbero, si dice, il dominio  
 della città. A tutti gl'indizii di esser famiglia latina, essa all'uso  
 di quel popolo diede il nome di Mario al suo principale perso-  
 naggio di padre in figlio così regolarmente, che Felice zio di  
 Mario tiranno di Vicenza non l'assunse se non quando ritiratosi  
 a Belluno fondò ivi un'altra famiglia, che per corruzione del dia-  
 letto non fu detta dei Marj come a Vicenza, ma dei Miarj. Rovinata  
 dalle rivoluzioni politiche, questa famiglia trovò a Vicenza la sua  
 risorsa dalla parentela di Regulo ricco personaggio di stirpe

Gallo e venuta per esso in possesso delle fertili valli Marane (Mar-An in celtico significava sopra il fiume) presso Vicenza, all'uso Latino-Gallo dividendosi dai Marj, ossia Miarj di Belluno, cambiò cognome e si disse all'uso Cimbro Valmarana. Ho voluto seguire le vicende di questo cognome per saldare le mie teorie sulla formazione degli altri tra noi.

#### VELO.

Questa un di potente famiglia è così innestata nella storia dei Cimbri secondi, che non si può ignorare la sua nazionalità anche se non l'accompagnasse l'indizio del cognome. La famiglia Velo declinò col declinare dei Cimbri. I Vescovi la domarono al pari della Trissino. Quel diploma d'investitura feudale ch'essa nel 1115 ebbe dai nostri diocesani è il primo atto della sua umiliazione, non l'ultimo della sua autonomia. Ezelino III dovette lasciarla in pace, chè alle sue prepotenti dimande diede risposta fiera e superba. Ebbe Cavalieri gaudenti. Fino al 4 dicembre 1294 trovasi un loro editto di tutta indipendenza. Gli Scaligeri fingendosi protettori dei Cimbri sottomisero i Velo. Finalmente i Visconti li trasmisero alla Repubblica Veneta maturi per la servitù. La loro lingua in origine fu la Tedesca, la quale, come prima degli Scaligeri erasi allontanata da Vicenza, sotto i Veneti andò ritirandosi a Velo e poi anche da di là. La relazione dei settecomuni fatta nel 1598 dal Conte Caldogno (153) mostra che allora questa lingua durava a Tonezza paese suddito a Velo. Anche gli uomini di Folgaria che parlavano Tedesco giurarono fedeltà ai Velo. I Velo furono considerati quai feudatari vescovili tutta lungo la dominazione Veneta non tutti affatto umiliati, non affatto paghi del governo dei Veneziani, a cui facevano opposizione con-

(153) Relazione delle Alpi Vicentine, e de'paesi, boschi e popoli loro, dedicata nel 1598 al Doge Grimani. Trovasi nella Bertolliana a Vicenza, nell' Ambrosiana, e nella Marciana.

giurando contro di loro insieme ai Tedeschi. Il principe Eugenio di Savoia generale imperiale imparò da un Velo il varco dell'Alpi per discendere negli stati Veneti, con sommo dispiacere della Repubblica. Un' altro di questi Signori accolse splendidamente, non senza gelosia dei Rappresentanti Veneti, il Re di Danimarca (154) che passava per Vicenza vago di vedere l'Italia. Questo Re accompagnato dai Velo fece la celebre visita, di cui tutti parlano gli storici, alli settecomuni, ove volle informarsi dell' indole di quel dialetto tedesco detto Cimbro. Chi ben guarda, questa famiglia Velo conservò fino ai nostri tempi una reliquia politica dei Cimbri.

#### VIVARO.

Professarono la legge salica, e ne abbiamo il documento in bellissima forma (155). Questa famiglia signoreggiò Vivaro. Essa fu importantissima ai tempi suoi, ed ebbe certo una storia non inferiore a quella dei Camposampiero e dei Sambonifacio. La sua rivalità coi Pileo famiglia latina è uno dei molti esempi delle inimicizie che le opposte schiatte si giuravano in Italia. Alice da Vivaro fu sposa del Signor di Treviso.

#### ALTRE TESTIMONIANZE DELLA TRADIZIONE CIMBRICA.

Mariano Scoto che viveva nell'anno di Cristo 1086, nell'opera *Rerum germanicarum scriptores*. Ratisbona, 1731 pagina 535.

Anno Mundi 4094: Cimbrorum ducentamillia caesa, et octoginta milia capta per Marium . . . Juxta Eridanum . . .

#### Epitaffio del Vescovo Castiglioni.

Proh dolor hoc ingens recubat sub marmore praesul  
Castilione satus clara de stirpe Iohannes.

(154) Muratori diss. xxxiii pagina 136.

(155) Barbarano Tomo vi. pagina 209.

Vir pius et justus, Sancti servator honesti  
 Canonis eximius Sacri, legumque Monarcha,  
 Senile consilium, CIMBRIS solamen egenis  
 Praecipium, cui plena dedit se denique virtus  
 Mille quatercentum quater sol actus agebat  
 Julius extremum cum mors illi atra tenebat.

**Iscrizione della dedizione della città di Vicenza  
 alla Repubblica Veneta.**

En tuus hic adsum, qui Te ditione redemi  
 Marcus CIMBRE Ferali, Teque vigore diremi  
 Me Domino laetare tuo, Te namque tenebo  
 Defensas, Rectorque pius sub pace favebo.

MCCCCVI De mense Octob.

**Tempesta Francesco Marosticano, Arcivescovo d'Antibo nel  
 suo carme in lode della patria sua scritta nel 1490  
 cantò:**

Respice Monticulos, qui sunt regione sub ista  
 Respice CIMBROS inhabitare viros.

**Cerna fabbro da Soncino poeta del secolo XV  
 citato dall' Ab. Venturi p. 6 della storia di Verona.**

Trovansi ancor sul terren Veronese  
 Una gentaglia molto disusata  
 Dalli costumi d'ogni altro paese;  
 Nelle montagne sta la lor contrata,  
 E sono genti ombrose e sorprese  
 Vendono caro, e vogliono derrata.  
 Le mercanzie loro son legname  
 Carbone, bestiame ed ucellame.

Molte opinioni tien che questa fusse  
 De CIMBRI, che rimasti, e di sua gente  
 Quando che Mario tanti ne distrusse  
 Che più volte di lor fu preminente  
 E di poi in questo luogo si ridusse,  
 E fan dimora fino al di presente,  
 Da che qui si ridusser come arena  
 Che per discorsi un gran fiume mena

Costoro son da gente di Latini  
 Serrati intorno da ciascuna mano,  
 Dallo Levante sono i Vicentini  
 E dall' altra Verona tiene il piano,  
 Dall' Aquilon confina coi Trentini  
 Sempre tra loro todescando vano:  
 La lingua loro al germanico pende  
 Ma coi buoni tedeschi non s' intende (156).

**Paglarino che scriveva le croniche di Vicenza 1480 circa  
 pagina 3.**

Molti non giudicando rettamente chiamano questa patria  
 Cimbria dicendo esser stata edificata dai Cimbri popoli della  
 Gallia . . . . .

Ancora da trecento anni in qua ritrovo esser stati chiamati  
 li nostri maggiori Cimbri, et non Vicentini, Cimbria et non Vi-  
 cenza in che modo non lo so etc.:

(156) Questa è la più antica testimonianza del dialetto dei sette comuni  
 ch' io mi conosca. Chi partendo da essa, vi unirà le due traduzioni del catechi-  
 smo degli anni 1602 e 1613, il dizionario del Dal Pozzo e quello dello Schwoeller,  
 le relazioni del Re di Danimarca e del Marchese Maffei; e molto valendosi di al-  
 tri ammenicoli, non ultimo dei quali sarà la preziosa raccolta dei nomi locali  
 fatta dal Signor Giorgio Widter Imp. Reg. direttore delle Poste in Vicenza, e  
 pubblicata nel 1860, potrà dare una non superficiale storia di questo dialetto, oggi  
 così vicino alla lingua comune degli Alemanni quanto tempo già fu lontano da essa.

**Hieronimi Nogaroli Comitiss ad Maximilianum Ang. pro Vicentinis oratio habita ad illum pro templi foribus cum a Patavina obsidione Vicentiam venisset anno 1509. — Extat in germanicarum rerum scriptores bibliothecae Marquardi Freher Francofurti 1602 fol. 302.**

- Si nostrae naturae parens tribuisset in uno  
 Corpore nunc urbi te coram assistere Caesar  
 Posse animumque tibi devotum pandere aperto  
 Pectore, venisset VICENTIA toto serenam
- 5 Hanc faciem spectare tuam, spectare verenda  
 Majestate oculos, et tanti principis ora,  
 Ora tot egregias animi testantia dotes;  
 Denique convulsis properasset sedibus ultro  
 Secum tecta trahens urbs ipsa, hominesque tueri,
- 10 Te sydus numenque suum, te corde fateri  
 Advenisse deum populis, quo vindice ab Orci  
 Faucibus, et tandem dominatu erepta superbo  
 Libera, tranquilla sub Caesare pace fruatur,  
 Quis ego pro meritis quasnam tibi maxime grates
- 15 Induperator agam? quoniam persolvere nostra  
 Non opis est, quae digna satis praeconia famae  
 Incipiam memorare tuae? Thrasibulus honores  
 Aeternos meruit, clarumque in secula nomen  
 Terdenos una dum pellit ab urbe tyrannos
- 20 Palladia; Tu pressa gravi florentia centum  
 Oppida servitio, clarasque tot eximis urbes  
 Exolvisque jugo, magnum tibi quinque tulerunt  
 Bella exhausta decus, invenili Marte Batavos  
 Dum Morinosque domas, victoque Eburone coherces
- 25 Nunc etiam intacto gaudentes crine Sicambros,  
 Et modo fraterno junctos tibi foedere Gallos.

- Accessit sed nulla tuis hac gloria major  
 Rebus, in Italiam postquam foelicia transfers  
 Signa, diuturno quae tanquam oppressa veterno  
 30 Hactenus abs te oculos excita attollere tandem  
 Incipiet, priscumque decus reparare vetustae  
 Militiae, cujus duce te documenta resurgent  
 Antiquum in morem, qui munia cuncta latini  
 Martis obis, valido seu robore militis uti  
 35 Sive opus est virtute ducis, mitissimus unus  
 In castris acieque ferox ; a milite differs  
 Non epulis cultuque novo, sed pellibus algens  
 Fertur hyems, aelusque pari sudore, locandis  
 Nemo magis solers castris, nec callidus hostes  
 40 Ludificare magis, vel idonea tempora pugnae  
 Elegere, instruere atque acies, circumdare clausas  
 Obsidione urbes, tibi nec castrensium sordent  
 Munera, pro signis sed stare gregarius abs te  
 Miles habet quae exempla petat, speculariter hostem  
 45 Sorte agere excubias ; nec vallum ferre recusaa.  
 Primus in ire manu bellum, postremus abire,  
 Indulgens aliis, parcus tibi, commoda praefers  
 Quando aliena tuis, nec solis artibus ingens  
 Tutaris bellum imperium, sed consulis illi  
 50 Multiplici exemplo virtutum in pace tuarum.  
 E quibus illustri super aethera vertice surgunt  
 Tergemine imprimis, merito ter maximus unde es :  
 Largus opum, clemens, et servantissimus aequi.  
 Quo nec Alexander, nec se tibi comparet ipse  
 55 Iulius et iusta Trajanus lance secundus  
 Sit tibi, summa deum cujus sub pectore virtus  
 Descendens Astrea polo sibi legit amicum  
 Hospitium, tutamque rata est se credere terris,



- Quae tibi solae viae est, quae tanti causa laboris?
- 60 Per gelidas alpes ut summo a margine CYMBRI  
Littoris in latium tendas, ubi vindice dextra  
Restituas leges oppressaque jura vocanti  
Iampridem miserae Ausoniae, vim vique repellas,  
Et reddas suae quaeque suis, orbique iuvando
- 65 Impendans quam possis opem, quibus itur ad astra  
Pro meritis. Neque enim reges quique alte gubernant  
Imperia, et quibus est dominandi admissa potestas  
Rere (sic) ad delitias, rere (sic) ad sua commoda natos;  
Sed vigilem ad curam populorum urbesque tuendas
- 70 Ad commune bonum, sed egenae ad munia vitae.  
Sic adolescentis capiebat origine mundi  
Regna invitus, habens oneri diademata, et ingens  
Pondus auri, quanto vix tot paterentur honores,  
Tunc aliis melior, tunc qui sapientior ibat
- 75 Rex, non cuncta putans sibi sed si vivere cunctis.  
Hic tibi mos antiquus adest, cui nulla laboris  
Meta, nec assiduae requies admittitur aurae,  
Imperio dum luce vacas oriente, cadentem  
Ad solem, dum magna geris, majoraque gestis
- 80 Concipis, aeternis celebrari digna Camoenis:  
Quas animo, quas mente foves, et pectore quarum  
Cultores tu cultor amas, et onoribus auges  
Divitiisque beas, o terris numen amicum  
O summi pietate Iovis lecte arbiter a quo
- 85 Pendet nostra salus, caelo venis auspice, coeli  
Consensu, et nulla potes hinc ratione negari  
Missus adesse Deo, licuit cui sanguine nullo  
Vincere, et hostiles sine milite fundere turmas;  
Portarum cui sponte patent ingentia claustra,
- 90 Et validae turrets, cui ferrea moenia cedunt  
Fossarumque morae. Nunc, o nunc inclyta tellus

- Itala jam dudum variis agitata procellis  
 Continget placidum superata turbine portam,  
 Et prisco illustres revocabit honore triumphos,  
 95 Tolle Romae caput, et te moderante redibunt  
 Aurea felici Saturni secula mundo.  
 Quorum nostra tibi VICENTIA dedita nuper  
 Se quoque participem sperat fore, nomine cujus  
 Te dominum proni venerantur rite, tuumque  
 100 Numen adoramus, et claves tradimus urbis;  
 Immo animos ipsamque tibi cum civibus urbem  
 Commendamus, ut immunis sibi principe largo  
 Vivat, et immodico jam vectigalis iniqui  
 Fasce sub arbitriis aliorum exausta leveltur,  
 105 Quaeque tuae ditionis erant atque oppida juris  
 Accipiat; maneatque suo cum corpore membra  
 Nec minus antiquis sancita aut pacta tabellis  
 Serventurque indulta ducum, Regumque priorum,  
 Qui solium tennere tuum, si nostra favebunt  
 110 Vota tibi, si fixa animis domus Austria nostris  
 Semper erat, si vos tenuit reverentia sacri  
 Imperii, Adriaco quamvis parere Leoni  
 Vicinam tulerit fortuna volubilis urbem.  
 Quae subjecta prius vobis, et in aere locata  
 115 Caeseo, primus tam laeta recurrit ad ortus,  
 Tamque libens Aquilae sub signa revertitur almae  
 Quam nec meus valeat complecti et lingua profari  
 Auctaque, sive olim CYMBRORUM a gente vetusta  
 Condit, Germanae gratatur origine gentis,  
 120 Adjungique suis quamcumque subire paratam  
 Fortunam, pariter seque in tua brachia condit  
 Atque fidem tibi perpetuo dicat optime Caesar (137).

(137) Ho voluto riprodurre questa orazione, ossia carme, che credo raro pei raccoglitori di cose vicentine. Essa non interessa tanto l'argomento mio come

**Parole della Visita Vescovile Padovana Anno 1554.**

Homines (septem Communium) qui in bello militant nomine appellari reipsa fortissimorum et potentium possunt: et merito; nam veteres et antiqui eorum Romanis licet victi extiterunt, potentissimi fuerunt adversarii, si Cimbri sunt ut se esse asserunt. Vol. Visit. Vesc. Cancel. di Padova.

**Mabilion in museo italico T. I. pagina 25 anno 1685.**

D. F

G. M. TRVCIDATIS

CIMBRIS. IN. F. ITA. A. V.

R. R. OB INSIGNEM EIVS

MEMORIAM

S. P. Q. R. (158)

testimonianza della tradizione cimbrica quanto come l'ultima espressione del partito Cimbro, il quale senza nome, senza sapere egli stesso d' esistere, esisteva al tempo della ribellione dei Vicentini alla Republica Veneta ed alla Chiesa; ribellione che portò il nome della lega di Cambrai e dell'eresia dei protestanti. I Vicentini che presero parte in questi due avvenimenti storici furono quasi tutti i nomi geografici di cui ho trattato in questo mio lavoro. I Trissino, i Thiene, i Nogarola, i Conti, specialmente quelli di Padova, furono in queste faccende assai compromessi. Vicenza perdette in quell'occasione molte ricchezze, parte portate via da quelli che in esilio le consumarono, parte fiscate dalla Repubblica Veneta, e dalla Santa Inquisizione. come p. e. la possessione della Cà-Impenta, il feudo di Rivarolo ecc. ecc., e specialmente alla famiglia Nogarola questo carne costò l'insigne possesso di Bagnolo (oggi di casa Pisani) che non valse ufficio imperiale a far che la Republica glielo restituisse.

(158) Io non mi ricordo la traduzione di tutte queste sigle. So che quelle della terza linea vogliono dire: in finibus Italiae agro Veronensi. Pare impossibile oggidì che il Padre Mabilion bevesse così grosso nel credere alla verità di questa iscrizione. La fortuna, con l'argomento dei Cimbri, volle farci vedere ch'ella sa prendersi giuoco degli uomini insigni, italiani e stranieri. Questa iscrizione è però buona testimonianza degli studii che sui Cimbri facevano i letterati veneti nel secolo XVII.



# I N D I C E

<i>Introduzione . . . . .</i>	<b>Pag. 3</b>
<b>PARTE I. . . . .</b>	<b>7</b>
<b>CAPO I. <i>Quando e come apparirono i Cimbri</i> . . . . .</b>	<b>ivi</b>
» II. <i>Prima discesa dei Cimbri in Italia</i> . . . . .	8
» III. <i>Ultima discesa dei Cimbri in Italia</i> . . . . .	9
» IV. <i>I Cimbri nella Venezia</i> . . . . .	14
» V. <i>Ragionamenti preliminari alla storia dell'ultimo</i> <i>confitto</i> . . . . .	16
» VI. <i>Si discorre ancora dell'ultima battaglia</i> . . . . .	21
» VII. <i>Pretesa dei Vicentini al teatro della seconda guerra</i> <i>Cimbrica</i> . . . . .	23
» VIII. <i>Fine dei Cimbri primi.</i> . . . . .	28
» IX. <i>Elogio dei Cimbri primi</i> . . . . .	31
<b>PARTE II. . . . .</b>	<b>34</b>
<b>CAPO I. <i>Risorgimento dei Cimbri</i> . . . . .</b>	<b>35</b>
» II. <i>I popoli Vicentini che si dicono Cimbri lo sono</i> . . . . .	42
» III. <i>Se questi popoli non sono Cimbri sono Arcaici</i> . . . . .	46
» IV. <i>Epilogo delle diverse opinioni che furono messe fuori</i> <i>sull'origine dei Cimbri</i> . . . . .	51
» V. <i>Recente storia dei Cimbri</i> . . . . .	57
» VI. <i>Storia dei Galli</i> . . . . .	66
» VII. <i>Modo distinto di cognominarsi assunto dai Latini,</i> <i>dai Galli, dai Cimbri</i> . . . . .	70
» VIII. <i>Storia delle origini Cristiane in Vicenza</i> . . . . .	75
» IX. <i>Coltura dei Cimbri secondi.</i> . . . . .	84
» X. <i>Epilogo e conclusione.</i> . . . . .	86
<b>APPENDICE</b>	
<i>Cenni sulle famiglie che si credono Cimbri, o che gio-</i> <i>vano a questa istoria</i> . . . . .	89
<i>Almerico</i> . . . . .	90

<i>Camisuni</i> . . . . .	»	ivi
<i>Camposampiero</i> . . . . .	»	91
<i>Carraresi</i> . . . . .	»	92
<i>Collalto</i> . . . . .	»	ivi
<i>Conti</i> . . . . .	»	ivi
<i>Da Camino</i> . . . . .	»	95
<i>Dalla costa</i> . . . . .	»	96
<i>Estensi</i> . . . . .	»	ivi
<i>Ezelini</i> . . . . .	»	ivi
<i>Ghislardi</i> . . . . .	»	99
<i>Loschi</i> . . . . .	»	100
<i>Malo</i> . . . . .	»	ivi
<i>Marano</i> . . . . .	»	ivi
<i>Montecchi</i> . . . . .	»	101
<i>Nogarola</i> . . . . .	»	102
<i>Sambonifacio</i> . . . . .	»	ivi
<i>Sareghi</i> . . . . .	»	ivi
<i>Thiene</i> . . . . .	»	103
<i>Trissino</i> . . . . .	»	104
<i>Valmarana</i> . . . . .	»	106
<i>Velo</i> . . . . .	»	107
<i>Vivaro</i> . . . . .	»	ivi
<i>Altre testimonianze della tradizione Cimbrica</i> . . . . .	»	108

F I N E.













